

Associazione Stalin

Il ruolo del Partito comunista nella storia d'Italia

5

La guerra contro il nazifascismo e la politica di unità nazionale 1943-1945

Premessa	2
❑ Il primo patto di unità d'azione tra il PCdI e il PSI <i>17 agosto 1934</i>	10
❑ Nuova carta di unità d'azione tra PCdI e PSI, <i>26 luglio 1937</i>	12
❑ La mobilitazione generale, <i>La nostra Lotta,</i> <i>ottobre 1943</i>	16
❑ Il Partito forza motrice dell'insurrezione, <i>La nostra Lotta, novembre 1944</i>	23
❑ Fronte unico di tutte le forze nazionali, <i>La nostra Lotta, aprile 1944</i>	45
❑ Togliatti, La politica di unità nazionale dei comunisti, <i>Napoli, 11 aprile 1944</i>	52
❑ Sinistrismo maschera della Gestapo, <i>La nostra Lotta,</i> <i>dicembre 1943</i>	89

Premessa

Prima di andare a considerare nello specifico la politica del PCI dal 1943 al 1945, culminata con l'insurrezione del 25 aprile e la formazione del governo Parri espressione del CLN, occorre inquadrare i passaggi che hanno determinato le scelte di quel periodo e i punti di partenza.

Nella parte del nostro lavoro dedicata all'Internazionale Comunista abbiamo già documentato a questo proposito alcuni momenti salienti del periodo che va dal 1934 al VII congresso dell'IC, che si svolge nell'anno successivo, sia in termini di politica generale che di scelte di azione concreta in rapporto specialmente alla Spagna e alla Francia.

La storiografia tradizionale nel definire il passaggio storico che stiamo considerando, cioè quello dal cosiddetto terzo periodo (anni '30 e crisi economica mondiale) ai fronti antifascisti, mette strumentalmente in evidenza la discontinuità e soprattutto la contraddittorietà tra le due fasi, ma lo può fare perchè evita di considerare i dati oggettivi e l'evoluzione del contesto storico. Basti pensare alla situazione in Germania, che nel 1930 era ancora aperta; Hitler sarebbe andato al potere solo tre anni dopo modificando sostanzialmente la situazione in Europa.

Anche in l'Italia l'evoluzione della situazione e di conseguenza le scelte del Partito comunista seguono la stessa direzione. Nel 1930, in relazione alla crisi economica mondiale, l'Internazionale definisce la situazione potenzialmente rivoluzionaria e spinge i partiti comunisti ad accelerare l'iniziativa verso la prospettiva del potere. Si veda in questo senso la posizione espressa dal Partito comunista al IV congresso di Monaco, che abbiamo riportato nel precedente capitolo¹. Con l'avvento al potere del nazismo in Germania però la situazione cambia radicalmente. Lo sviluppo del movimenti fascisti dilaga in Europa e tende a diventare una prospettiva continentale. E' a questo punto che all'interno del movimento comunista si apre il dibattito su come reagire tenendo conto che il fascismo accelerava la corsa a una nuova guerra mondiale che avrebbe avuto come obiettivo anche l'URSS.

1 Vedi http://www.associazionestalin.it/PCI_4_completo.pdf alle pagine 8 e 76 e seguenti.

Le direttive espresse dal VII congresso dall'IC raccolgono quindi le analisi svolte nelle rispettive relazioni da Dimitrov² e da Togliatti³ che individuavano nel fascismo il nemico principale da battere. I fronti popolari in Spagna e in Francia sono la prima grande risposta che il movimento comunista sa dare in quelle circostanze storiche.

Anche per l'Italia si apre un percorso politico nuovo. Il primo passaggio è la firma, dopo anni di polemiche, del **patto di unità d'azione tra comunisti e socialisti** siglato in Francia il 17 agosto del 1934 (alle pagine 10-11), in cui si dice che, pur mantenendo una differenza sostanziale su problemi di dottrina, di metodo e di tattica, si conviene sulla necessità di convergere su punti precisi, concreti, attuali della lotta proletaria contro il fascismo e la guerra.

Dal '34 allo scoppio della seconda guerra mondiale la situazione si fa però più confusa in rapporto alla caduta del fronte popolare in Francia e alla sconfitta del governo repubblicano in Spagna. I successi fascisti con la conquista dell'Etiopia e col il patto di Monaco che disgrega la Cecoslovacchia e successivamente il patto di non aggressione tra URSS e Germania⁴ bloccano lo sviluppo del movimento unitario contro il fascismo che riprende solo con l'inizio della seconda guerra mondiale.

In Italia, in coincidenza con questi eventi, la situazione organizzativa del Partito comunista si era fatta più difficile e confusa anche se la guerra civile in Spagna aveva dimostrato la sua vitalità e la sua forza con la partecipazione alle brigate internazionali di 1819 comunisti (di cui 356 caddero in combattimento), tra i quali figurano dirigenti come Luigi Longo, Giuliano Pajetta, Giuseppe di Vittorio, Vittorio Vidali.

Sulla base dell'esperienza della partecipazione comune alla guerra civile in Spagna, a cui partecipa anche Pietro Nenni, si rafforzano i rapporti tra comunisti e socialisti e il 26 luglio del 1937 viene stipulata la **Nuova Carta di unità d'azione** (alle pagine 12-15) nella quale si dichiara che:

“Il Partito socialista italiano e il Partito comunista d'Italia, avendo come fine comune l'abbattimento del fascismo e del capitalismo e l'avvento di una società socialista, decidono di consolidare i legami che li uniscono, tanto sul terreno dell'azione politica generale quanto sul

2 http://www.associazionestalin.it/IC_8_dimitrov.html

3 http://www.associazionestalin.it/IC_8_togliatti.html

4 <http://www.associazionestalin.it/gosswailer.html>

lavoro pratico quotidiano. Essi considerano l'esistenza di un solido legame di fronte unico tra il Partito comunista e il Partito socialista come una delle principali condizioni dell'unità di tutte le forze antifasciste e della creazione in Italia di un movimento di fronte popolare."

Siamo quindi ormai sui binari su cui si muoverà successivamente la prospettiva italiana, ma prima di arrivare all'attivazione del fronte antifascista e alla materializzazione della sua capacità d'azione occorreranno ancora alcuni anni in cui si determineranno avvenimenti come il patto di non aggressione tra URSS e Germania, lo scatenamento della seconda guerra mondiale con l'invasione della Polonia e, nel 1940, l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dei tedeschi.

Lo sconvolgimento dell'Europa è enorme. La Francia viene sconfitta in poche settimane e occupata; le truppe inglesi devono ritirarsi dall'Europa; Belgio, Olanda, Danimarca e Norvegia vengono occupate a loro volta, mentre Spagna e Portogallo sono governate da regimi fascisti. L'Italia occupa gran parte della Jugoslavia e parte dall'Albania per l'avventura in Grecia; in Nord Africa le truppe di Rommel dominano la situazione costringendo gli inglesi alla ritirata.

In questo contesto saltano tutti gli schemi organizzativi del Partito comunista italiano, in particolare rispetto alla Francia dove i comunisti vengono messi fuori legge e quelli italiani vengono anche consegnati al governo fascista di Mussolini, come è il caso, per esempio, di Luigi Longo.

Dopo i successi nazisti contro Francia e Inghilterra, l'invasione dell'URSS nel giugno 1941 e la penetrazione delle truppe tedesche sul suolo sovietico fino a Mosca, a Leningrado e in Ucraina, lo scenario si allarga e con l'entrata in guerra anche degli Stati Uniti, si apre il fronte del Pacifico e la guerra diventa davvero mondiale.

Qual era il compito immane che spettava in quegli anni all'URSS e al movimento comunista? Come seppero farvi fronte?

Il VII congresso dell'IC aveva già indicato la strada da percorrere, sostenendo che per il movimento comunista l'obiettivo era battere il nemico principale, il fascismo e su questo dunque andavano calibrate le scelte tattiche di ciascuna forza in campo. L'URSS aveva creato, dopo l'aggressione nazista, l'alleanza militare con Inghilterra e Stati Uniti, i

partiti comunisti, dalla Cina all'Europa, andavano organizzando la lotta armata secondo le condizioni esistenti in ciascun paese, ma tutti muovendosi nella stessa direzione: battere la macchina da guerra fascista come condizione preliminare per andare avanti.

Questo spiega le scelte fatte dal Partito comunista con l'organizzazione della guerra partigiana e con la svolta di Togliatti al suo arrivo in Italia. Erano o no queste scelte in linea con l'obiettivo che il movimento comunista si era dato a livello internazionale? Per darne un giudizio bisogna partire da questo interrogativo, non da considerazioni di altro tipo che non attengono alle scelte da fare in quel contesto storico.

La situazione italiana si presentava però divisa in due. Al centro Nord, da Cassino alle Alpi, c'era l'occupazione tedesca e la repubblica fantoccio di Mussolini; al Sud c'era Vittorio Emanuele e il suo governo diretto da Badoglio, il cosiddetto regno del Sud nato dopo la fuga del re da Roma e il rifugio a Brindisi sotto la protezione anglo-americana. Un governo che aveva possibilità d'azione limitate, dal momento che l'armistizio firmato a Cassibile dal generale Castellano prima dell'8 settembre imponeva all'Italia la resa senza condizioni e quindi il totale controllo alleato. Insomma, di fatto, avevamo in Italia due occupazioni, quella tedesca e quella angloamericana la quale pur presentandosi come forza liberatrice era in realtà una vera e propria occupazione militare e come tale si comportava.

Tenendo conto di tutto ciò, il Partito comunista riorganizza le sue forze sia sul piano politico nel meridione che con la resistenza armata al centro-nord occupato dai tedeschi, e soprattutto calibrando l'azione in modo unitario e deciso al punto di divenire un riferimento essenziale delle vicende storiche di quegli anni.

A dirigere la resistenza armata ci sono i dirigenti comunisti di maggiore esperienza, in particolare Luigi Longo e Pietro Secchia, ma anche migliaia di altri militanti ritornati dal carcere, dal confino e dall'estero dopo il 25 luglio del '43. Come è organizzata la resistenza? Il punto di riferimento politico è il Comitato di Liberazione Nazionale costituitosi a Roma dopo l'8 settembre ed entrato nella clandestinità, in cui operano dirigenti comunisti come Scoccimarro e Amendola assieme ad esponenti del Partito d'Azione, dei demolaburisti, dei liberali, dei repubblicani, dei socialisti e dei democristiani diretti da Alcide De Gasperi. Sostanzialmente le direttive politiche, al centronord come al

Sud, partono da qui.

Ma al centro Nord e in particolare al Nord dopo la riorganizzazione dei tedeschi sulla linea gotica, che tiene fino all'aprile del '45, l'azione del Partito comunista va in profondità sia sul piano militare che su quello politico e dei rapporti con la classe operaia. Lotta armata, ma anche scioperi e capacità di gestione del tessuto unitario della resistenza secondo le indicazioni che vengono dal CLN.

Per dare un'idea di come i comunisti organizzano la lotta armata e il lavoro politico nelle zone occupate dai tedeschi riportiamo alcuni testi pubblicati nel volume **I Comunisti e l'Insurrezione**, curato da **Pietro Secchia** nel 1954, e in particolare:

a) **La mobilitazione generale**, apparso nel n.2 del quindicinale clandestino *La nostra lotta* dell'ottobre del 1943 (qui alle pagine 16-22) in cui si dice:

“L'Italia ha dichiarato guerra alla Germania. E' una guerra giusta, sacrosanta, necessaria... è la guerra di liberazione nazionale nel senso più largo e completo della parola... con questa guerra gli italiani conquisteranno la libertà, getteranno le basi per la realizzazione di una democrazia popolare che abatterà per sempre il potere politico dei ceti reazionari e imperialistici, responsabili della rovina del nostro paese”.

b) **Il partito forza motrice dell'insurrezione**, *La nostra lotta* n. 19-20 del novembre 1944 (qui alle pagine 23-44) che riassume il rapporto organizzativo dei triunviri insurrezionali in cui oltre a fare un bilancio dello sviluppo della lotta armata e del ruolo centrale che i comunisti vi stanno svolgendo, si illustra anche il lavoro politico parallelo che il PCI svolge sul territorio e il modo in cui organizza in particolare l'attività nelle fabbriche e nelle campagne.

c) **Il Fronte unico di tutte le forze nazionali**, *La nostra lotta* n.7-8 aprile 1944 (qui alle pagine 45-51). L'articolo cita Togliatti con queste parole: *“E' combattendo con tutte le forze che la classe operaia adempie alla sua funzione liberatrice... essa deve combattere con tutte le sue forze per una unità larga e solida di tutte le forze nazionali per la guerra di liberazione”.*

Le posizioni che qui documentiamo, espresse dal Partito comunista nella zona occupata dai tedeschi, dimostrano che la linea seguita corrispondeva alla posizione espressa alla fine del marzo 1944 da

Palmiro Togliatti al suo arrivo in Italia, dove però nel Sud le vicende politiche prima del suo arrivo avevano preso una piega diversa. La differenza non stava nella linea generale che il CLN seguiva sull'unità nella lotta antifascista, ma riguardava il rapporto con la monarchia e il governo Badoglio. Prima dell'arrivo di Togliatti in Italia le forze antifasciste presenti al Sud avevano scelto una linea di non collaborazione e nel congresso di Bari del 28 gennaio 1944 avevano ribadito con forza questa posizione.

Gli angloamericani e soprattutto Churchill consideravano questa posizione utile al mantenimento dello *status quo* finalizzato al rafforzamento del rapporto tra gli alleati e la monarchia. Essi non erano affatto interessati al cambiamento, al contrario.

Diversa era però la posizione dei sovietici che non potevano condividere l'idea che l'Italia divenisse una base d'appoggio esclusiva degli angloamericani e pertanto avevano posto in sede di commissione internazionale alleata il problema dell'ingresso dei partiti antifascisti nel governo Badoglio. In un articolo apparso sul quotidiano Izvestija il 30 marzo, in coincidenza proprio con l'arrivo di Togliatti in Italia, si poteva leggere:

“Non si può prescindere dal fatto che, col suo attuale carattere, il governo Badoglio, nella persona dei suoi rappresentanti più in vista, ha dichiarato più volte di essere pronto a includere nel suo seno nuovi elementi capaci di esercitare un'azione più efficace nei riguardi dell'unità di tutti gli italiani. Non si vede allora perchè una decisione tendente a modificare il governo Badoglio debba trovare dinanzi a sé ostacoli insormontabili...”

I sovietici erano già andati oltre questa sollecitazione perchè due settimane prima (il 14 marzo del 1944) avevano deciso il riconoscimento diplomatico del governo Badoglio.

Le due cose, il riconoscimento diplomatico e l'arrivo di Togliatti, ovviamente apparvero collegate e questo è un elemento in più per comprendere una correlazione di fatti che indubbiamente partiva da Stalin. Appare dunque evidente che quella che fu definita poi la 'svolta di Salerno' veniva da lontano, ma non nel senso deteriore di una imposizione, bensì di una convergenza politica sugli obiettivi del momento.

Che cosa cambia dunque con l'arrivo di Togliatti in Italia?

Dal punto di vista della strategia la linea esposta nel **rapporto ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana dell'11 aprile del 1944** (qui alle pagine 52-88) non cambia di molto rispetto alla questione centrale dell'unità antifascista nella guerra di liberazione. Cambia molto invece sulla tattica da seguire e sugli obiettivi immediati.

Le forze antifasciste del Sud, compreso il PCI che in quel momento era rappresentato da Velio Spano e da Eugenio Reale, al congresso di Bari si erano schierate, come si è detto in precedenza, contro ogni forma di collaborazione con Badoglio e la monarchia. L'assemblea dei quadri comunisti di Napoli modifica l'impostazione precedente e accetta la linea di Togliatti. Il dibattito ovviamente si apre nel partito comunista e tra le forze antifasciste, ma non dura molto, dal momento che il 22 aprile, ad appena dieci giorni dall'assemblea dei quadri comunisti, viene formato il nuovo governo Badoglio con la partecipazione dei partiti antifascisti, gli stessi che a Bari si erano pronunciati contro la collaborazione col maresciallo.

Questa conversione repentina si spiega con la forza delle argomentazioni di Togliatti a cui non si contrappongono alternative strategiche valide. Nella sua relazione a Napoli, rivolto in modo e diretto ai quadri comunisti, Togliatti dice:

“Oggi che il problema dell'unità, della libertà e dell'indipendenza d'Italia è di nuovo in gioco, oggi che i gruppi dirigenti reazionari hanno fatto fallimento, perchè la storia stessa ha dimostrato che la loro politica di rapina imperialista e di guerra non poteva portare l'Italia altro che ad una catastrofe; oggi la classe operaia si fa avanti col suo passo sicuro, e conscia di tutti i suoi doveri rivendica il proprio diritto, come dirigente di tutto il popolo, di dare la sua impronta a tutta la vita della nazione”.

E richiamandosi alla storia del movimento comunista Togliatti aggiunge: *“Quando noi difendiamo gli interessi della nazione, quando ci mettiamo alla testa del combattimento per la liberazione dell'Italia dall'invasione tedesca, noi siamo nella linea delle vere e grandi tradizioni del movimento proletario. Siamo nella linea della dottrina e delle tradizioni di Marx e di Engels, i quali mai rinnegarono gli interessi della loro nazione, sempre li difesero, tanto contro l'aggressore e l'invasore straniero, quanto contro i gruppi reazionari che li*

calpestavano. Siamo nelle linee del grande Lenin, il quale affermava di sentire in sé l'orgoglio del russo, rivendicava al proprio partito di continuare tutte le tradizioni del pensiero liberale e democratico russo e fu fondatore di quello stato sovietico, che ha dato ai popoli della Russia una nuova, più elevata coscienza nazionale... Siamo in linea del pensiero e dell'azione di Stalin, di quest'uomo, il quale ha saputo, sulla base delle conquiste della grande rivoluzione socialista d'ottobre.. realizzare l'unità di tutto il popolo, di tutte le nazioni che vivono nel territorio dell'Unione Sovietica nella lotta sacra contro l'invasore, e per schiacciare definitivamente l'hitlerismo e il fascismo."

Nel concludere le considerazioni sulla politica del PCI degli anni '43-45 e per capirne tutti i risvolti bisogna tener conto anche che la formazione del governo Badoglio, anche allargata alle forze antifasciste, veniva limitata dall'impegno imposto dagli alleati di accettare di rinviare fino alla fine della guerra la soluzione del problema istituzionale e di posporre, in concomitanza, la realizzazione di ogni progetto di riforma sociale. Ulteriori limitazioni riguardavano l'attività dei partiti e il rispetto delle clausole derivanti dall'armistizio. Ed è per questo che il PCI e Togliatti in modo esplicito si preoccupa di impedire che potessero in qualche modo affermarsi possibili azioni di disgregazione del tessuto nazionale, già operanti in Sicilia, e di indebolimento del fronte della guerra di liberazione. Tenere su questo punto fino alla sconfitta del nazifascismo diventava quindi determinante e preliminare per il futuro.

Su questo la polemica fu anche aspra, come risulta dall'articolo **II sinistrismo maschera della Gestapo** (alle pagine 89-95), uscito sul periodico clandestino *La nostra lotta* dell'ottobre 1943 e ristampato nel volume citato di Pietro Secchia. Al Sud invece le forme di dissenso all'interno del PCI (scissione di Montesanto e congresso CGL di Salerno) furono rapidamente riassorbite. Nella sostanza si può dire che il PCI, nel periodo '43-'45 ottenne due importanti risultati: mantenere unito il partito attorno alla linea della politica di unità nazionale fino alla liberazione e diventare un protagonista delle vicende politiche successive.

Un partito che nel '43, dopo la caduta del fascismo, aveva 6000 iscritti, alla fine del '45 si ritrova ad averne 1.800.000.

Il primo patto di unità d'azione tra il Partito comunista e il Partito socialista

Parigi, 17 agosto 1934

*Il testo è ripreso da Trenta anni di vita e lotte del PCI,
Quaderni di Rinascita n. 2, 1951, pp. 146-147*

I. - Le delegazioni del Partito comunista d'Italia e del Partito socialista italiano, riunitesi per discutere i problemi dell'unità d'azione proletaria, hanno constatato che sul piano generale dei principi e sul giudizio sulla situazione internazionale, sussistono tra di loro divergenze fondamentali di dottrina, di metodo, di tattica, che si oppongono ad un fronte politico generale, a maggior ragione, ad una fusione organica. Ma queste divergenze non tolgono che esista una confluenza dei due partiti, su punti precisi, concreti, attuali della lotta proletaria contro il fascismo e contro la guerra.

Ubbidendo quindi alla esigenza di sviluppare al massimo la tensione e la concentrazione delle forze popolari cui essi si indirizzano e di assicurare al proletariato, interprete degli interessi generali della società, la direzione della lotta politica, i due partiti stabiliscono tra di loro un patto di accordo in vista degli obiettivi seguenti:

a) contro l'intervento in Austria e in genere contro la minaccia di guerra che scaturisce dagli antagonismi degli interessi imperialisti e dalla politica fascista di provocazione alla guerra. Le direttive di questa azione sono state precisate nel manifesto comune del 31 luglio cui devono ispirarsi nella loro azione locale le sezioni, i gruppi e i militanti tutti dei due partiti;

b) per strappare alle prigioni e alle isole di deportazione le vittime del Tribunale speciale e della repressione ed imporre l'ammnistia totale e incondizionata; per la partecipazione attiva alla campagna internazionale di Thaelmann, di Seitz e di tutte le vittime del fascismo

c) per la difesa e il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori; contro ogni riduzione dei salari e degli stipendi, per il sussidio a tutti i disoccupati, contro i sequestri, per l'annullamento dei debiti e

delle imposte ai contadini poveri, per tutte le rivendicazioni immediate delle masse lavoratrici;

d) contro il sistema corporativo, per la libertà sindacale, per la rappresentanza dei lavoratori nelle aziende, per la libertà di organizzazione, di stampa e di sciopero, per la elezione libera di tutte le cariche sindacali, per la rivendicazione di tutte le libertà popolari.

II. - I due partiti, tenendo presenti le possibilità locali, s'impegnano a dare alle rispettive organizzazioni di base, ai gruppi e a tutti i militanti, le istruzioni necessarie per promuovere e coordinare, nelle forme che risulteranno più adatte alle particolari situazioni, delle azioni comuni per gli obiettivi fissati nel presente patto.

III. - I due partiti si impegnano a dare istruzioni alle rispettive organizzazioni dei paesi di emigrazione italiana perchè associno le loro forze nell'azione per sostenere le lotte all'interno del proletariato italiano e contro la penetrazione del fascismo tra le masse emigrate e perchè, attraverso le organizzazioni sindacali e politiche indigene, assicurino la difesa degli emigrati.

IV. - I due partiti, nei limiti della disciplina verso le rispettive Internazionali, useranno della loro influenza per spianare la via in ogni paese ad una politica di unità d'azione.

V. - I due partiti conservano la loro piena ed intiera autonomia funzionale e dottrinaia. Ognuno di essi continua la specifica propaganda ed azione, impegnandosi di valersi dell'incontrastato diritto di esprimersi con piena franchezza sui dissensi dottrinali e tattici che tutt'ora si oppongono ad un fronte politico generale ed alla fusione organica, in modo tale da non urtare ed ostacolare lo svolgimento delle azioni comuni già concordate.

VI. - I due partiti conservano piena libertà di sviluppare il proprio reclutamento. Essi convengono che nel corso dell'azione comune si asterranno da ogni intervento nel seno dell'altro partito, per disgregarne le organizzazioni e romperne la disciplina.

VII. - Le delegazioni dei due partiti si manterranno in collegamento e si potranno convocare a richiesta di una delle due, per esaminare e concretizzare nuove eventuali proposte interessanti la realizzazione del presente accordo e per risolvere, nello spirito di questo accordo, ogni eventuale punto di contrasto che sorgesse.

Nuova carta di unità d'azione tra il Partito comunista e il Partito socialista

26 luglio 1937

*Il testo è ripreso da Trenta anni di vita e lotte del PCI,
op. cit. pp. 147-148*

Il Partito socialista italiano ed il Partito comunista d'Italia, solidali da tre anni in una politica di unità di azione che in Italia nell'emigrazione, in Spagna, ha dato risultati importanti e si è rivelata essere uno strumento indispensabile della lotta del proletariato contro il fascismo e la guerra;

fermamente risolti a consolidare i risultati ottenuti e a rafforzarli e svilupparli;

concordano nei seguenti punti che costituiscono la nuova Carta dell'unità d'azione:

I. - Il Partito socialista italiano e il Partito comunista d'Italia, avendo come fine comune l'abbattimento del fascismo e del capitalismo e l'avvento di una società socialista, decidono di consolidare i legami che li uniscono, tanto sul terreno dell'azione politica generale, quanto sul terreno del lavoro pratico quotidiano. Essi considerano la esistenza di un solido legame di fronte unico tra il Partito comunista e il Partito socialista, come una delle principali condizioni dell'unità di tutte le forze antifasciste e della creazione in Italia, di un movimento di fronte popolare.

II. - Nella fase attuale della lotta di classe e della lotta politica i due partiti si propongono di chiamare e organizzare tutto il popolo italiano alla lotta per la conquista della libertà e della democrazia, e l'istaurazione di una repubblica democratica presidiata dalla classe operaia, che assicuri al popolo il pane, la pace e la libertà, prenda le misure necessarie per distruggere alla radice le basi economiche della reazione e del fascismo (nazionalizzazione del capitale monopolistico industriale e bancario, distruzione di ogni feudalità rurale, ecc.), e apra la via alla marcia verso il socialismo.

III. - Allo scopo di agevolare il raggiungimento di questo obiettivo i due partiti s'impegnano a condurre una azione per unire sul terreno della lotta antifascista tutti i partiti e le organizzazioni antifasciste esistenti nel Paese e nell'emigrazione, nonché di realizzare la unità tra i due centri sindacali esistenti nell'emigrazione. In pari tempo decidono di aprire una discussione pubblica nell'antifascismo, in Italia e nell'emigrazione, per la elaborazione del programma di un fronte popolare italiano.

IV. - Persuasi della necessità imprescindibile di una lotta di massa contro la politica interna ed internazionale del fascismo, sola via che conduca alla lotta per l'abbattimento del regime fascista, i due partiti s'impegnano a lottare uniti, nelle fabbriche, nelle organizzazioni fasciste di massa (sindacati, dopolavoro, ecc.), nei quartieri cittadini, nelle organizzazioni giovanili, nelle campagne, nelle scuole, nell'esercito, per agitarvi tutte le rivendicazioni immediate, economiche e politiche, delle masse popolari, utilizzando a tal fine anche tutte le possibilità legali del regime fascista.

Strettamente legata alle rivendicazioni economiche e politiche immediate delle masse popolari, i due partiti promuoveranno la solidarietà assistenziale e politica con la repubblica della Spagna, con il suo esercito, con il suo popolo e con il suo governo; condurranno una azione mirante a coordinare ed utilizzare tutte le forze ostili alla politica estera mussoliniana, allo scopo di costringere il governo fascista a ritirare il corpo di spedizione dalla Spagna e di spezzare l'asse di guerra Berlino-Roma.

I due partiti sostengono una politica internazionale di pace che rafforzi la Società delle Nazioni sulla base di un sistema di sicurezza collettivo e di mutua assistenza contro l'aggressore; si impegnano a lottare uniti per la difesa della Unione dei Soviet e ad appoggiare attivamente lo sviluppo di un vasto movimento delle masse popolari in tutti i paesi per il rispetto del patto della Società delle Nazioni contro gli aggressori fascisti della Repubblica spagnuola e per il ritiro dalla Spagna degli eserciti fascisti di occupazione.

I due partiti convengono di mettere gli strumenti di agitazione in loro possesso a disposizione di questa politica.

V. Di fronte alla minaccia di un conflitto generale che il fascismo fa pesare sull'Europa e sul mondo, i due partiti sono fermamente risolti ad intensificare la mobilitazione delle masse contro le provocazioni

mussoliniane ed hitleriane e a sostenere tutti gli sforzi tendenti a mantenere e a consolidare la pace.

Essi affermano che un conflitto generale può essere evitato se la pace è strenuamente difesa dai popoli in tutti i paesi, e se è denunciata come contraria agli interessi della pace e della democrazia ogni politica di capitolazione di fronte alle provocazioni ed ai ricatti dei regimi fascisti.

Se un tale conflitto scoppiasse malgrado tutto, il proletariato ne farà una tomba del fascismo difendendo accanitamente le sue posizioni laddove è al potere e laddove gode degli elementari diritti di libertà, sabotando la guerra laddove impera la reazione, sollevando contro il fascismo interno e quello internazionale la bandiera della libertà e della solidarietà dei popoli.

VI. - I due partiti collaboreranno a realizzare l'unità d'azione tra l'Internazionale operaia socialista, l'Internazionale comunista e le Internazionali sindacali, da attuarsi su scala mondiale e in ogni paese secondo le necessità concrete della lotta antifascista.

VII. - I due partiti vedono nella unità d'azione un primo passo verso il partito unico della classe operaia, che costituirà la più possente arma del proletariato nella sua lotta contro il fascismo e il capitalismo. I problemi della unità organica saranno approfonditi e discussi tra i due partiti, alla luce delle esperienze in corso in Italia e negli altri paesi.

VIII. - I due partiti impegnano i militanti comunisti e socialisti italiani della emigrazione a lavorare insieme nel seno dell'Unione popolare italiana, sorta in Francia, per sviluppare la politica antifascista di unità d'azione e di fronte popolare.

IX. - I due partiti conservano la loro piena e intera autonomia funzionale e dottrinale. Ognuno di essi continua la sua specifica propaganda ed azione impegnandosi di valersi del diritto di esprimersi con piena franchezza sui dissensi dottrinali e tattici, che tutt'ora si oppongono alla fusione, in modo tale da non urtare ed ostacolare lo svolgimento dell'azione comune.

I due partiti, per assicurare i risultati positivi dell'azione comune, prenderanno le misure interne necessarie onde disciplinare l'attività delle loro organizzazioni, in modo che tutto converga al rafforzamento dell'unità d'azione e al raggiungimento dei fini comuni.

X. - I due partiti si impegnano a collaborare strettamente sul terreno della lotta contro la provocazione e lo spionaggio fascista, in qualunque

modo essi si manifestino.

XI. - I due partiti conservano piena libertà di sviluppare il proprio reclutamento. Essi convengono che nel corso dell'azione comune si arresteranno da ogni intervento nel seno dell'altro partito per disgregarne le organizzazioni e romperne la disciplina e portare il discredito sul partito alleato.

XII. - I due partiti realizzeranno la unità d'azione per gli obiettivi e le forme indicate nella presente Carta, in tutti i gradi delle loro organizzazioni.

Essi si impegnano a popolarizzare ed a illustrare questa Carta nel Paese, accompagnandola con direttive che aiutino i militanti dei due partiti nella sua applicazione; e si impegnano reciprocamente ad esaminare insieme e preventivamente tutti i problemi che postulano l'unità d'azione.

La mobilitazione generale

Da La Nostra Lotta, ottobre 1943, n. 2. Testo ripreso dal volume I comunisti e l'insurrezione (1943-1945), di Pietro Secchia, Edizioni di Cultura Sociale, Roma, 1954, pp. 7-17.

L'Italia ha dichiarato guerra alla Germania. È una guerra giusta, sacrosanta, necessaria. È la guerra di tutto il nostro popolo per la sua liberazione, per la sua salvezza, per il suo avvenire. È la guerra alla quale Hitler ci ha costretti con la sua brutale e vergognosa aggressione, è la guerra di difesa e di liberazione nazionale. È la guerra per cacciare dal nostro paese l'invasore, la guerra per l'annientamento del nazismo e del fascismo, per la conquista della pace, dell'indipendenza, della libertà. È la guerra di liberazione nazionale nel senso più largo e completo della parola, perché grazie ad essa noi non solo ci liberiamo dallo straniero, ma anche dal nemico interno: il fascismo. Con questa guerra gli italiani conquisteranno la libertà, getteranno le basi per la realizzazione di una democrazia popolare che abatterà per sempre il potere politico dei ceti reazionari e imperialistici, responsabili della rovina del nostro paese.

Ma la guerra la si fa combattendo e non con delle frasi. Quando la diana della guerra di liberazione suona, tutto il popolo deve correre alle armi. Ebbene, quest'ora è suonata per noi italiani. Oggi è l'ora di imbracciare il fucile e battersi contro i tedeschi ed i loro abietti alleati: i fascisti.

Se ci trovassimo in territorio liberato, noi comunisti risponderemmo per primi all'ordine di mobilitazione generale, noi partiremmo volontari ad arruolarci, noi vorremmo far parte dei reparti di assalto contro i tedeschi ed i fascisti. Forse che il fatto che ci troviamo in territorio occupato dai tedeschi ci esime dal supremo dovere, quello di batterci con le armi in pugno contro i tedeschi ed i fascisti? Ci esime forse dal rispondere all'ordine di mobilitazione generale? Niente affatto. L'ordine di mobilitazione generale di tutti gli italiani vale e deve valere anche per noi, vale e deve valere per tutti gli italiani degni di questo nome che si trovano in territorio occupato dai tedeschi. Certamente, è più difficile realizzare la mobilitazione di tutto il popolo, effettuare «la leva di massa» in territorio occupato. Nella parte d'Italia già liberata, la mobilitazione, la leva in massa di tutti gli italiani si effettua con la regolare chiamata alle

armi, col manifesto sui muri, con il suono delle campane a stormo. Ognuno si presenta al distretto, all'ufficio di reclutamento, al luogo di raduno, che è pubblico, aperto, legale. In territorio occupato dai tedeschi la mobilitazione generale, la leva di massa, non può certo avvenire in forma legale, ma deve effettuarsi ugualmente. Anche in tutta l'Italia centrale e settentrionale il popolo italiano deve sentirsi in guerra contro la Germania, deve considerarsi chiamato alle armi, deve rispondere all'ordine di mobilitazione. È compito nostro, è compito dei comunisti, è compito di tutti gli elementi più coscienti d'avanguardia di organizzare la mobilitazione, di effettuare la «chiamata alle armi» nel territorio occupato dai tedeschi. Come può essere organizzata la mobilitazione generale nel territorio occupato dai tedeschi?

Innanzitutto, bisogna realizzare un largo reclutamento per la guerra combattuta vera e propria. Il numero più grande possibile di cittadini italiani, di patrioti, deve abbandonare la propria occupazione, la propria casa, il proprio paese, deve armarsi e raggiungere al più presto le formazioni dei partigiani combattenti. I comunisti con la classe operaia devono essere alla testa, all'avanguardia di queste truppe combattenti. I comunisti devono fornire a queste truppe combattenti i quadri, gli elementi migliori per eroismo e spirito di sacrificio. Tutto il partito deve considerarsi mobilitato a questo scopo⁵.

La mobilitazione generale delle nostre forze e delle forze popolari in territorio occupato si effettua con maggiore difficoltà, è vero, ma deve effettuarsi ugualmente. Il nostro partito ha dato alcune migliaia di volontari per la guerra di Spagna, ma oggi per la nostra guerra di liberazione nazionale i volontari devono contarsi a decine di migliaia, il partito deve dare la parte migliore di se stesso.

In secondo luogo, noi comunisti non dobbiamo solo armarci e partire, ma dobbiamo anche fare il lavoro di reclutamento tra le masse popolari.

⁵ Nel mese di ottobre 1943 il Partito comunista italiano prese l'iniziativa di costituire le brigate d'assalto Garibaldi. Non era intenzione di costituire delle unità di partito, ma delle unità modello (come difatti lo furono) sia per capacità organizzativa che per disciplina e combattività; delle unità aperte a tutti i patrioti qualunque fosse la loro fede politica e religiosa. Le prime riunioni per organizzare i distaccamenti ebbero luogo nelle abitazioni dei compagni Giovanni e Jole Morini a Milano in Viale Monza n. 23. Parteciparono a quelle prime riunioni i compagni Luigi Longo, Pietro Secchia, Umberto Massola, Antonio Roasio, Giancarlo Pajetta, Francesco Leone, Antonio Cicalini, Francesco Scotti, Antonio Carini (in seguito torturato ed assassinato dai fascisti) che costituirono in un primo periodo il comando generale.

Dobbiamo essere gli araldi che chiamano a raccolta, che reclutano, che organizzano, che inquadrano, che accompagnano e fanno pervenire sulle montagne, nelle località ove già esistono i partigiani, i nuovi combattenti reclutati. Noi non diamo la parola d'ordine a tutti gli operai di abbandonare in massa le officine, a tutti i contadini di abbandonare in massa le loro case. La guerra può essere combattuta solo se è alimentata, vivificata, aiutata da tutto il popolo; i combattenti devono trovare un aiuto continuo nella popolazione civile. Necessariamente perciò una parte della popolazione ed anche dei compagni deve restare nelle officine, deve continuare nelle proprie occupazioni. Ma quella parte di patrioti ed anche di compagni che restano nelle officine devono pur essi considerarsi mobilitati, devono considerarsi chiamati alle armi. Nella guerra di liberazione del nostro paese non vi devono essere imboscati, non vi devono essere «esonerati». Coloro che non vanno alle armi, gli italiani che non vanno tra le truppe partigiane combattenti, i compagni che rimangono per disposizione del partito a lavorare nelle officine, devono considerarsi dei combattenti nelle officine, dei combattenti del fronte interno, e devono fare di tutto per portare dei colpi, dei duri colpi contro il tedesco invasore e contro i traditori fascisti.

In terzo luogo deve essere organizzato all'interno delle officine il sabotaggio di massa. Bisogna, in fabbrica, lavorare il meno possibile e il peggio possibile, specialmente in quelle produzioni di guerra che servono ai tedeschi. Bisogna deteriorare, guastare gli strumenti di lavoro e le macchine, bisogna buttare granellini di sabbia nei motori e negli ingranaggi. I ferrovieri devono fare arrivare i treni in ritardo, non devono avere più alcuna cura della manutenzione del materiale, devono mettere fuori uso le locomotive, devono provocare con abili accorgimenti continue fermate dei convogli, devono ostacolare con ogni mezzo il trasporto di truppe tedesche e del loro materiale. Gli elettrici devono organizzare il più frequentemente possibile l'interruzione dell'energia elettrica per gli stabilimenti e per le ferrovie.

Gli impiegati, i tecnici, devono anch'essi realizzare il più largo ostruzionismo con progetti, disegni e calcoli sbagliati.

Gli agenti di P.S., i carabinieri, i podestà non devono fornire ai tedeschi ed ai fascisti le liste dei patrioti, degli ebrei, degli antifascisti. Devono fare di tutto per mettere fuori strada i tedeschi, per dare ad essi false informazioni, per rendere loro difficile la vita, devono fare di tutto

per nuocere ai tedeschi ed essere utili alla causa della liberazione d'Italia.

I contadini non devono consegnare i cereali ed i prodotti agricoli agli ammassi, non devono vendere nulla ai tedeschi, devono nascondere i viveri e conservarli per i partigiani e per la popolazione lavoratrice italiana. Devono aiutare in ogni modo i partigiani, dando loro ricovero, assistenza ed informazioni.

Gli industriali veramente patrioti hanno il dovere di raccogliere fondi per la guerra di liberazione, devono soccorrere le famiglie dei patrioti combattenti, devono fornire coperte, vestiti, alimenti, medicinali, armi, munizioni e mezzi d'ogni genere necessari alla vita, alla sussistenza ed alla lotta dei patrioti combattenti, dei partigiani.

Gli industriali devono organizzare la produzione clandestina di armi e munizioni, strumenti ottici, di segnalazione, di audizione e di trasmissione. Devono fabbricare e fornire ai partigiani riflettori, lampade elettriche, thermos, attrezzi e strumenti di lavoro, sci ed altro materiale necessario alla vita di montagna ed alla guerra.

Le donne, le compagne in prima fila, devono lavorare per fabbricare e raccogliere calze, maglie e indumenti di lana per i partigiani combattenti. Dobbiamo reclutare un buon numero di infermiere pronte a sopportare i duri sacrifici della guerra partigiana. Le donne, le compagne possono e devono partecipare alla guerra di liberazione nazionale anche tra le stesse unità operative, esse possono essere assai utili come elementi di collegamento, di informazione, di segnalazione.

I professionisti, gli avvocati, i medici, gli ingegneri e gli intellettuali in genere possono essere elementi preziosi non solo al fronte tra le file dei combattenti, ma anche nelle città e nei villaggi, se essi metteranno le loro capacità e le loro energie al servizio della guerra dell'indipendenza nazionale e contro l'invasore tedesco. Anche nelle città i medici possono e devono curare clandestinamente i patrioti, raccogliere e fornire medicinali e materiale sanitario. Gli ingegneri possono essere di una estrema utilità tanto al fronte tra i partigiani combattenti, quanto nelle città; lo stesso dicasi dei tecnici, dei chimici, ecc.

I giovani non solo devono formare i nuclei più eroici dei battaglioni d'assalto, degli arditi antitedeschi ed antifascisti, ma possono utilmente servire da avamposti, da corrieri, da agenti di collegamento tra la città e la campagna, tra la popolazione civile ed i partigiani combattenti, tra le

diverse unità partigiane della Guardia nazionale⁶.

La elencazione potrebbe continuare, ma ognuno può facilmente continuarla da sé. Ma tutte queste forze che possono essere utili, preziose, che sono indispensabili alla lotta contro i tedeschi ed i fascisti, si tratta di mobilitarle, di farle agire.

Questo è il compito principale, urgente, preminente di ogni organizzazione comunista. L'attività per sostenere, sviluppare, rafforzare la guerra di liberazione nazionale, deve essere oggi la nostra attività principale. Questo è il compito essenziale del nostro partito oggi: effettuare la mobilitazione generale delle sue forze e delle forze popolari per la guerra di liberazione nazionale. Tutto il resto oggi cade in secondo ed in terzo piano. Tutte le attività del partito, agitazione e propaganda, organizzazione sindacale, ecc. devono confluire a questo scopo principale: la guerra contro i tedeschi ed i fascisti.

Ogni organizzazione comunista deve stabilire ogni mese un piano di lavoro che comporti il reclutamento di un numero ragguardevole di compagni, di operai, di lavoratori, di intellettuali, per alimentare le file dei combattenti, dei partigiani, della Guardia nazionale; un piano di lavoro che comporti la riduzione sempre più forte della produzione nelle officine, che stabilisca un progressivo e sistematico sabotaggio di massa. Se, ad esempio, nella Fiat in questo mese si sono fabbricati 100 autocarri, bisogna proporsi di fabbricarne nel mese di novembre solo 50, solo 20: se alla Breda si sono fabbricati 20 carri armati, bisogna proporsi di fabbricarne in novembre solo 5, e così via.

Anni fa vi erano dei compagni che ritenevamo inutile, senza risultati la nostra propaganda, e ritenevano che invece di arrischiare lunghi anni di carcere per diffondere manifestini era meglio arrischiare venti anni di

⁶ A Milano nei giorni 8-9 settembre 1943 per iniziativa del P.C.I. e di altri partiti antifascisti erano sorte delle formazioni chiamate «Guardia nazionale», nelle quali accorrevano ad arruolarsi i lavoratori decisi a resistere all'invasore tedesco. Ma il generale Vittorio Ruggiero, comandante il Corpo d'armata di Milano, non soltanto si rifiutò di consegnare le armi alla «Guardia nazionale», ma, entrato in trattative con i tedeschi, diede ordine alle unità dell'esercito da lui comandate di arrendersi e consegnò agli hitleriani Milano, Como, Varese senza il minimo tentativo di resistenza. Molti di coloro che in quei giorni avevano fatto parte della «Guardia nazionale» si arruolarono poi nelle formazioni partigiane e nelle brigate d'assalto Garibaldi. Così la denominazione di «Guardia nazionale» scomparve e la si ritrova soltanto nei giornali del settembre 1943.

galera, ma per «fare qualcosa» ; e per «qualche cosa» intendevano dire che bisognava agire e lottare colle armi, col terrorismo. Ebbene, è venuta l'ora di fare qualcosa, è venuta l'ora, di agire, è venuta l'ora di condurre la lotta armata, è venuta l'ora del terrorismo.

Alla fine di ogni giorno, ogni compagno, ogni lavoratore deve chiedersi: cosa ho fatto oggi contro i tedeschi ed i fascisti? Ogni organizzazione comunista, alla fine della settimana, alla fine di ogni mese, deve esaminare il suo piano di lavoro, deve fare il bilancio della propria attività: quanti elementi per i partigiani abbiamo reclutato? Quanto danno abbiamo arrecato alla produzione, di quanto essa è diminuita nella fabbrica X ed Y? Quanti aiuti in viveri, indumenti, medicinali, armi, denaro, abbiamo raccolto? Quanti colpi abbiamo inferto al nemico in questo periodo? E se il bilancio è magro, è povero, è deficiente, bisogna correre ai ripari, bisogna intensificare la nostra attività, bisogna eliminare gli attriti, gli ingranaggi organizzativi che non funzionano, mettere ai posti di lavoro compagni più attivi, più capaci, più coraggiosi.

Nel piano di lavoro delle nostre organizzazioni non deve essere trascurata nessuna officina, nessuna impresa, nessun mestiere, nessuna condizione sociale. Tutto e tutti possono servire allo scopo. Ogni industria ed ogni professione può essere utile alla guerra di liberazione nazionale, e può essere dannosa ai tedeschi ed ai fascisti. Si tratta di saper mobilitare, coordinare, guidare tutte queste forze. Attualmente esistono ancora migliaia e migliaia di soldati divisi in tante unità, in formazioni diverse, rifugiatesi nelle montagne, con le quali noi non abbiamo ancora preso contatto, nelle quali noi non abbiamo ancora inviato dei nostri compagni per aiutarle, provvedere alle loro necessità, attrezzarle alla lotta e guidarle nel combattimento contro i tedeschi ed i fascisti.

È una grave deficienza questa che deve essere superata al più presto. È una vergogna per noi che esistano delle preziose forze combattenti facilmente trasformabili in truppe combattenti, e manchino invece i compagni per collegarci con esse, per rafforzarle, aiutarle, dirigerle. Nè si dica che mancano le forze, che non abbiamo quadri a sufficienza, che i compagni capaci sono pochi e assorbiti in altre attività.

Ebbene, se i quadri sono pochi, sacrifichiamo piuttosto qualche altra attività, riduciamo il nostro lavoro in altri settori, che oggi sono meno importanti, ma diamo i quadri migliori ed il numero più grande di

compagni al lavoro militare.

Il più gran numero di compagni, di mezzi, di danaro di cui il partito dispone deve essere dedicato oggi all'attività militare, alla guerra di liberazione nazionale. Ogni comunista deve sentirsi oggi un soldato, il più ardito, il più cosciente, il più disciplinato dei soldati. Il comunista deve oggi considerarsi un combattente, che parte alle armi, che abbandona la propria casa, la propria famiglia, la propria officina, disposto a tutto osare, a tutto sacrificare nella lotta per l'indipendenza e la libertà d'Italia.

Oggi è il momento di agire. Il partito deve mobilitare tutte le sue forze, tutte le sue energie. L'ora della mobilitazione generale è suonata. Vi devono essere solo degli attivi, non vi devono essere degli esonerati, non vi devono essere degli imboscati.

Il Partito

forza motrice dell'insurrezione

Riassunto del rapporto organizzativo alla Conferenza dei triumvirati insurrezionali⁷ tenuta a Milano nei giorni 5-7 novembre 1944. Da La Nostra Lotta, novembre 1944. n. 19-20. Ripreso da Pietro Secchia, op. cit., pp. 285-318.

... Debbo dire subito che le cifre delle nostre statistiche, che indicano un totale di 70.000 iscritti al partito soltanto nelle regioni attualmente occupate dalle truppe tedesche, sono incomplete e tutte antecedenti alla «leva dell'insurrezione».

Tra l'altro noi abbiamo dedicato scarsa attenzione al lavoro statistico ed al censimento dell'organizzazione. Non perché ci sia in noi una tendenza a sottovalutare l'importanza della statistica: ogni effettivo lavoro di organizzazione si appoggia sempre su un gran numero di osservazioni, di fatti, di esperienze, perciò ogni lavoro di organizzazione deve cominciare con la registrazione dei fatti.

L'attività di organizzazione si perfeziona perfezionando il lavoro di indagine, di ispezione, di controllo, di statistica, di raccolta dei dati e dei fatti. La statistica serve a controllare lo sviluppo dell'influenza del partito e delle sue molteplici attività, a segnalare debolezze e difetti in questo o quest'altro settore, e costituisce altresì un aiuto serio per lo studio di determinati fenomeni e la previsione relativa al successo della politica del partito.

Pur non sottovalutando l'importanza della statistica, abbiamo cercato nel corso di quest'anno di ridurre al minimo i lavori burocratici e di ufficio, per dedicare tutte le energie al potenziamento della lotta armata, della lotta partigiana ed alla sua direzione.

⁷ In ogni regione occupata dai tedeschi la Direzione del Partito comunista italiano aveva provveduto a costituire dei triumvirati insurrezionali, composti dai tre migliori compagni dirigenti le organizzazioni politiche e le formazioni partigiane [le divisioni garibaldine e le brigate G.A.P. e S.A.P.] della regione. Questi triumvirati dovevano coordinare l'azione politica e di massa con l'azione militare, dovevano assicurare la direzione politica e militare della regione, anche se questa ad un certo momento fosse rimasta priva di collegamento con la direzione del partito. (*P.Secchia, op.cit. Pag.281*)

Un più accurato lavoro di statistica e di censimento sarebbe estremamente utile e verranno i giorni in cui noi potremo dedicare maggior tempo a questo lavoro. Ci sarà dato allora di conoscere meglio le nostre forze, il loro dislocamento, il numero dei quadri, quanti sono i comitati funzionanti, ecc. Senza dubbio questa conoscenza è essenziale per l'orientamento del nostro lavoro, per la concreta attività di sviluppo dei nostri quadri, per misurare la nostra influenza tra le masse e per migliorare la nostra capacità di organizzare e dirigere i lavoratori.

Al 25 luglio 1943, il partito contava tra i 5-6.000 iscritti, riuniti in gruppi ed in gruppetti spesso slegati tra di loro. Vi erano città nelle quali esistevano tre o quattro centri di organizzazione, ognuno funzionante in modo indipendente dall'altro.

Oggi il numero degli iscritti al partito è aumentato di oltre dieci volte, il 95% degli attuali iscritti è venuto al partito dopo il 25 luglio, il che non è l'ultima causa della nostra «crisi» di quadri.

Non dobbiamo però sottovalutare l'importanza che hanno avuto nello sviluppo del partito e dell'azione delle masse lavoratrici quelle poche migliaia di iscritti di prima del 25 luglio, la cui attività ebbe un valore decisivo nell'organizzazione e direzione degli scioperi di Torino, di Milano e delle altre località del Piemonte e della Lombardia nel marzo 1943, che rappresentarono la prima grande manifestazione di massa contro la guerra ed il fascismo ed assestarono al regime dittatoriale un colpo formidabile le cui conseguenze non dovevano tardare a farsi sentire. Così come non deve essere sottovalutata l'importanza del lavoro dei compagni che in Italia costituivano la direzione del partito prima del 25 luglio, ed in modo particolare l'attività del compagno Umberto Massola, che tanta parte ebbe nell'organizzazione del partito, dei grandi scioperi e dei movimenti di massa che precedettero la caduta del fascismo.

Il ritorno dalle carceri e dalle isole di confino di alcune migliaia di prigionieri politici, di antifascisti, per il 90% comunisti, fornì alle organizzazioni del partito i quadri necessari al loro sviluppo e permise al partito di superare le grandi difficoltà organizzative in cui si dibatteva subito dopo il 25 luglio, e di affrontare così in ben altre condizioni il nuovo periodo di lotta iniziatosi con l'8 settembre.

Rapidamente furono costituite in ogni città delle organizzazioni

unitarie; le cellule ed i gruppi comunisti, che in molte località avevano sino allora lavorato ignorandosi reciprocamente, furono collegati tra di loro, i compartimenti stagni vennero in parte aboliti, si crearono i comitati di settore, di zona, i comitati federali. Quest'azione non si svolse nelle migliori condizioni, perché era sì caduto il regime fascista, ma si era ben lungi dall'aver conquistato le libertà democratiche. Ben presto sopraggiunse l'8 settembre.

L'armistizio, la fuga e la disgregazione del governo Badoglio, il tradimento degli agenti fascisti che erano rimasti ancora ai posti di maggiore responsabilità e la conseguente occupazione tedesca ripiombarono nuovamente il partito nella situazione di completa illegalità.

Immediatamente ci siamo trovati di nuovo nella necessità di adeguare il funzionamento organizzativo del partito alla nuova situazione e di metterci in condizione non soltanto di resistere per alcune settimane o per alcuni mesi, ma soprattutto di lavorare, di lottare attivamente con le armi alla mano contro l'invasore per la liberazione del paese dalle orde hitleriane e dai briganti fascisti.

Un grande, immenso compito stava davanti al partito; saper organizzare e condurre al combattimento le formazioni partigiane, saper organizzare e condurre alla vittoria la guerra di liberazione nazionale.

Fu necessario rivedere nuovamente le nostre file, che si erano notevolmente ingrossate nelle settimane precedenti, mettere da parte od adibire soltanto a certi lavori i più deboli, i meno provati, gli inesperti, eliminare coloro il cui passato non era chiaro e assai dubbia la fede. Fu riveduta la composizione dei comitati federali, dei comitati di settore e delle altre istanze del partito.

Il partito si lanciò con tutte le sue energie ad organizzare le formazioni partigiane. Trascinò col suo esempio altri partiti antifascisti. Diede vita prima a «distaccamenti» e a «bande», che poi si trasformarono in unità più forti e meglio organizzate.

Un anno fa, nell'ottobre costituimmo le brigate d'assalto Garibaldi, le quali sono modello a tutte le formazioni partigiane per organizzazione, per disciplina e per combattività.

Sin dall'8 settembre il compito principale, urgente e preminente di ogni organizzazione comunista diventò quello di mobilitare tutte le forze

per la guerra di liberazione, di organizzarle, di farle agire. Tutta l'altra attività venne subordinata a questo scopo.

Il partito, il 9 settembre, prese l'iniziativa di costituire in ogni regione, in ogni provincia, in ogni città, in ogni villaggio dei comitati di liberazione nazionale, il cui obiettivo doveva essere: chiamare gli italiani alla lotta senza quartiere contro i tedeschi ed i fascisti, organizzare questa lotta, condurla sino alla vittoria.

Il partito lanciò un appello ai soldati ed agli ufficiali, invitandoli a rifiutarsi di farsi arruolare come soldati o come lavoratori nelle armate tedesche e fasciste, invitandoli a darsi alla macchia, a formare dei gruppi partigiani, attaccare il nemico, danneggiare le sue linee di comunicazione, assaltare i suoi depositi e i suoi magazzini, rendere la vita impossibile all'invasore.

Il partito diramò a tutte le organizzazioni la direttiva «per la mobilitazione generale».

L'attività militare diventò così il compito principale del partito. In ogni comitato federale venne costituita una sezione militare, incaricata della mobilitazione dei compagni per la guerra di liberazione.

Le nostre direttive organizzative, le ispezioni, la nostra attività in questi mesi hanno avuto di mira l'organizzazione del movimento partigiano e delle unità combattenti, lo studio degli obiettivi, il modo di attaccarli, le misure da prendere prima e dopo la liberazione di un villaggio, i rapporti con le popolazioni, il sabotaggio nelle fabbriche, il modo di lottare contro le deportazioni, le misure da prendere all'interno delle officine per essere pronti a sfuggire ed a reagire alle razzie.

Nelle scorse settimane abbiamo lanciato la grande campagna di reclutamento che chiamammo «leva dell'insurrezione». La campagna si sviluppa con successo, anche se non siamo ancora in grado di dare le cifre dei risultati.

E attraverso all'attività ed alla lotta il partito ha superato i 70.000 iscritti e la sua organizzazione si è rafforzata.

La regione che oggi ha il maggior numero di iscritti è l'Emilia (oltre 20.000). L'aumento proporzionale non è stato superiore a quello di altre regioni. Già prima del 25 luglio l'Emilia era la regione dove avevamo il maggior numero di iscritti al partito. Durante i diciassette anni di leggi

eccezionali e di dittatura fascista, in Emilia più che nelle altre regioni il nostro lavoro organizzativo si sviluppò quasi senza soluzione di continuità. Non vi furono periodi di lunghe interruzioni. Malgrado la reazione ed i numerosi arresti, le nostre condizioni di lavoro furono sempre migliori che nei grandi centri industriali.

La provincia nella quale abbiamo avuto il più forte aumento di iscritti al partito è Torino, ove contiamo oggi oltre 10.000 compagni.

A Milano è stato abbastanza forte l'aumento del numero dei compagni in città, circa 5.000: debole però il reclutamento in provincia: circa 4.000.

Nel corso di quest'anno si è avuto un notevole rafforzamento di alcune nostre organizzazioni di provincia, caratteristiche per la loro vita chiusa, ristretta, settaria, ove vigeva il falso principio dei «pochi ma buoni».

Bergamo città è passata da 30 iscritti ad oltre 200. Brescia da 80 a 450, Biella città da 18 a 230. La federazione di Aosta, che alla fine del 1943 quasi non esisteva, conta oggi 400 iscritti. Mantova, che contava al 25 luglio poche decine di compagni, ne conta oggi oltre 800.

Un forte aumento del numero degli iscritti al partito lo si è avuto a Genova ed in tutte le federazioni della Liguria.

Nel Veneto abbiamo avuto la minore percentuale di aumento degli iscritti, ma anche in questa regione il nostro partito ha avuto dopo il 25 luglio un notevole sviluppo. Prima del 25 luglio la nostra organizzazione era debole e rachitica, mentre oggi vi sono federazioni come Rovigo, Padova, Vicenza che contano ognuna 1.000 iscritti. Punto nero nel Veneto è la Venezia Giulia, ove tutto il nostro lavoro deve essere rafforzato, particolarmente a Trieste.

Gli iscritti al partito sono quasi esclusivamente degli operai, e se questo fatto è una conferma indiscutibile che il nostro partito è il partito della classe operaia, è però anche un indice che non siamo ancora riusciti a fare breccia tra i ceti medi e particolarmente tra la piccola borghesia industriale.

Nelle campagne un discreto reclutamento fra i contadini lavoratori, specie in certe regioni, è stato fatto, ma la debolezza del nostro lavoro politico tra i contadini è la conseguenza delle insufficienze organizzative.

Ma dove non siamo ancora riusciti a far breccia è soprattutto fra la piccola borghesia industriale: ingegneri, tecnici, professionisti,

intellettuai.

Per la politica che ha condotto, il nostro partito è diventato il partito del popolo italiano, ma la sua base sociale rimane ancora quasi esclusivamente operaia. È questa una nostra grave debolezza. La base sociale del nostro partito deve essere *prevalentemente*, ma non esclusivamente operaia. Noi non possiamo e non dobbiamo abbandonare al Partito d'azione e ad altri partiti borghesi il monopolio sugli altri ceti sociali. Certi schemi sono stati spezzati dalla politica nazionale del nostro partito. Devono essere spezzati anche sul terreno organizzativo. In alcune grandi città come Milano, Torino, Genova sono già stati fatti significativi passi in questa direzione; ma la nostra attività tra i tecnici, i professionisti, gli intellettuali deve essere intensificata.

Prevenzioni, diffidenze ed incomprensioni debbono essere superate e chiarite. Mai come oggi, quando la parte migliore del nostro popolo è attratta alla lotta, quando il nostro partito e la classe operaia esercitano un'innegabile forza d'attrazione sugli altri ceti sociali, le condizioni sono state favorevoli ad un rafforzamento della nostra organizzazione in questa direzione.

1. *Lo sviluppo organico del partito.*

L'aumento del numero degli iscritti dice ancora poco sull'aumentata efficienza del partito. Quantitativamente il partito è aumentato di oltre dieci volte. Non possiamo dire la stessa cosa dal punto di vista qualitativo. Non sono aumentati ad esempio di dieci volte i nostri quadri qualificati. Non c'è stato uno sviluppo organico del partito. Commetteremmo però un grave errore, se non vedessimo il suo sviluppo anche qualitativo. Noi non siamo soltanto aumentati di numero, ma anche di forza effettiva.

Il partito, nel corso dell'anno che sta per finire, ha organizzato e diretto i grandi scioperi, tra i quali quello del marzo scorso, in tutte le regioni occupate, è stato senza dubbio il più grande movimento di lotta delle masse lavoratrici che vi sia stato nell'Europa occupata dai tedeschi.

Ha organizzato e diretto la lotta partigiana, dei G.A.P. e delle S.A.P., nelle città e nelle campagne, è stato la forza motrice della guerra di liberazione. Il partito ha dato vita e portato al combattimento 120 brigate garibaldine raggruppate in divisioni, senza contare il contributo da noi

dato alla creazione ed all'attivizzazione delle brigate partigiane di altre correnti politiche ed autonome.

Contemporaneamente, il partito organizzò nelle diverse città d'Italia i Gruppi d'azione patriottica (G.A. P.), gli arditi della guerra di liberazione nazionale. Composti questi gruppi dai migliori compagni e simpatizzanti, dai più audaci, dai più devoti, da coloro che tutto erano disposti a dare per l'avvenire della patria, cominciarono immediatamente a dare la caccia ai tedeschi ed ai traditori fascisti. Già il 26 settembre dello scorso anno sulla linea Firenze-Bologna, un treno militare tedesco veniva fatto deragliare, il 27 i gappisti di Arezzo incendiavano un treno carico di benzina, il 29, a Milano, facevano saltare una batteria contraerea ed un deposito di munizioni dei tedeschi, poi il 15 ottobre soldati tedeschi venivano attaccati per le strade di Livorno, il 20 ottobre una caserma di militi fascisti veniva assaltata a Sampierdarena, e così via via i colpi si susseguirono ai colpi durante tutto il corrente anno: a Milano, a Torino, a Genova, a Bologna, a Firenze, a Padova, a Trieste, comandi tedeschi sono attaccati in pieno giorno, questori abbattuti, ufficiali tedeschi liquidati, traditori giustiziati, compagni liberati dalle carceri, come il nostro caro Giovanni Roveda.

Il partito organizzò l'insurrezione non soltanto nelle città, ma anche nelle campagne. Diede vita nei villaggi ad una vasta organizzazione armata di massa, un'organizzazione territoriale nella quale sono inquadrati i contadini più combattivi e gli operai sfollati dalle città. Da qualche mese stiamo organizzando le S.A.P. anche nelle città. Nel giro di poco tempo anche le S.A.P. sono diventate brigate e divisioni. Esse costituiscono l'organizzazione di combattimento del popolo lavoratore, degli operai, dei contadini, degli studenti, degli artigiani che, pur mantenendo le loro normali occupazioni, conducono la lotta armata contro i tedeschi ed i fascisti.

Abbiamo dato vita alle S.A.P., e dobbiamo ogni giorno potenziarle, perché ormai i G.A.P. non sono più sufficienti; abbiamo bisogno che le azioni di punta delle minoranze audaci siano accompagnate e sostenute da grandi azioni di massa, se vogliamo difendere i prodotti del lavoro dei contadini, il villaggio dalle requisizioni, le fabbriche, gli impianti industriali e gli operai dalle razzie tedesche e dalle deportazioni.

Un saluto particolare noi inviamo a tutti i partigiani, a tutti i gappisti ed ai loro comandanti. Non faccio nome alcuno: molto presto i loro nomi,

che le norme cospirative ci consigliano di tacere, potranno essere pubblicati e tutti sapranno che cosa essi hanno fatto non soltanto per il nostro partito, per la grande causa dei lavoratori, ma per l'Italia.

2. I nostri caduti.

Migliaia e migliaia dei nostri migliori compagni hanno in questi mesi versato il loro sangue, molti hanno dato la loro vita per la patria, per la conquista della libertà.

Tra gli altri, per non citarne che alcuni, sono caduti: Giuseppe Srebernic, ex deputato comunista, ucciso dai nazifascisti e gettato nell'Isonzo; Eusebio Giambone, condannato a morte e fucilato a Torino quale dirigente del Comitato di liberazione nazionale; Gino Menconi, dottore in scienze economiche, commissario politico in un comando militare di zona nel Parmense, bruciato vivo dalle belve nazifasciste; Vincenzo Innamorati, segretario federale di Foligno, caduto durante una missione militare; Alessandro Sinigaglia, già valoroso combattente tra i garibaldini in Spagna, comandante delle brigate partigiane e gappiste di Firenze, assassinato dai banditi fascisti; Antonio Carini di Caorso, uno tra i più amati e popolari garibaldini, già valoroso combattente in Spagna, ispettore militare nelle Romagne, arrestato dai nazifascisti, seviziato e assassinato nell'infame Rocca delle Caminate; Lorenzo Bietolini di Perugia, ispettore del partito nel Veneto, arrestato dai nazifascisti e fucilato come ostaggio a Vicenza; Vittorio Mallozzi, ufficiale garibaldino in Spagna, comandante gappista a Roma, ivi arrestato e fucilato dai nazifascisti; Piero Pajetta, detto Nedo, eroico combattente della II brigata Garibaldi biellese, caduto in combattimento alla testa dei suoi uomini; Gaspare Pajetta, uno dei più giovani militanti della gioventù comunista, caduto al suo posto di combattimento tra i partigiani della brigata Valsesia; Oberdan Chiesa di Livorno, già ufficiale garibaldino in Spagna, fucilato a Livorno; Pietro Lari di Arezzo, assassinato nel campo di concentramento di Carpi; Vittorio Cimarelli di Terni, caduto alla testa di una formazione partigiana umbra; Irma Bandiera, una tra le nostre migliori compagne, valorosa combattente della VII brigata d'assalto gappista di Bologna, arrestata ed assassinata dai nazifascisti. I comandanti ed i commissari Gardoncini, Casa, il giovane eroe Dante Di Nanni di Torino, Terzo Lori di Ferrara, Ettore Sforai di Firenze, Aldo Sintoni, Dario Cagno, tutti combattenti garibaldini caduti nella lotta, Alessandro

Bianconcini di Bologna, fucilato come ostaggio. Buranello, Cascione, eroici comandanti delle brigate liguri. Il compagno Aligi Barducci (Potente), il valoroso comandante della divisione Arno, caduto nei giorni della liberazione di Firenze; con lui sono pure caduti i compagni Lanciotto Bollerini, Faliero Pucci, Bruno Fanciullacci, Chiesa ed altri di cui non conosciamo ancora i nomi.

Sono questi soltanto alcuni nomi tra le centinaia e centinaia di nostri eroici caduti per la libertà. Nel loro nome noi ricordiamo in questo momento tutti i compagni che hanno dato il loro sangue e la loro vita per l'indipendenza e la libertà del nostro popolo. Il loro ricordo sarà imperituro nei nostri cuori e nei cuori di ogni italiano. Il nostro partito è fiero di loro. Il loro sacrificio è stato di esempio nella lotta, centinaia e centinaia di italiani hanno preso il loro posto di combattimento, sono venuti a rafforzare le file del nostro partito.

Per questo noi possiamo dire con orgoglio che nel corso di quest'anno il partito si è rafforzato non solo quantitativamente ma anche qualitativamente.

Il partito comunista già si è affermato come il partito veramente italiano, come il partito a cui più stanno a cuore gli interessi del nostro paese e del nostro popolo. Ha saputo affermarsi come avanguardia della classe più progressiva, che è oggi interprete e portatrice dei destini della nazione. In quanto partito del proletariato, si è affermato e si afferma sempre più come il partito del popolo italiano. È questa però una posizione che noi dobbiamo conquistare non solo politicamente, ma anche organizzativamente.

La «leva dell'insurrezione», indetta in questi giorni, deve portarci a raggiungere i 100.000 iscritti alla fine dell'anno. Questo obiettivo è possibile realizzarlo e lo dobbiamo realizzare, se noi vogliamo poter assolvere alla nostra funzione. Non dobbiamo temere di essere troppi.

Si tratta oggi di condurre e dirigere la guerra di liberazione nazionale, si tratterà nell'immediato domani di ricostruire l'Italia.

La ricostruzione dell'Italia sarà un'opera immane, si tratterà di ricostruire le nostre industrie, la nostra rete di comunicazioni, le nostre città e le nostre campagne.

La battaglia della ricostruzione sarà vinta solo se essa sarà combattuta con la partecipazione e lo sviluppo dell'iniziativa delle larghe masse

popolari, con l'autogoverno del popolo, che garantisca la fecondità e l'efficacia del lavoro di ciascuno, con un regime di democrazia veramente progressiva.

Il nostro partito che è alla testa della guerra di liberazione, dovrà essere anche alla testa della dura battaglia per la ricostruzione del paese.

Dobbiamo mettere la nostra organizzazione in grado di assolvere a questa funzione.

Per questo è necessario che il nostro partito sia sempre più forte, sempre più di massa. Per questo è necessario affrontare e risolvere alcuni problemi che sono decisivi per il suo ulteriore sviluppo.

3. Il partito e le brigate Garibaldi.

Noi dobbiamo sentirci responsabili di tutto il movimento partigiano e non soltanto delle brigate Garibaldi. I comunisti militano in tutte le formazioni partigiane, garibaldine e non garibaldine, non escluse le stesse formazioni autonome, anche in quelle i cui comandanti si professano apertamente anticomunisti ed antigaribaldini.

Costituendo le brigate d'assalto Garibaldi non abbiamo inteso costituire delle unità di partito, ma delle unità aperte a tutti i patrioti, qualunque fosse la loro fede politica e religiosa.

Con la costituzione delle brigate Garibaldi, non abbiamo inteso creare un'organizzazione militare a disposizione del partito, non abbiamo inteso separarci dal restante movimento partigiano. Nei primi mesi di confusione e di attesismo dominanti, abbiamo voluto creare, con le brigate d'assalto Garibaldi, delle formazioni che servissero d'esempio e di modello a tutte le altre per capacità organizzativa, per disciplina e per combattività. Ciò che le distingue da molte altre è la lotta, è l'azione. Esse intendevano indicare a tutti i patrioti la via del combattimento. Questo scopo è stato raggiunto.

Come partito noi dobbiamo tendere ad essere presenti in ogni unità partigiana, allo stesso modo che tendiamo ad avere una cellula in ogni officina.

Nell'unità partigiana i comunisti devono fare di tutto per collaborare con il comando e per aiutarlo nella realizzazione dei suoi compiti.

Noi abbiamo oggi, decine di migliaia di combattenti nelle file partigiane (senza contare i membri delle S.A.P.). Torino ha inviato nelle formazioni oltre 1.000 compagni, Genova oltre 500, Bologna 800 e così via. Ma questi comunisti sparsi in tutte le divisioni, in tutte le brigate, e non solo in quelle garibaldine, sono per lo più slegati tra di loro. Per costituire una forza essi devono essere organizzati.

In quelle formazioni partigiane ove i comunisti non sono presenti, non sono organizzati e non svolgono attività, la disciplina è debole, la combattività è scarsa, e vi predomina lo spirito attesista.

La necessità della lotta contro il settarismo, la necessità di impedire che le unità partigiane venissero ad assumere una fisionomia di partito ci ha portati a trascurare il lavoro politico nelle formazioni partigiane. In realtà il modo migliore di combattere il settarismo è proprio quello di rafforzare il lavoro politico.

I comunisti nelle formazioni partigiane costituiscono un elemento di forza e di unità, perché essi sono gli elementi più coscienti, più combattivi, quelli che più di tutti hanno il senso della responsabilità e la coscienza della necessità della guerra di liberazione che il nostro popolo sta conducendo. I comunisti sono e devono essere sempre più i partigiani esemplari. Essi devono collaborare strettamente con i comandanti ed i commissari delle unità partigiane, e devono essere loro di aiuto specie nei momenti difficili, nei momenti di «crisi».

La nostra azione politica deve essere tale da rafforzare l'unità, la coesione, lo spirito combattivo della formazione. Dev'essere tale da non urtare in qualsiasi modo i sentimenti e le opinioni politiche o religiose degli altri appartenenti alle formazioni, siano essi ufficiali o gregari.

Naturalmente, le cellule ed i gruppi di partito nelle unità partigiane debbono funzionare in modo particolare. Dobbiamo avere grande tatto ed agire con riguardo, se vogliamo in tutte le unità partigiane e nelle stesse nostre formazioni garibaldine realizzare la più salda unità ed il più forte affiatamento tra tutti i garibaldini.

Le nostre forme di organizzazione delle cellule devono essere molto elastiche. Là dove le unità partigiane sono costituite in grande maggioranza da comunisti o da simpatizzanti, le riunioni delle cellule e di gruppi comunisti possono svolgersi in modo aperto, e possono essere invitati a partecipare alla riunione anche i simpatizzanti e tutti i partigiani che lo desiderano.

4. I compiti del commissario politico.

In alcune formazioni il commissario politico svolge la propaganda del partito comunista ed assolve alla funzione del responsabile della cellula.

Questo è sbagliato. Il commissario politico è l'organizzatore di tutti i partigiani e non è il rappresentante di un partito, anche se spesso personalmente è un comunista.

Voi sapete che noi ci siamo battuti a fondo per l'istituzione in tutte le formazioni dei commissari politici specialmente all'inizio, abbiamo dovuto superare le ostilità e l'avversione degli altri partiti che fanno capo al C.L.N.

I «militari» vedevano in essi un oltraggio alla loro dignità ed al loro prestigio, i «politici» un'invenzione nostra per mettere le mani sulle formazioni militari e volerle a scopo di partito.

Si temevano inoltre conflitti tra i comandanti ed i commissari politici. In realtà le funzioni degli uni e degli altri potevano essere, come lo sono state, nettamente distinte: il comandante è il responsabile della condotta militare della formazione, il commissario della condotta morale e della coscienza politica degli uomini. Efficienza militare e coscienza politica sono strettamente interdipendenti, perciò sono necessarie le due funzioni e la stretta collaborazione tra il comandante militare ed il commissario politico per il buon andamento dell'unità. Essi sono responsabili in solido di fronte ai loro uomini e al movimento di liberazione nazionale dell'attività e del buon funzionamento dell'unità partigiana.

I commissari politici nelle formazioni partigiane devono essere gli animatori e gli educatori dei partigiani, devono dare ad essi chiara coscienza della lotta che si sta combattendo.

Il commissario politico è particolarmente responsabile del morale, della disciplina e dell'orientamento politico degli uomini. Egli deve, con un lavoro sistematico e sulla base del programma dei comitati di liberazione nazionale, chiarire continuamente tutte le questioni politiche generali, commentare e spiegare ogni avvenimento politico e militare del giorno, discutere con i propri uomini ogni aspetto della vita della formazione e cercare assieme con essi le ragioni delle sue deficienze ed i mezzi per eliminarle.

Il commissario politico deve preoccuparsi del miglioramento continuo

della sua unità, specialmente per quanto riguarda la sistemazione, l'alloggiamento, la cucina, la giusta distribuzione dei compiti, dei turni, degli incarichi, delle promozioni; deve promuovere le iniziative e l'emulazione patriottica.

Il commissario politico deve stare al fianco di ogni partigiano, consigliarlo, aiutarlo a risolvere le sue difficoltà, persuaderlo sulla necessità dell'unità e della solidarietà attiva tra tutte le formazioni partigiane di ogni colore, insegnargli ad ubbidire, non meccanicamente come avveniva nell'esercito fascista, ma coscientemente e con passione, agli ordini dei comandanti partigiani. Il commissario politico dev'essere a fianco di ogni partigiano nel momento del pericolo.

Il commissario politico deve curare i buoni rapporti politici con le altre formazioni partigiane, qualunque sia il loro orientamento politico. Ai commissari politici spetta in modo particolare il compito di stabilire legami di fraternità e di solidarietà tra i partigiani e la popolazione dei paesi ove le unità partigiane hanno la loro zona di operazione.

I segretari o responsabili delle cellule del partito comunista devono naturalmente essere d'aiuto ai comandanti ed ai commissari politici nell'opera di rafforzamento dell'unità partigiana, nel renderle più attive, più combattive, più coscienti della loro missione; ma i segretari delle cellule di partito hanno anche un altro compito, ed è quello della propaganda comunista, del proselitismo, della conquista di nuovi aderenti al nostro partito.

È innegabile che se sin dall'inizio noi avessimo svolto un più intenso lavoro politico nelle unità partigiane, lo sviluppo dei quadri sarebbe stato favorito ed oggi disporremmo di un maggior numero di comandanti e commissari capaci.

Noi ci siamo accorti un po' tardi che lo svilupparsi del movimento partigiano esigeva uno sviluppo, una nuova ramificazione anche della nostra organizzazione.

Noi dobbiamo essere presenti non solo nelle officine e nei villaggi ma anche tra le file dei combattenti partigiani.

Il secondo problema grave per il nostro partito è quello dei quadri. Problema assai preoccupante per i compiti grandiosi che il nostro partito è chiamato a risolvere oggi e domani. Che cosa vale avere una giusta linea politica, se noi non abbiamo le forze per realizzarla? Esiste una

notevole sfasatura tra l'aumento del numero degli iscritti al partito e l'aumento del numero dei quadri. È questa una delle più gravi contraddizioni interne del partito. È certamente assai più facile reclutare dei nuovi aderenti che formare dei nuovi quadri. Il processo di formazione di un quadro è lungo e richiede un lavoro assiduo e costante. Questo lavoro è reso particolarmente difficile nelle attuali condizioni di vita dell'Italia occupata.

La crisi dei quadri è acuita dalle nostre perdite sensibili nella guerra partigiana. Ma la mancanza dei quadri è anche la conseguenza di uno scarso lavoro svolto da noi e dalle nostre organizzazioni, per la loro formazione.

I quadri non si formano spontaneamente, né si sviluppano automaticamente. La volontà di lotta, l'istinto di classe, lo spirito di sacrificio non sono elementi sufficienti per creare quadri capaci di dirigere, di orientare e di realizzare una linea politica conseguente e di principio. I quadri si creano nella lotta, ma anche col lavoro educativo. La lotta da sola non basta.

Dobbiamo riconoscere che noi, anche al centro, abbiamo fatto troppo poco in tale direzione. Abbiamo affrontata la situazione come se dovesse durare due o tre mesi. Abbiamo gettato tutte le nostre forze, tutte le nostre energie nella lotta, nel lavoro pratico ed abbiamo trascurato il lavoro educativo.

Oggi è passato un anno, siamo ancora nell'illegalità, la lotta continua ed ogni giorno richiede nuove forze, la crisi dei quadri si fa duramente sentire. È errato pensare che i quadri si sviluppino da soli o che basti la lotta per crearli. Dobbiamo abbandonare al più presto la pratica della spontaneità in questo campo. Dobbiamo realizzare una svolta decisiva.

È necessario insistere su alcuni punti fondamentali delle nostre recenti direttive.

1. Le energie sane ed animate da volontà di lotta nel partito non mancano. Non manca l'intelligenza, non manca cioè la stoffa per formare i quadri. Si tratta di scoprire queste energie, di ben utilizzarle, di metterle ognuna al suo posto. È necessario dal centro alla base compiere un maggiore lavoro di profondità per mezzo di contatti e di riunioni, per riuscire a scoprire gli elementi migliori e più promettenti.

2. Dobbiamo avere maggior coraggio nel portare negli organismi

dirigenti delle diverse istanze del partito elementi giovani e nuovi. Anche se inizialmente questi nuovi elementi non saranno sufficientemente capaci, porteranno in questi organismi entusiasmo e spirito nuovo. In generale gli elementi giovani hanno maggiore spirito combattivo.

3. I quadri non si formano essenzialmente con le scuole e con i libri, ma anche il lavoro educativo è indispensabile. I migliori compagni devono sentire il dovere di educare, sia pure solo per mezzo di conversazioni individuali, almeno un nuovo compagno. Si possono anche, malgrado la difficile situazione, organizzare dei brevi corsi, la diffusione di opuscoli, ecc.

Esistono indubbiamente delle difficoltà oggettive, ma noi dobbiamo guardare in faccia le difficoltà, proporci dei compiti realizzabili e concreti, per poterli superare e non indietreggiare di fronte agli ostacoli.

Il nostro è diventato il partito del popolo italiano, già oggi partecipa largamente alla condotta della guerra nazionale ed alla direzione del paese. Domani sarà chiamato a dare tutte le sue forze alla ricostruzione della nostra Italia, e per assolvere a questi compiti grandiosi esso deve potersi sviluppare organicamente, esso ha bisogno di esprimere dal suo seno migliaia e migliaia di quadri dirigenti. I quadri decidono di tutto. Se avremo dei quadri buoni e numerosi il nostro partito sarà invincibile, la ricostruzione ed il progresso del nostro paese saranno assicurati.

Un'altra grave deficienza odierna del nostro partito è la insufficiente vitalità interna. Questo è nello stesso tempo causa ed effetto della crisi dei quadri. La deficienza dei quadri è senza dubbio una delle cause della scarsa vitalità interna del partito. L'insufficiente vita interna provoca a sua volta un più lento processo di formazione dei quadri.

L'insufficiente vita interna del nostro partito non è la conseguenza del fatto che tutte le nostre energie sono concentrate nella lotta esterna: scioperi, guerra partigiana, azioni dei G.A.P. e delle S.A.P., ecc.

La lotta e la guerra partigiana assorbono, è vero, le nostre migliori energie. Lo stesso partito bolscevico non certo negli anni della guerra civile ha potuto «permettersi il lusso» (per usare un'espressione di Lenin) delle grandi discussioni e della più larga vita democratica.

Ma la scarsa vitalità interna del nostro partito è soprattutto un prodotto della sua rapidissima «crescenza». È anche una conseguenza del fatto che il rapido gonfiamento del nostro partito è avvenuto nel quadro di un

sistema organizzativo e di metodi di un'epoca passata, e che tuttavia si sono in parte conservati per forza d'inerzia. (Criteri organizzativi del collegamento individuale, a catena, invece delle riunioni collettive, o del «responsabile» al posto dell'organismo, del comitato). Vi influisce pure l'educazione ed il costume fascista, che hanno lasciato un'impronta specialmente nelle nuove generazioni, l'abitudine ad obbedire agli ordini, alle direttive che scendono dall'alto, a riceverle senza discutere.

Troppo pochi membri del nostro partito hanno compiti specifici da svolgere. In questi mesi sono sorti centinaia di quadri, ma noi dobbiamo crearli a migliaia. Non basta che su diecimila compagni ve ne siano mille o duemila che hanno un compito specifico cui assolvere, è necessario che ognuno dei diecimila svolga un'attività concreta.

Un'intensificazione della vita interna del nostro partito non andrà a scapito della lotta esterna; al contrario, una più intensa vita interna potenzierà la lotta contro il nazifascismo.

La penetrazione in seno al partito di influenze attesiste, le manifestazioni di settarismo, le oscillazioni e le deviazioni dalla giusta linea politica sono conseguenza della scarsa vitalità interna del partito. Tutto il partito deve vivere politicamente.

A questo scopo è necessario:

1. eliminare i residui del sistema di direzione individuale, del «responsabile», e ritornare in tutte le istanze del partito al funzionamento dei «comitati». Le riunioni non devono limitarsi ai soli organi dirigenti - triumvirati, comitati federali, comitati di settore - ma anche le cellule di base devono riunirsi e discutere politicamente;

2. all'ordine del giorno delle riunioni non vi devono essere solo i problemi pratici, ma sempre almeno un problema politico. Le direttive del partito devono essere lette e discusse collettivamente non solo nelle riunioni degli organismi dirigenti, ma anche in tutte le riunioni delle cellule di base. Non è possibile che la massa dei compagni applichi giustamente la linea politica del partito, se essa ignora l'essenza di questa linea, se i compagni non l'hanno assimilata; per assimilare la linea politica, elemento primordiale è discuterla.

I frequenti scarti, le oscillazioni dalla linea del partito che si notano alla base, le manifestazioni settarie, ecc. non sono la conseguenza di una eterogeneità del partito o del permanere in esso di correnti ideologiche di

sinistra o riformiste, ma sono essenzialmente il prodotto di una scarsa assimilazione della linea del partito, per effetto di insufficiente discussione.

L'unità ideologica del partito è provata non solo dalla mancanza di correnti contrastanti nel suo interno, ma anche dalla liquidazione dei gruppi di opposizione che vivacchiano fuori del partito. Dei vecchi rottami del bordighismo, finiti nella cloaca della Gestapo e della controrivoluzione, si hanno sempre più rare manifestazioni, che consistono nell'apparizione di qualche numero di *Prometeo*. Lo sviluppo ed i successi del partito hanno tolto ai gruppi di opposizione la possibilità di poter esercitare una qualsiasi influenza. Vecchi esponenti di questi gruppi hanno chiesto ripetutamente di poter rientrare nel partito. Probabilmente queste richieste nascondono un secondo fine, costoro intenderebbero tornare al partito per sostenervi all'interno le loro idee, tuttavia è un fatto che fuori del partito sono del tutto impotenti.

Un gruppo operaio di sinistra che raggruppava alcune centinaia di lavoratori onesti attorno al giornale *Il Lavoratore*, ha posto fine alla sua esistenza, e tutti i suoi aderenti sono entrati nel partito, dopo un lavoro di chiarificazione durato alcuni mesi. È stato questo senza dubbio un notevole successo della nostra organizzazione a Milano.

La stessa cosa sta avvenendo, a Torino, del gruppo che faceva capo al giornale *Stella Rossa*.

Questi sono oggi i problemi più gravi della nostra organizzazione: scarso sviluppo dei quadri, ed insufficiente vitalità interna del partito. Dalla soluzione di questi problemi dipende la liquidazione del settarismo e dell'attesismo, dipende il rafforzamento della disciplina, della combattività e di tutto il lavoro del partito.

5. *Un anno di lavoro e di lotta.*

Poiché il rapporto ha carattere organizzativo, non tratterò qui i problemi dell'attività politica: accennerò solo di sfuggita ad alcuni di essi.

Dal punto di vista della mobilitazione delle masse (scioperi, agitazioni) e delle azioni militari (G.A.P., partigiani e S.A.P.), Torino è senza dubbio alla testa. Dal marzo di quest'anno in avanti, a Torino fu un susseguirsi di scioperi grandiosi, e non solo a carattere economico, ma essenzialmente politico. Alcuni di questi hanno carattere ed importanza

nazionale. Sciopero per la liberazione di Roma, sciopero contro le deportazioni degli uomini e delle macchine, sciopero di solidarietà con gli insorti di Parigi, grandioso sciopero dei ferrovieri, scioperi di protesta contro le fucilazioni ed il terrore. Queste manifestazioni, con le quali il proletariato torinese ha dato prova della sua coscienza di classe nazionale e progressiva, sono state accompagnate da comizi nelle fabbriche e da un crescente sviluppo della vita democratica nelle officine.

Milano ha condotto una larga azione gappista, specie alla fine dello scorso anno e nei primi mesi di questo⁸. Brillanti azioni misero in luce l'eroismo dei nostri compagni, molti dei quali caddero nella dura lotta contro i nazifascisti. Milano è pure stata senza dubbio all'avanguardia nelle lotte di massa e degli scioperi, sino al grande sciopero generale del marzo scorso, che in nessun luogo come a Milano riuscì così completamente. A Milano parteciparono allo sciopero i tranvieri in massa, parte dei ferrovieri, dei postelegrafonici e dei tipografi, al completo gli operai del Corriere della Sera. Dal marzo in poi, in conseguenza della reazione, degli arresti, delle deportazioni e di altre cause, subentrò una fase di stasi. L'attesismo esercitò una notevole influenza. Il ghiaccio è stato rotto nelle officine con lo sciopero del 21 settembre. Questa ripresa è accompagnata da una più intensa lotta dei G.A.P. e delle S.A.P.

A Genova ed in Liguria si è avuto un forte sviluppo del movimento partigiano che ha dato brillanti prove della sua combattività tanto nelle città (G.A.P.) quanto nelle campagne e nelle montagne (unità partigiane) Meno forte è stata l'azione delle larghe masse, per quanto tanto a Genova quanto a Savona, Imperia, Spezia vi siano stati nel corso di quest'anno numerosi scioperi.

Bologna, ed in generale quasi tutta l'Emilia, ha dimostrato maggiore capacità di lotta a mezzo delle manifestazioni contadine ed a mezzo dei G.A.P. e delle S.A.P., che hanno assunto un carattere veramente di massa ed hanno inferto duri colpi al nemico nazifascista.

Il Veneto è la regione ove il lavoro del nostro partito ha incontrato maggiori difficoltà, ma dove pure si è avuto un forte sviluppo del movimento partigiano. Le organizzazioni di partito della Liguria e del Veneto hanno inviato centinaia e centinaia dei loro migliori nelle file

⁸ Dirigente valoroso e capace dei gappisti milanesi era la medaglia d'oro Giovanni Pesce.

partigiane, e di questo depauperamento hanno poi risentito le organizzazioni stesse nella loro attività in città.

L'organizzazione di massa che veramente si è affermata come tale e che ha conquistato larga popolarità ed autorità nelle fabbriche è quella dei comitati di agitazione, che hanno dimostrato la loro capacità combattiva e di direzione nel corso degli scioperi del 1943 e di quest'anno. Il partito ha dedicato molta parte della sua attività nel promuovere la costituzione di questi comitati ed il loro funzionamento. È necessario in molte fabbriche estendere la loro base facendovi partecipare i rappresentanti delle diverse correnti sindacali.

Più grande attenzione devono dedicare le nostre organizzazioni allo sviluppo dell'attività tra le donne ed i giovani.

Dal punto di vista strettamente organizzativo qual è stato il funzionamento del partito in questo anno? Noi abbiamo seguito il criterio di rafforzare notevolmente le direzioni locali delle regioni. In previsione delle difficoltà di comunicazioni e di collegamenti, del distacco di determinate regioni d'Italia dalle altre, abbiamo ritenuto che fosse necessario garantire in ogni regione, sul posto, una direzione in grado di dirigere e risolvere tutti i compiti di partito, anche in caso di mancanza di collegamenti col centro dirigente⁹. È evidente che, adottando questo metodo di direzione ed inviando i migliori compagni nelle diverse regioni, il nucleo centrale veniva ridotto ai minimi termini. Si è notato come conseguenza un certo distacco tra il nucleo centrale e gli elementi responsabili della direzione del lavoro nelle regioni. Altro difetto del sistema è stato quello di un insufficiente lavoro di propaganda svolto dal partito nel corso di quest'anno. L'aver ridotto al minimo il nucleo centrale di direzione, ha impedito che potesse essere sviluppata una più larga attività di studio e di propaganda, edizioni di dispense, di opuscoli, ecc. Il nucleo centrale ha assicurato la pubblicazione quindicinale de *l'Unità* e la

⁹ I collegamenti tra il Comando generale delle brigate Garibaldi e anche dello stesso Comando generale del C.V.L. con i comandi regionali avvenivano in gran parte a mezzo della rete del partito. Questi collegamenti tra il centro e la periferia hanno sempre funzionato bene (nessuna direzione regionale né del partito né delle formazioni partigiane è mai stata colpita) grazie all'abnegazione ed all'eroismo di decine di staffette che portavano il «corriere», ma grazie anche alla diligenza dei compagni che curavano questo lavoro. Tra di essi in modo particolare il compagno Arcangelo Valli che allora oltre a far parte della sezione di organizzazione era ufficiale di collegamento al Comando generale delle brigate Garibaldi.

pubblicazione pure quindicinale de *La Nostra Lotta* (oltre, beninteso, alla continuità dell'azione di direzione politica ed organizzativa), e la pubblicazione di una dozzina di opuscoli di propaganda. Ma non siamo riusciti a pubblicare alcuni opuscoli su problemi e compiti immediati del partito. La deficienza del nostro materiale di propaganda si fa sentire, ed ha certamente influito sul lento sviluppo dei nostri quadri.

Tutto sommato, malgrado i difetti rilevati, il sistema di direzione adottato si è rivelato il più adeguato alla situazione e dev'essere confermato. I difetti sarebbero stati più gravi se avessimo adottato il sistema inverso.

Il sistema di direzione adottato al centro è stato applicato anche nelle regioni. I migliori elementi sono stati messi alla direzione dei comitati federali e si è ridotto al minimo il numero degli ispettori e degli istruttori.

Il sistema ha dato buoni risultati anche per le province, seppure gli inconvenienti sono stati per ovvie ragioni più sensibili che non al centro. È necessario rafforzare, specie in alcune regioni, il numero e la qualità dei compagni ispettori.

I triumvirati insurrezionali hanno reso molto, e nel complesso si sono dimostrati capaci di dirigere le regioni e di risolvere i problemi che si ponevano davanti al partito. Anche questi organismi però hanno dimostrato insufficiente vitalità politica, nel senso che troppo spesso le loro riunioni hanno carattere di lavoro e si discute poco di politica. Le direttive del centro non vengono sempre discusse collettivamente da tutti i triumvirati. Si ignorano i risultati di tali discussioni. I triumvirati, e specialmente i loro responsabili, devono maggiormente sentirsi parte della direzione del partito e collaborare di più e direttamente all'elaborazione ed allo sviluppo della linea politica.

Uno degli inconvenienti più gravi notato nel corso di quest'anno nel funzionamento dei comitati federali e delle nostre organizzazioni di base è stato quello di aver continuato a funzionare con criteri organizzativi sotto molti aspetti uguali a quelli antecedenti al 25 luglio. Legami individuali, a catena, l'individuo invece che il comitato, specialmente alla base, nelle cellule. I comitati dirigenti delle cellule esistono, ma praticamente il loro funzionamento è scarso, chi finisce sempre per far tutto è il segretario della cellula. I comitati di cellula si riuniscono di rado ed ancor più raramente le cellule d'officina. È certo difficile nella situazione

di oggi riunire cellule che contano centinaia di iscritti, i quali possono trovarsi solo a gruppi di quattro o cinque per volta. Ma le difficoltà dobbiamo superarle. Ogni cellula di partito deve vivere politicamente. Altro difetto è che i comitati federali delle grandi città si sono rivelati troppo deboli, per la loro composizione numerica, a dirigere delle organizzazioni che sono diventati dei veri e propri partiti. Né si tratta di aumentare di due o tre il numero dei componenti un comitato federale. È necessario che ogni membro del comitato federale sia il responsabile di una sezione di lavoro, e che abbia attorno a sé quattro o cinque compagni componenti la sezione di lavoro. Senza voler tracciare uno schema organizzativo unico per tutte le località (non si può prescindere dalle situazioni particolari) riteniamo che soprattutto per i grandi centri il criterio indicato sia il migliore, specialmente se applicato in tutte le istanze del partito, cioè non solo nel comitato federale, ma nel comitato di settore, di zona e di cellula.

Il funzionamento collettivo dei comitati, la divisione del lavoro in seno ai comitati, e la creazione accanto ai comitati delle sezioni di lavoro, anche nei settori e nelle cellule, aumenta il numero dei compagni che hanno un compito specifico da svolgere, attivizza il partito, favorisce lo sviluppo dei quadri.

Senza venir meno all'osservanza delle norme cospirative, è necessario che tutti i nostri organismi dirigano di più con riunioni, conferenze d'officina e contatti diretti. I contatti di persona hanno assai più efficacia che non le lettere e le circolari, e ci portano a conoscere gli uomini vivi.

È necessario intensificare il ritmo di lavoro in tutta l'organizzazione del partito, e organizzare il controllo sistematico e non saltuario sull'applicazione delle direttive e delle disposizioni del partito.

Ripetiamo: tutto questo si deve fare senza venir meno a quelle che sono le regole cospirative che la situazione ancora impone. Non sarebbe di alcuna utilità se l'intensificazione del nostro lavoro portasse al crollo della nostra rete organizzativa; questo significherebbe lavorare a vuoto.

Non si tratta solo di lavorare con ritmo più celere, ma si tratta anche di lavorare meglio, tenendo conto dell'esperienza di quest'anno di lotta, si tratta di colpire sempre più fortemente il nemico e con minori perdite nostre.

Il successo della politica del partito è legato alla capacità di ogni

compagno di parlare e di agire in pieno accordo con la politica del partito. Oggi più che mai è necessario combattere ogni manifestazione di settarismo. Tanto le manifestazioni settarie, sinistroidi, «massimaliste», quanto le deviazioni opportunistiche ed attesiste portano alla capitolazione ed ostacolano il successo della politica del nostro partito.

Non basta che il partito abbia una giusta linea politica, occorre soprattutto saperla realizzare. E questo dipende da ognuno di noi, questo dipende dal senso di responsabilità di ogni compagno, questo dipende dalla capacità di intonare la nostra parola e la nostra azione all'interesse nazionale ed alle aspirazioni di tutto il popolo.

Il nostro partito deve funzionare sempre più attivamente e nel suo complesso. Tutta la massa del partito, e non solo una cerchia ristretta di compagni, deve vivere politicamente. La linea politica del partito dev'essere il risultato della vita attiva e della collaborazione di tutto il partito.

Dobbiamo intensificare dal centro alla cellula, in tutte le istanze, i contatti di persona più che per iscritto. Meno burocrazia e più lavoro vivo. Sviluppare una maggiore collaborazione tra il centro e i compagni dirigenti delle regioni, un maggiore scambio di esperienze non solo per iscritto, ma anche per mezzo di riunioni interregionali ed interprovinciali.

Per vincere le difficoltà che ci stanno di fronte, dobbiamo impedire che il lavoro di organizzazione rimanga indietro rispetto alle esigenze della linea politica e dei compiti del partito. Dobbiamo sforzarci di ottenere che la direzione organizzativa garantisca pienamente l'attuazione delle parole d'ordine e delle decisioni politiche del partito.

Dobbiamo costruire un partito comunista capace di condurre vittoriosamente l'insurrezione nazionale e di portare i lavoratori alla vittoria.

Fronte unico di tutte le forze nazionali

*Da La Nostra Lotta, aprile 1944, n. 7-8.
Ripreso da P.Secchia, op.cit., pp.161-171.*

Il Partito comunista italiano deve innalzare la bandiera nazionale tradita dal fascismo e dai gruppi al potere, ha detto il compagno Togliatti. *«È combattendo con tutte le forze che la classe operaia adempie alla sua funzione liberatrice e progressiva. Essa deve combattere con tutte le sue forze per una unità larga e solida di tutte le forze nazionali per la guerra di liberazione».*

È dunque alla classe operaia ed alla sua avanguardia, il partito comunista, che spetta il compito di realizzare *«una unità larga e solida di tutte le forze nazionali per la guerra di liberazione».*

Non basta essere in prima linea nella lotta, non basta organizzare gli scioperi, le brigate Garibaldi, i distaccamenti dei G.A.P. Da questo punto di vista il nostro partito ha in questi mesi esplicato una notevole attività, ha ottenuto degli innegabili successi, anche se molto rimane ancora da fare. Ma per potenziare la condotta della guerra contro la Germania, per portare un contributo decisivo alla sconfitta ed all'annientamento del nazifascismo, è necessaria la partecipazione dell'Italia tutta alla guerra di liberazione. Per creare un esercito di liberazione nel Mezzogiorno ed un più vasto esercito partigiano nell'Italia centrale e settentrionale, è necessario riuscire ad unire e mobilitare non solo la classe operaia, non solo gli strati più avanzati delle masse popolari, non solo le forze attive dei partiti tradizionalmente antifascisti, ma tutte le forze sane nazionali del nostro paese.

In questa direzione la nostra attività è stata sino ad oggi insufficiente e deficiente. Noi ci siamo preoccupati più della «direzione» delle forze in lotta che non di realizzare in primo luogo l'unità di tutte le forze nazionali e sinceramente patriottiche. Se è vero che non vi può essere un movimento, un esercito partigiano forte se non si assicura ad esso una salda e sicura direzione, è ancora più vero che senza l'unità di tutte le forze vive e sane della nazione non si crea un esercito nazionale, non si

mobilita tutto il paese per la guerra di liberazione.

Spesso, velatamente o apertamente, corrono ancora tra i compagni espressioni di questo genere; se gli altri patrioti non marciano, marceremo noi; se allo sciopero gli altri partiti non aderiscono, lo faremo noi; se le formazioni militari sono «attesiste» e se ne stanno in montagna ad aspettare tempi migliori, se realizzano taciti e pattuiti compromessi con i tedeschi, ebbene noi organizzeremo distaccamenti modello e brigate d'assalto che saranno di sprone e di esempio a tutte le formazioni.

Tutto questo era bene ed è bene farlo ; ma è solo una parte del nostro compito. Noi comunisti non assolveremo alla nostra funzione se dietro all'avanguardia non riuscissimo a trascinare l'intera classe operaia, se la classe operaia non riuscisse a trascinare alla lotta altri strati della popolazione, se con la parte più ardita del popolo italiano non riuscisse a mobilitare tutte le forze sane del paese.

Quello che a noi occorre non è la lotta per la lotta, i colpi isolati se pure frequenti, la guerra di minoranze audaci. Tutto questo è bene, è positivo, ammirevole, ma non basta. Noi dobbiamo realizzare la guerra totale di tutto il popolo italiano contro il nemico nazifascista.

Il problema di unire e mobilitare *tutte* le forze sane del paese deve essere oggi al centro dell'attività del nostro partito.

Come realizzare l'unità di tutto il popolo italiano per la guerra di liberazione? Innanzi tutto, in ogni località, i comitati federali devono esaminare concretamente quali sono le forze politiche e militari esistenti nella loro provincia, e se esse sono politicamente e militarmente attive, se sono rappresentate nel C.L.N. e, all'infuori di esso, in qualche altro organismo.

Non è sufficiente, ad esempio, che in una provincia esista e funzioni il C.L.N. composto dai rappresentanti dei sei partiti, se alcuni di questi hanno scarse basi e limitato seguito in questa provincia. In tal caso significa che in questa località vi sono forze politiche e sociali che non sono rappresentate nel C.L.N. o comunque con esso collegate.

Noi non dobbiamo limitarci ad unire attorno ai C.L.N. dei rappresentanti di partiti, ma dobbiamo unire delle forze reali, dobbiamo unire e mobilitare le masse che seguono quei partiti. Se in questa o quest'altra provincia vi sono movimenti, strati sociali, parti del nostro popolo animate da spirito patriottico ed antitedesco, ma non

rappresentate nel C.L.N., bisogna trovarne le cause, i motivi, ed eliminare al più presto questa situazione di debolezza.

Se queste parti del popolo italiano non sono rappresentate nei C.L.N. perché nessuno dei sei partiti rappresenta la loro posizione politica e religiosa, bisogna dare ad essa il modo di essere rappresentata. E se questa corrente politica non volesse saperne di aderire al Comitato di liberazione nazionale perché il suo orientamento non concorda con quello dei partiti che oggi danno una particolare fisionomia e caratteristica al Comitato di liberazione nazionale, ebbene, bisogna far sì che il comitato stesso riesca a realizzare con questa corrente degli accordi e dei legami particolari.

Né il problema va visto solo in rapporto ai cosiddetti badogliani. È questa senza dubbio una forza che noi dobbiamo portare a collaborare attivamente col Comitato di liberazione nazionale, e con la quale è necessario stabilire dei rapporti politici e militari organici e permanenti.

Ma non è la sola. Vi sono, per esempio, province a carattere prevalentemente agricolo, nelle quali i contadini non sono rappresentati o non lo sono in misura sufficiente da nessuno dei partiti che costituiscono il Comitato di liberazione nazionale.

È necessario che i contadini, che rappresentano una forza essenziale nella guerra di liberazione nazionale, siano legati organicamente ai comitati di liberazione. Laddove nessun partito rappresenta le masse contadine, bisognerà costituire dei comitati contadini i quali eleggeranno i loro rappresentanti al Comitato di liberazione nazionale.

Vi sono località in Italia ove, ad esempio, i sindacalisti hanno una discreta influenza e tradizione di lotta. In nessun comitato di liberazione nazionale i sindacalisti sono rappresentati. Non si tratta di aumentare in ogni città il numero dei membri dei C.L.N., immettendovi artificialmente un delegato che si chiamerà il rappresentante dei sindacalisti. In molte regioni e province il sindacalista - vecchio o giovane che sia - non rappresenta più nulla all'infuori della propria persona, sparuti nuclei senza seguito ed influenza; in questo caso sarebbe puro artificio e senza alcuna utilità portare nel Comitato di liberazione nazionale un delegato in più, che non rappresenterebbe nessuno.

Ma in quella località dove i sindacalisti rappresentassero una forza, devono essere portati a collaborare attivamente contro il nazifascismo.

In una parola, non vi devono essere in nessuna provincia, in nessuna regione delle forze sane animate da spirito e volontà di lotta contro i tedeschi ed i fascisti che siano trascurate, lasciate inattive, che non siano portate a fare parte del largo fronte unico nazionale per la liberazione della nostra patria.

In secondo luogo, è necessario dare la più grande attenzione ai nostri rapporti con le formazioni militari badogliane, ed in generale con tutte le formazioni che lottano e che vogliono lottare contro i tedeschi ed i fascisti, siano esse aderenti o no al Comitato di liberazione nazionale.

Noi dobbiamo organizzare un potente esercito partigiano, espressione di tutto il popolo italiano, espressione della patria in lotta per la sua salvezza ed indipendenza.

La forza di questo esercito deve essere data innanzi tutto dalla sua *unità* e dalla sua coesione. Noi dobbiamo tendere a sviluppare l'emulazione, ma non la concorrenza, tra le diverse formazioni partigiane.

Ogni formazione militare che lotta effettivamente contro i tedeschi ed i fascisti, quali che siano le opinioni politiche o religiose che animano i suoi componenti, deve sentirsi parte di un tutto, deve sentirsi *un'unità* del grande esercito partigiano che lotta per la liberazione e l'indipendenza della nostra patria.

Nessuna formazione militare che lotta effettivamente contro i tedeschi e contro i fascisti deve essere «isolata», abbandonata a se stessa, deve essere estranea al grande esercito partigiano.

Le brigate d'assalto Garibaldi devono stringere saldi e permanenti legami organici con tutte le formazioni partigiane, si dicano badogliane o no, che sono sul terreno della lotta e che sono suscettibili di essere conquistate alla lotta. Questi rapporti devono essere di collaborazione militare e politica, e devono esprimersi non solo in collegamenti e comitati comuni, ma soprattutto nella coordinazione della lotta e delle azioni, nell'aiuto reciproco in uomini, viveri ed armi, nell'aiuto reciproco per la difesa e per l'offesa, nella creazione di un comando unico.

Non di rado accade che singole formazioni partigiane, confinanti con altre, vengano attaccate isolatamente, ad una ad una, dal nemico nazista e sostengano da sole la lotta senza che le altre entrino in azione in loro aiuto, anche quando questo sarebbe possibile e necessario.

Noi saremmo assai più forti se tutte le formazioni partigiane esistenti fossero unite non solo nell'obiettivo comune, ma di fatto, nella lotta e nelle azioni di ogni giorno.

Solo attraverso *l'unità* dell'azione può realizzarsi l'unità nell'azione: l'unità nella lotta è il presupposto per la realizzazione dell'unità di direzione. Non sempre questo problema è stato visto in modo giusto e largo. Talvolta la preoccupazione della «direzione» ha preso il sopravvento sulla necessità preminente di realizzare l'unità di tutte le forze.

Se noi restringiamo il blocco delle forze, se limitiamo questo blocco, se volutamente noi escludiamo dal fronte unico nazionale determinate forze, può essere forse più facile conquistare la «direzione» di questo blocco, ma non possiamo dire per questo di avere la direzione del fronte nazionale, non possiamo dire di essere alla testa di *tutto* il movimento nazionale.

Non è per noi sufficiente poter dire di avere la direzione di alcune brigate d'assalto, quando accanto a queste ne esistono altre che non solo si muovono sotto influenze e direzioni diverse e agiscono per conto loro, ma che non hanno con le brigate da noi influenzate neppure dei rapporti, che non si sentono parte di un solo esercito, dell'esercito della libertà.

Essere contro tutto ciò che indebolisce la lotta contro la Germania significa innanzi tutto essere contro le divisioni, le rivalità, i gruppi concorrenti, significa essere contro l'esistenza di tante formazioni isolate, viventi ognuna per conto proprio, di bande a carattere feudale o comunale. Essere contro tutto ciò che indebolisce l'azione, significa lottare per l'unità soprattutto nel campo militare, per l'unità e la collaborazione sul terreno dell'azione.

Lotta per l'unità non vuol dire rinunciare alla nostra ferma opposizione ad ogni tentativo degli elementi attesisti e capitolardi di controllare ed imbottigliare il movimento partigiano. La lotta contro l'attesismo e la capitolazione non indebolisce, anzi rafforza la guerra contro la Germania.

Ma contro gli ufficiali ed i comandanti attesisti, passivi, capitolardi, traditori, si lotta non isolando le loro formazioni e rompendo ogni contatto con esse, bensì stabilendo e rafforzando i legami con gli elementi sani di queste unità, svolgendo tutta l'azione atta a convincere i veri patrioti ad allontanare gli attesisti ed i capitolardi, riuscendo, in una

parola, a portare queste formazioni sul terreno dell'azione.

Inoltre, non bisogna mai dimenticare che se vi sono stati e vi sono degli ufficiali attesisti, capitolardi, traditori, vi sono anche ufficiali animati da sincero spirito patriottico e da volontà di lotta contro il nemico nazista. La collaborazione di questi ufficiali deve essere bene accettata e sollecitata.

Tutti i combattenti per la libertà e l'indipendenza della nostra patria devono sentirsi oggi soldati di un esercito solo, uniti per la vita e per la morte in un blocco d'acciaio che schianterà il nazifascismo.

Questa è l'unità che noi dobbiamo saper creare.

Quando, ad esempio, in una regione esistono tre brigate che si battono bene, ma vi sono anche altre cinque unità militari con le quali non siamo riusciti a stabilire dei rapporti e che agiscono per conto loro, indipendentemente, non possiamo ritenerci soddisfatti, non possiamo dire che le cose vanno bene. Accade ancora di sentir dire: «Nel tal posto andiamo bene», perché esaminiamo solo i successi delle formazioni nostre (nostre nel senso restrittivo, di parte). Dobbiamo allargare il nostro orizzonte, dobbiamo creare una situazione nella quale dobbiamo sentire come «nostre» tutte le formazioni che si battono per la salvezza e l'indipendenza della patria. No, le cose non vanno bene laddove alcune brigate si battono con valore, mentre le altre sono passive o del tutto indipendenti e agiscono per conto loro, senza alcun legame con noi. Quand'è così, vuol dire che ci siamo rinchiusi in casa nostra, che vediamo il nostro campanile, la setta, non la nazione. Significa che non esiste un esercito nazionale partigiano, ma tante bande concorrenti, quasiché ognuna si battesse per una patria diversa.

In quelle zone ed in quelle vallate ove esistono diverse formazioni militari partigiane aventi ognuna una propria indipendenza ed autonomia, è necessario tendere a creare un comando unico, che deve essere realizzato di comune accordo dai delegati di queste diverse formazioni.

Ancora una volta, giova ripeterlo: la classe operaia adempie alla sua funzione liberatrice e progressiva non in quanto sa mettersi alla testa di certe forze d'avanguardia, ma in quanto sa mettersi alla testa di *tutte* le forze nazionali per la guerra di liberazione.

In terzo luogo, è necessario che nella nostra lotta contro gli attesisti, i capitolardi, i collaborazionisti, non mettiamo tutti in un solo sacco. In

generale collaborano con i tedeschi i grandi industriali, i grandi finanziari, i grossi capitalisti. In questo momento non si possono fare delle schematiche distinzioni di classe, e mettere tutti gli appartenenti ad una classe o ad un ceto sociale al di qua o al di là della barricata. Vi sono anche degli industriali, dei commercianti, dei capitalisti che non collaborano con i tedeschi e che sono sinceramente antitedeschi. Questi non devono essere respinti: per questi vi è e vi deve essere posto nel largo fronte di tutti gli italiani.

Né la distinzione deve farsi solo nel linguaggio, nelle parole, negli scritti; la distinzione deve soprattutto farsi nella pratica. Mentre nei confronti di tutti quelli che collaborano col nemico nazifascista vi deve essere lotta aperta, lotta a morte, con tutti coloro che invece sono sinceramente antitedeschi e antifascisti, compresi industriali e capitalisti, noi dobbiamo prendere contatti, stipulare accordi per la guerra che dobbiamo condurre in comune contro la Germania. *«A questo dovere primordiale - ha detto il compagno Togliatti - non vi è partito, gruppo, classe sociale che possa sottrarsi»*. Ed ha aggiunto: *«Nelle file dei patrioti vi è posto per tutti gli italiani animati da amore per il loro paese, dal desiderio di liberarlo, da odio comune per il nemico»*. A queste parole deve corrispondere la nostra azione. Solo organizzando l'unità di tutte le forze sane della nazione nei comitati di liberazione nazionale e sotto la loro guida, noi avanzeremo sulla via dell'insurrezione nazionale contro i tedeschi ed i fascisti.

Palmiro Togliatti
**La politica di unità nazionale
dei comunisti**

*Rapporto ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana, 11 aprile 1944. Archivio storico del movimento operaio napoletano.
Ristampato da Edizioni La Città del Sole, Napoli, 2002*

Compagni, dirigenti e militanti della Federazione comunista di Napoli, operai, amici.

Voi comprenderete facilmente come e perché il calore della vostra accoglienza, il calore del vostro saluto, l'omaggio che voi mi avete reso mi commuovono profondamente. Questa, in realtà, è la prima riunione, possiamo dire di massa, alla quale io partecipo dopo il ritorno in Italia, dopo più di diciott'anni dell'esilio al quale mi aveva condannato il fascismo; ed io sono lieto e fiero che questo primo largo contatto col ricostituito partito comunista e col popolo italiano abbia luogo qui e avvenga con voi, comunisti napoletani, che, ricostruendo subito dopo il crollo del fascismo e dopo la proclamazione dell'armistizio in forma legale, il nostro partito, avete dato un esempio a tutti i lavoratori, a tutti gli operai, a tutti i comunisti d'Italia. Sono lieto e fiero, inoltre, di riprendere contatto diretto col popolo italiano qui nella vostra città, in Napoli.

Napoli, compagni, è stata spesse volte, nella letteratura politica del nostro paese, una città calunniata. Si è detto fosse un centro di disfacimento politico e persino un centro di corruzione. Ma coloro i quali lanciavano questa calunnia erano spesso gli autori stessi dei mali di cui Napoli ha sofferto nel passato e di cui soffre tuttora. I mali di cui ha sofferto la città di Napoli sono stati la conseguenza di tutte le debolezze, di tutta la struttura dello Stato italiano. Noi lotteremo contro di essi e li guariremo in pieno, quando riusciremo a costruire una Italia nuova nella quale non vi sia più bisogno dell'esistenza di un Mezzogiorno particolarmente oppresso e sfruttato, e artificialmente mantenuto in uno stato di decomposizione sociale, che debba servire come punto di appoggio ai gruppi dirigenti reazionari per potere tranquillamente governare il paese ai danni del popolo e facendo l'esclusivo loro interesse egoistico.

Napoli non è soltanto la città abitata da un popolo forte e sano, da gente media intelligente e laboriosa. Essa è oggi per noi la città che tra le prime, in Italia, più di un secolo fa, nel 1799, levò dinanzi al mondo la bandiera della repubblica, della democrazia, della rivoluzione popolare per la libertà. Napoli è la città nella quale, nel periodo stesso, alla vigilia della nascita della Repubblica partenopea, si assistette a quella lotta di popolo contro un esercito invasore, nella quale, qualunque spiegazione si voglia dare di essa, è pure giocoforza riconoscere una manifestazione istintiva di forza nazionale e di spirito patriottico agli albori. Napoli è la città che dette all'Italia, in tutto il periodo del Risorgimento, una schiera eletta di combattenti, di martiri e di eroi. Napoli è la città che, dopo l'armistizio, or sono alcuni mesi, ha scritto nella storia d'Italia, con le quattro giornate di lotta del popolo contro i tedeschi in ritirata, anzi in fuga, una delle pagine più belle della nostra storia. Napoli, liberatasi dall'invasione tedesca, vorrei dire, da se stessa, per forza propria, per forza di popolo, ha dato un esempio che ci auguriamo e vogliamo sia seguito dalle altre città italiane, nel centro e nel nord, da Roma, da Milano, da Torino, da Trieste, da tutte le città d'Italia.

E prima di cominciare la mia esposizione, permettetemi di ricordarvi che oggi abbiamo avuto la notizia di una grande vittoria. Odessa è stata liberata! La grande città del Mar Nero, la città delle indimenticabili tradizioni rivoluzionarie, è libera finalmente dal giogo tedesco, grazie a una nuova impetuosa avanzata di quell'eroico Esercito rosso che insegna a tutto il mondo come si deve condurre la guerra per la patria e per la libertà. Le vittorie dell'Esercito rosso sono anche vittorie nostre; esse sono vittorie di tutta l'umanità progressiva, di tutti gli uomini che vogliono vedere schiacciati al più presto l'hitlerismo ed il fascismo. Ma noi ci auguriamo e vogliamo che a queste vittorie seguano, in un futuro non lontano, anche le nostre vittorie. Per questo noi organizziamo il nostro partito; per questo vogliamo l'unità di tutte le forze democratiche e di tutte le sane forze nazionali; per questo combattiamo.

Voi sapete lo scopo di questa riunione: devo spiegarvi qual è in questo momento, nell'attuale situazione politica del nostro paese, la linea di condotta del nostro partito; qual è l'obiettivo più vicino a cui tendiamo; quali sono gli scopi più lontani che prefiggiamo al nostro movimento e alla nostra azione.

Ultimamente, dopo la riunione del nostro Consiglio nazionale, che ha avuto luogo qui in Napoli una settimana fa, abbiamo preso una iniziativa

politica. Nelle sue grandi linee voi la conoscete. Essa si è concretata in una nostra risoluzione, che abbiamo presentata alla discussione ed alla approvazione degli altri partiti politici democratici e antifascisti che si raccolgono nel movimento dei Comitati di liberazione e sono rappresentati nella Giunta eletta dal Congresso di Bari. Questa iniziativa politica ha già suscitato vasta eco di commenti e, in un certo senso, ha già contribuito a cambiare la situazione del nostro paese o per lo meno ha iniziato un cambiamento, che noi speriamo possa continuare e compiersi in modo felice. Siamo dunque venuti qui oggi, com'era nostro dovere, a spiegare a voi militanti del partito qual è il contenuto di questa nostra azione politica; quali sono i motivi che ce l'hanno dettata; e qual è il modo come intendiamo svilupparla.

Voi sapete che, in conversazioni e riunioni private e anche pubblicamente, ci è stato rimproverato di aver preso una aperta posizione dinanzi al popolo e dinanzi all'opinione pubblica nazionale e internazionale prima di una consultazione con i dirigenti degli altri partiti. Ci è stato rimproverato di avere in questo modo fatto qualcosa che potesse turbare l'armonia e l'unità delle forze antifasciste, che potesse nuocere alla causa comune.

A coloro che ci hanno mosso questo rimprovero io non dirò che esso non ci tocca, perché tutti i rimproveri e le critiche che ci vengono mossi da elementi responsabili dei partiti coi quali conduciamo in comune la lotta contro i tedeschi e contro il fascismo ci toccano e ci interessano. Dirò piuttosto che il rimprovero non è diretto a noi. Noi non abbiamo iniziato nessuna trattativa con nessuno, non abbiamo fatto approcci di nessun genere con nessuno, non abbiamo fatto nulla nell'ombra. Tutto quello che abbiamo fatto e tutto quello che faremo è stato fatto e sarà fatto alla luce del sole.

Arrivati al punto attuale della situazione del nostro paese, abbiamo sentito che il nostro dovere di dirigenti della classe operaia e di un partito che diventa una forza di giorno in giorno più importante nel quadro della politica nazionale, era di esaminare seriamente questa situazione e di dire su di essa chiaramente e precisamente il nostro pensiero. E poiché siamo arrivati alla conclusione che le condizioni che si sono create in Italia dopo più di sette mesi dall'armistizio e più di sei mesi dalla dichiarazione di guerra alla Germania hitleriana sono tali che impongono di cambiare qualche cosa nella linea politica seguita fino ad ora, abbiamo detto al nostro partito, ai nostri militanti e a tutto il popolo italiano, con la più

grande chiarezza, il nostro pensiero.

La nostra politica è una politica di massa; essa è, e vuole essere, una politica popolare: e popolare e di massa deve essere il metodo col quale la traduciamo in pratica. Rivolgendoci direttamente all'opinione pubblica e alle masse popolari noi ci siamo assunte tutte le nostre responsabilità, come non avremmo potuto fare se il nostro pensiero e le nostre proposte fossero andate disperse in una serie di conversazioni e trattative non sempre feconde. Un altro metodo, il quale ci impegnasse in trattative più o meno segrete, (il segreto, in questi casi, è sempre di quelli che tutti conoscono, perché se ne parla in tutti i caffè e in tutti i ritrovi, e persino nelle strade e nelle piazze) non si adattava non solo alla nostra politica, ma alla stessa situazione in cui ci troviamo, perché avrebbe contribuito non a risolverla ma, forse, ad aggravarla.

Per questo, dopo aver reso pubblica la risoluzione del nostro Consiglio nazionale, abbiamo convocato la presente riunione, nella quale vi parlerò con la più assoluta chiarezza, dicendo tutto quello che è necessario dire. Il compito dei compagni qui presenti, di conseguenza, è di portare fuori di qui le cose che qui diremo, di portarle nelle fabbriche, nelle officine, dove sono gli operai che lavorano, pensano e cercano una guida; di portarle nelle case, nelle strade, nelle piazze, dove è il popolo che soffre e che noi chiamiamo al lavoro e alla lotta per il bene del paese. A tutto il popolo i nostri militanti hanno il dovere di dire quale è oggi la politica comunista, quale è la soluzione che il partito comunista propone ai grandi problemi nazionali. Non si fa una politica di massa, popolare, comunista, senza il popolo.

Questo lavoro, compagni, che tende a estendere e organizzare solidamente il contatto tra le masse popolari e l'avanguardia comunista, è tanto più necessario in Italia, oggi, dopo vent'anni di dittatura fascista. In questi vent'anni il popolo non è stato soltanto sfruttato ed oppresso. Esso è stato escluso da ogni partecipazione alla vita politica, tagliato fuori da ogni fecondo dibattito ideale, costretto con la violenza a subire la più stupida delle propagande diseducatrici. Per quasi vent'anni le grandi masse del popolo sono state nutrite di menzogne, il paese intero è stato artificialmente isolato dalle grandi correnti moderne progressive di pensiero e di azione. In questi venti anni noi, comunisti, siamo stati il bersaglio preferito delle forze reazionarie e anche, è bene ricordarlo, di quei liberali che ritennero utile e necessario, ogni qual volta aprivano bocca, infierire contro di noi, screditarci, calunniarci, mentre a noi,

imbavagliati o per forza assenti, era negata ogni difesa. Ciò ch'essi pretendevano, era di mostrare, - dicevano, - la sedicente nostra parentela ideologica col fascismo. In realtà, questa loro condotta non servì ad altro che a mettere bene in luce quali sono le loro vere parentele e con chi. Lo spauracchio bolscevico è stato il paravento dietro al quale si è realizzata l'unità delle forze reazionarie coalizzate ai danni del popolo, di quelle forze che hanno portato il nostro paese alla disfatta militare e alla catastrofe. Noi siamo stati messi al bando della nazione, perseguitati, trattati come pecore rognose, additati all'odio e al disprezzo generali. I migliori di noi hanno vissuto anni ed anni nell'esilio; dieci, quindici, diciassette anni nelle carceri, nei campi di concentramento o nelle isole. Il migliore di noi, Antonio Gramsci, ha lasciato la vita nel carcere, torturato e spinto a una fine prematura dalle belve fasciste e per ordine preciso di Mussolini. Purtroppo, e certamente anche per l'aiuto fornito dagli elementi cui ho fatto cenno, questa solida e infame propaganda ed azione contro di noi non può non aver fatto presa in determinati strati della opinione pubblica. Non vi è dubbio che ancora rimangono tracce di essa, soprattutto negli strati medi, tra gli intellettuali e tra i giovani. Non assistiamo del resto ancora, oggi al fenomeno curiosissimo di uomini politici noti, di scrittori e pensatori pregiati, che non sono capaci di attaccare il fascismo senza accomunare ad esso il comunismo, dirigendo quindi le loro frecce non contro coloro che sono i veri nemici della nazione e gli autori della sua catastrofe, ma contro di noi che del fascismo fummo sempre nemici acerrimi e che per evitare la catastrofe di oggi abbiamo combattuto con tutte le nostre forze?

Di che cosa noi comunisti non siamo stati accusati! Ci hanno accusato di essere i nemici della proprietà. Ma coloro che ci accusavano erano essi stessi una banda di ladri che ha messo a sacco l'Italia intiera.

Quelli che ci accusavano di essere i nemici della proprietà erano quegli uomini e gruppi economici e politici, i quali si sono serviti del potere per accentrare nelle loro mani tutta la ricchezza del paese, per strappare il pane ai lavoratori e portarci tutti a una miseria da cui per molto tempo non potremo uscire. Quando il fascismo è andato al potere vi erano non so quanti miliardi di oro nelle casse della nostra banca nazionale; quando ne è stato cacciato non vi era più nulla. Quando il fascismo è andato al potere vi erano meno di cento miliardi di debito pubblico; quando ne è stato cacciato ve ne erano più di mille miliardi. I gerarchi avventurieri e pezzenti del 1919 erano diventati, però, tutti

milionari. Accusandoci di essere i nemici della proprietà si cercò di volgere contro di noi la diffidenza e l'odio dei contadini. Ma sono stati precisamente i nostri accusatori che sono andati nelle campagne violando la piccola e la media proprietà del coltivatore, rendendo schiavo il contadino, strappandogli con la violenza o con l'inganno il prodotto del suo lavoro.

Ci hanno accusato di essere fautori della violenza. Ma chi ha fatto della violenza la regola e la base del governo, la legge fondamentale della vita nazionale, se non proprio il fascismo e i suoi uomini?

Hanno detto che noi eravamo i sovvertitori, i distruttori. Girate per le strade di Napoli, guardate questi cumuli di squallide rovine e poi dite chi sono stati i distruttori. Andate a vedere tutte le grandi città del Mezzogiorno e della Sicilia, Reggio, Messina, Catania, ridotte a cumuli di macerie. Tutte quelle macerie portano una firma; esse sono firmate: fascismo.

Ci hanno accusato di essere i nemici della famiglia. Ebbene, scendete oggi nell'intimo della maggioranza delle famiglie italiane; dappertutto troverete, come conseguenza della catastrofe nazionale provocata dal fascismo, la disgregazione, la lacerazione, se non di peggio.

Ci hanno accusato di essere disfattisti. Ma chi è che ha portato l'esercito italiano a una disfatta che non ha nella nostra storia nessun precedente, tanto per la sua gravità quanto per la sua ampiezza? Gli uomini che dettero il bando a noi col pretesto che ciò era necessario per garantire la forza dell'esercito, non sono stati capaci, in più di tre anni di guerra, di garantire alle armi italiane il più piccolo successo militare. Gli uomini che non potevano né fare un passo, né pronunciare una parola se non ostentando le divise più pompose, assumendo pose da imperatore e sfidando tutto il mondo, non erano passati sei mesi dalla dichiarazione della guerra che dovevano fare ricorso, per salvarsi, all'aiuto di armi straniere. Avendo trovato, al loro avvento al potere, un esercito che aveva vinto una guerra, ci hanno lasciato, oggi, un esercito disfatto, umiliato, decomposto. Ma i disfattisti, a sentir loro, saremmo stati noi!

Ci hanno accusato, infine, di essere antinazionali, e questo termine, anzi, era quasi diventato di prammatica per designarci. Compagni, io sfido chiunque, dopo l'esame storico e politico più severo, a trovare un solo atto del nostro partito il quale sia stato in contrasto o abbia nociuto agli interessi della nazione. Ma dove è stata portata la nazione italiana

dagli uomini e dal regime che a noi avevano dato il bando e ci chiamavano antinazionali? Essa è stata portata alla catastrofe, e non già per qualche errore occasionale contingente che sia stato commesso, - come alle volte ancora si sente dire, - bensì perché tutta la politica del fascismo, dal primo sino all'ultimo giorno, è stata contraria agli interessi della nazione. Antinazionale è stata la distruzione delle libertà costituzionali, conquistate dal popolo in una lotta di decenni. Essa ha permesso, infatti, ai gruppi più avidi ed egoistici della società italiana di sacrificare gli interessi della nazione ai loro interessi di casta esclusivi. Antinazionale è stata la riduzione del tenore di vita degli operai, dei contadini, dei lavoratori. Essa ha brutalmente troncato, infatti, le naturali vie di sviluppo dell'economia del paese: l'ha spinta sul cammino della miseria e della decomposizione. Antinazionale prima di tutto, però, è stata la politica di conquiste pazzesche e di imperialistiche avventure, di intrighi e di violenza nei rapporti internazionali, la quale ci ha portato alla guerra e alla disfatta. Predicata ancor prima che il fascismo sorgesse, questa politica è stata la chiave di volta di tutto ciò che è stato fatto dal fascismo. Essa è stata il terreno sul quale si è realizzata l'unità dei gruppi più reazionari del paese, nell'interesse dei quali questa politica venne fatta. Noi denunciemo gli uomini, i gruppi economici e politici, le istituzioni che hanno ispirato, dettato o coperto questa politica, come i veri responsabili, come i veri autori della catastrofe del nostro paese.

Si volle far credere al popolo che l'Italia, essendo povera, si sarebbe arricchita conquistando delle colonie. Ebbene, le famose colonie, che costituiscono il così decantato impero fascista, non hanno mai dato un soldo al bilancio della nazione; hanno rappresentato sempre un carico, prima di miliardi e poi di decine di miliardi, che ha finito per schiacciare l'Italia. Vero è, però, che da esse attinsero milioni e milioni, attraverso un'opera losca di speculazione ai danni dello Stato, i pezzi grossi del regime fascista, gli uomini e i gruppi che avevano direttamente contribuito alla sua instaurazione.

Quale interesse nazionale poteva spingere l'Italia a fare la guerra alla Spagna, a prendere le armi contro un popolo insorto in difesa della sua indipendenza e della sua libertà, e col solo risultato finale, in sostanza, di fare della Spagna una semicolonìa dell'imperialismo tedesco?

Quale interesse nazionale poteva giustificare o ispirare il patto con la Germania hitleriana, il quale rendeva inevitabile la trasformazione dell'Italia in vassallo del militarismo e imperialismo tedesco? Poiché voi

conoscete la storia del nostro paese, saprete senza dubbio che le popolazioni della nostra terra per secoli hanno lottato per respingere il triste destino di essere vassalli dei principi tedeschi. Da molti paesi, purtroppo, sono venuti in Italia i prepotenti conquistatori, ma fra tutti, i tedeschi sono sempre stati quelli che il popolo ha odiato di più. Noi non possiamo dimenticare che, tanto dell'Età media come nei tempi del nostro Risorgimento, l'aspirazione delle popolazioni italiane a creare una loro civiltà autonoma e, più tardi, a realizzare la loro unità e la loro indipendenza, non hanno potuto affermarsi se non spezzando con le armi il giogo tedesco. Non possiamo dimenticare che tutti i tentativi di espansione e di conquista delle caste dirigenti che erano alla testa degli Stati tedeschi, sempre le portarono a cercar di soggiogare, di tenere oppressa e divisa l'Italia. La politica che fece dell'Italia un vassallo della Germania, è stata fin dal primo momento una politica profondamente contraria a tutte le nostre tradizioni e a tutti i nostri interessi; è stata una politica profondamente antinazionale.

Antinazionale e stolta fu la politica che gettò l'Italia in guerra contro l'Inghilterra, la quale aveva favorito, nel secolo scorso, la formazione dell'Unità nazionale d'Italia: contro gli Stati Uniti d'America, dove hanno trovato una seconda patria quattro milioni di italiani. Criminale fu l'attacco a tradimento contro la Francia, contro la Grecia. Contrari a tutti gli interessi italiani i piani di soggiogare i popoli slavi della penisola balcanica, nostri alleati naturali, invece, nella resistenza ai sempre rinnovati tentativi di espansione del germanesimo. Un delitto contro la nazione fu la guerra contro l'Unione Sovietica, e non soltanto perché l'Unione Sovietica è il paese dove la classe operaia è al potere, dove il popolo è interamente padrone dei propri destini, e che ha sempre fatto una politica di pace, ma anche per considerazioni puramente nazionali, perché la Russia, come Stato, ha sempre favorito la formazione in Italia di uno Stato unitario indipendente.

Tutta la politica imperialista del fascismo è stata antinazionale; essa non poteva portarci ad altro che ad una catastrofe; essa doveva culminare, come ha culminato, nel tradimento più vergognoso, nel provocare l'invasione e l'occupazione della nostra patria da parte delle orde hitleriane, la perdita della nostra unità e della nostra indipendenza. Vassalli ieri di Hitler, i fascisti sono oggi i servi abietti degli invasori hitleriani, i carnefici, per conto dei tedeschi, dei nostri fratelli e del nostro paese. Il movimento che ingannò l'Italia e il mondo con la sua demagogia

pseudopatriottica è sprofondato nella fogna del tradimento nazionale.

E non è a puro scopo di polemica o d'invettiva che io ripeto queste cose, bensì per un altro motivo assai grave. L'Italia, purtroppo, si trova oggi in una situazione tale che non può di colpo respingere da sé le conseguenze terribili della politica imperialista del fascismo. Per questo è necessario mettere bene in luce le responsabilità; far comprendere a tutti che è solo attraverso una lotta dura e difficile contro gli invasori tedeschi che riusciremo a risalire la china; e, infine, è necessario sottolineare davanti a tutti che la rinascita d'Italia non si ottiene seguendo la via degli intrighi nel campo interno e internazionale, ma si otterrà soltanto con la rinuncia aperta, esplicita, definitiva, a ogni politica di manovre e conquiste imperialiste e inaugurando una vera politica democratica di pace.

Noi comunisti abbiamo il merito - e lo rivendichiamo - di avere sempre lottato contro la politica antinazionale del fascismo, dall'inizio sino alla fine, senza esitazioni e senza dubbi. Lo so che nel passato sono stati commessi degli errori dal nostro partito. Nel respingere la politica fascista e soprattutto la sua criminale politica di guerra non abbiamo però sbagliato mai. Gli errori da noi commessi sono consistiti nel fatto che il modo con cui attuavamo la nostra politica politica non ci consentiva di legarci profondamente alle masse popolari, e quindi non ci permetteva di sbarrare la strada in modo efficace allo sviluppo del fascismo e al trionfo della reazione. Ma per quanto riguarda la politica esiziale fascista, noi, sempre, in modo implacabile ed in modo coerente, l'abbiamo respinta e denunciata. E oggi invochiamo questo nostro passato; lo rivendichiamo davanti al popolo; lo rivendichiamo davanti al mondo intiero, perché sentiamo che esso ci dà dei diritti. Il nostro passato di lotta senza compromessi contro il fascismo è quello che ci dà il diritto di dire la nostra parola con autorità su tutti i problemi che oggi si presentano alla nazione. Esso ci dà il diritto di parlare alto e forte al popolo italiano; esso ci dà il diritto di usare un tono di autorità anche con i nostri amici e alleati nella ricerca di una via comune per uscire al più presto dalla situazione odierna.

Qual è questa situazione, esaminata nel suo assieme, e non solo per le città e regioni già libere? Più della metà del territorio italiano è tuttora occupata dai tedeschi, subisce gli orrori e le infamie dell'invasione dei barbari hitleriani. Anche nella parte già libera, però, tutto è oggi in rovina: l'esercito, l'economia, l'amministrazione pubblica, persino la

morale del popolo. La rovina non è solo nelle cose; essa è prima di tutto e soprattutto negli animi. Dappertutto regna un senso di abbattimento, di delusione, di amarezza. Il popolo sente di essere stato trascinato in un abisso, sente di non portare per intero la responsabilità di questa catastrofe, cerca la via per uscirne, ma non l'ha ancora trovata. In tutti vi è una incertezza profonda dell'avvenire, perché anche coloro i quali credevano personalmente di possedere la più sicura delle posizioni sociali, ignorano che sarà di loro domani. Quasi si direbbe che tutti si sentono, più o meno, dei proletari; tutti sentono che il loro destino non dipende soltanto dagli sforzi personali che faranno per risolvere il proprio problema individuale o familiare, ma dipende dagli sforzi che saranno fatti da tutto il paese per uscire dalla tremenda situazione in cui versa, per liberarsi al più presto dalla occupazione straniera e riconquistare la sua libertà. Questa situazione detta a noi comunisti e a tutti i buoni italiani dei doveri imperiosi, che dobbiamo riconoscere e che dobbiamo adempiere.

Nel passato ci siamo trovati molte volte di fronte a situazioni gravi, create al paese dalla politica delle classi dirigenti. Per lo più però, tanto noi quanto gli altri partiti che si richiamavano alle masse lavoratrici ci accontentavamo di denunciare le conseguenze di questa politica e di dire al popolo: guarda, impara, vedi quali sono le colpe di chi ti governa e del regime sotto il quale vivi. Era la posizione, in sostanza, di una associazione di propagandisti di un regime diverso e migliore. Ma possiamo noi oggi limitarci a una posizione di questo genere? Al popolo italiano, ai trenta e più milioni che soffrono e gemono sotto il tallone tedesco e agli altri dieci milioni che qui nelle zone libere si trovano di fronte a così gravi problemi, possiamo noi limitarci a ripetere che la colpa non è nostra e che se la prendano coi responsabili?

Se ci limitassimo a prendere una posizione simile, sbaglieremmo radicalmente: ci taglieremmo, di fatto, dalla vita della nazione. La nazione non si può limitare a prendere atto della catastrofe e a precisarne i responsabili. Essa cerca una via di salvezza, una via per uscire dal baratro in cui si trova. Il nostro dovere è di indicare concretamente questa via e di dirigere il popolo verso di essa e su di essa, a passo a passo, partendo dalle condizioni precise del momento presente. Se ci rifiutassimo di farlo o non fossimo capaci di farlo se ci riducessimo ancora una volta alla funzione di un'associazione di propagandisti che maledicono il passato, sognano un avvenire lontano, ma non sanno né

consigliare né fare nulla nel presente, non soltanto condanneremmo il partito stesso a una vita stentata e grama, priva di rapidi e sicuri sviluppi. Se facessimo una cosa simile, - e questo è assai più grave, - verrebbe meno alla classe operaia, verrebbe meno al popolo e a tutta la nazione quella guida di cui essi hanno bisogno, - una organizzazione d'avanguardia, cioè, che sia capace di esaminare con freddezza e con serenità tutte le situazioni e che a tutte le situazioni sappia indicare una via di uscita e dirigere il popolo verso di essa, senza mai perdere di vista gli obiettivi finali della rinascita del paese e della realizzazione delle più profonde aspirazioni popolari.

Noi siamo il partito della classe operaia e non rinneghiamo, non rinnegheremo mai, questa nostra qualità. Ma la classe operaia non è mai stata estranea agli interessi della nazione. Guardate al passato, ricordatevi come agli inizi del Risorgimento nazionale, quando esistevano soltanto piccoli gruppi di operai distaccati gli uni dagli altri ancora privi di una profonda coscienza di classe e di una ricca esperienza politica, questi gruppi dettero i combattenti più eroici per le lotte di massa che si svolsero nelle città e nelle campagne per liberare il paese dal predominio straniero. Operai e artigiani furono il nerbo dei combattenti delle Cinque giornate di Milano. Furono gli operai, insieme con i migliori rappresentanti dell'intellettualità, l'anima della resistenza degli ultimi baluardi della libertà italiana nell'anno successivo. Operai e artigiani troviamo nelle legioni di Garibaldi; li troviamo dappertutto dove ci si batte e si muore per la libertà e per l'indipendenza del paese. Noi rivendichiamo queste tradizioni della classe operaia italiana. Noi rivendichiamo le tradizioni del socialismo italiano, di questo grande movimento di masse operaie e di popolo, che irrompendo sulla scena politica, reclamando il riconoscimento degli interessi e dei diritti dei lavoratori, chiedendo che fosse assicurato al popolo il posto che gli spetta nella direzione del paese, ha adempiuto una grande funzione nazionale di risanamento, di ravvivamento e rinnovamento di tutta la vita italiana.

Oggi che il problema dell'unità, della libertà e dell'indipendenza d'Italia è di nuovo in giuoco, oggi che i gruppi dirigenti reazionari hanno fatto fallimento, perché la storia stessa ha dimostrato che la loro politica di rapina imperialista e di guerra non poteva portare l'Italia altro che ad una catastrofe; oggi la classe operaia si fa avanti col suo passo sicuro, e conscia di tutti i suoi doveri rivendica il proprio diritto, come dirigente di tutto il popolo, di dare la sua impronta a tutta la vita della nazione.

La bandiera degli interessi nazionali, che il fascismo ha trascinato nel fango e tradito, noi la raccogliamo e la facciamo nostra; liquidando per sempre la ideologia da criminali del fascismo e i suoi piani funesti di brigantaggio imperialista, tagliando tutte le radici della tirannide mussoliniana, noi daremo alla vita della nazione un contenuto nuovo, che corrisponda ai bisogni, agli interessi, alle aspirazioni delle masse del popolo.

Quando noi difendiamo gli interessi della nazione, quando ci mettiamo alla testa del combattimento per la liberazione d'Italia dall'invasione tedesca, noi siamo nella linea delle vere e grandi tradizioni del movimento proletario. Siamo nella linea della dottrina e delle tradizioni di Marx e di Engels, i quali mai rinnegarono gli interessi della loro nazione, sempre li difesero, tanto contro l'aggressore e invasore straniero, quanto contro i gruppi reazionari che li calpestavano. Siamo nelle linee del grande Lenin, il quale affermava di sentire in sé l'orgoglio del russo, rivendicava al proprio partito di continuare tutte le tradizioni del pensiero liberale e democratico russo e fu il fondatore di quello Stato sovietico, che ha dato ai popoli della Russia una nuova, più elevata coscienza nazionale. Siamo nella linea del compagno Dimitrov, il quale a Lipsia, davanti ai giudici fascisti, rivendicò con una fierezza che destò l'ammirazione di tutto il mondo la propria qualità di figlio del popolo bulgaro. Siamo nella linea del pensiero e dell'azione di Stalin, di quest'uomo, il quale ha saputo, sulla base delle conquiste della grande Rivoluzione socialista di ottobre, sulla base delle realizzazioni di più di venti anni di edificazione socialista, realizzare l'unità di tutto il popolo, di tutte le nazioni che vivono nel territorio dell'Unione Sovietica, nella lotta sacra contro l'invasore, e per schiacciare definitivamente l'hitlerismo e il fascismo. Siamo sulla via che ci hanno tracciato questi nostri grandi maestri.

Né vi dice nulla il fatto che sia proprio l'Unione Sovietica, il paese del potere proletario e del socialismo, quello che dà l'esempio a tutti gli uomini liberi del mondo di unirsi e combattere per salvare la patria e il mondo intiero dalla barbarie hitleriana?

Lo so, compagni, che oggi non si pone agli operai italiani il problema di fare ciò che è stato fatto in Russia. La classe operaia italiana deve oggi riuscire, attraverso la propria azione e la propria lotta, a risolvere le gravi, terribili questioni del momento attuale. Essa ha il compito di dire una parola, di dare una direttiva, la quale indichi a tutto il paese la via per

uscire dalla catastrofe cui è stato trascinato. Guai se noi oggi non comprendessimo questo compito e lo respingessimo. Guai se la classe operaia, oggi, non adempisse a questa sua funzione nazionale. Guai se gli elementi più decisi della classe operaia si lasciassero isolare. Guai se le forze democratiche si lasciassero dividere. Assisteremmo immediatamente, non solo al risorgere, ma al trionfo delle vecchie forze reazionarie; al prevalere delle istituzioni, delle formazioni politiche e degli uomini che sono responsabili di averci portato alla situazione attuale. Ricordatevi dell'Italia di prima della guerra, di quella democrazia stentata, di quel liberalismo storpio, di quei democratici, di quei liberali, che, in fondo, avevano tutti nel cuore il fascismo, di quei grossi proprietari fondiari che furono i creatori delle "squadre d'azione", di quegli industriali, i quali, non contenti di sfruttare giorno per giorno gli operai, organizzarono e animarono le bande delle camicie nere, finanziarono le imprese più losche dirette contro la libertà della nazione e tutti assieme mantennero al potere per venti anni il regime antinazionale di Mussolini. Ricordatevi di quel Parlamento il quale fu contento di sopprimere se stesso pur di fare largo a quelli che erano e si presentavano come i negatori e i distruttori di tutte le libertà popolari.

Compagni, quell'Italia noi vogliamo che non risorga. Vogliamo una Italia democratica, vogliamo una democrazia forte, la quale annienti tutti i residui del fascismo e non lasci risorgere niente che lo riproduca o che gli rassomigli. Come partito comunista, come partito della classe operaia, reclamiamo arditamente il nostro diritto a partecipare alla costruzione di questa nuova Italia, coscienti del fatto che se noi non reclamassimo questo diritto e non fossimo in grado di adempiere, oggi e nel futuro, questa funzione, l'Italia non potrebbe venire ricostruita, e gravi sarebbero le prospettive per il nostro paese. Nel combattimento durissimo per liberarci, oggi, dalla invasione straniera e iniziare e condurre sollecitamente, non appena sia possibile, la ricostruzione, noi chiamiamo ad unirsi, nel fronte delle forze democratiche, antifasciste e nazionali, tutti gli italiani onesti, tutti coloro che soffrono della situazione cui è stata portata l'Italia, tutti quelli che vogliono vedere finita rapidamente questa situazione. Per questo, compagni, la nostra politica è una politica nazionale ed una politica di unità.

L'altro ieri abbiamo ascoltato dalla radio fascista una comunicazione. A Torino, nei giorni 2 e 3 aprile, un gruppo di uomini è stato arrestato. Questi uomini vengono presentati dalla radio fascista come i dirigenti del

movimento nazionale di liberazione nella grande città industriale dell'Italia del nord, come gli organizzatori del movimento armato contro i tedeschi e contro i loro servi, i fascisti traditori della patria. Dopo un sembiante di processo, otto di questi uomini sono stati condannati a morte. Il giudizio è stato portato ad esecuzione la notte del 5 aprile. Cinque sono stati condannati all'ergastolo. Ebbene, tra i nomi di questi eroi, tra i nomi di questi martiri, vi è per primo quello di Perotti Giuseppe, generale del genio. Seguono: Isolo Braccini, professore di università; Bruno Bardisi, capitano di artiglieria; Aurelio Giambone, meccanico, operaio comunista, uno dei migliori quadri del nostro partito; Enrico Giacchini, impiegato; Giulio Biglieri, libraio; Massimo Armentano, impiegato; Guido Bevilacqua, operaio.

Tra i nomi dei condannati all'ergastolo io leggo per primi quelli di Gustavo Lepardi e di Giuseppe Giraud, entrambi tenenti colonnelli di artiglieria.

L'unione di questi uomini, che certamente hanno lavorato, a fianco a fianco, per organizzare il fronte della nostra resistenza, e che si sono trovati uniti e forse si sono stretta la mano, forse si sono abbracciati prima di schierarsi a testa alta davanti al plotone di esecuzione, e tra di loro vi è il generale del genio, il professore di università, il colonnello di artiglieria, l'operaio e l'impiegato comunista, ecco, compagni ed amici, la nostra politica di unità nazionale. Ecco ciò che noi vogliamo quando diciamo che tutti gli italiani, al di sopra delle differenze di opinione politica, di fede religiosa o di appartenenza a questa o quella categoria sociale, devono unirsi, darsi la mano, combattere, per liberare il paese dall'invasione straniera e dal tradimento fascista.

Da quanto ho detto finora, traggio due conclusioni, che saranno al centro del mio rapporto: la prima, - e scusate se la metto prima unicamente per comodità di esposizione, - riguarda il nostro partito; la seconda riguarda tutto il paese.

E' evidente che dal momento che noi, oggi, poniamo nel modo che vi ho detto i compiti della classe operaia e del suo partito d'avanguardia, il carattere del nostro partito deve cambiare profondamente da quello che era nel primo periodo della sua esistenza, e nel periodo della persecuzione e del lavoro clandestino. Noi non possiamo più essere una piccola, ristretta associazione di propagandisti delle idee generali del comunismo e del marxismo.

Dobbiamo essere un grande partito, un partito di massa, il quale attinga dalla classe operaia le sue forze decisive, al quale si accostino gli elementi migliori dell'intellettualità di avanguardia, gli elementi migliori delle classi contadine e quindi abbia in sé tutte le forze e tutte le capacità che sono necessarie per dirigere le grandi masse operaie e lavoratrici nella lotta per liberare e ricostruire l'Italia. Questi due grandi obiettivi ci dettano la linea generale del partito; ad essi debbono essere subordinati i passi tattici che compiamo in ogni situazione determinata. La nostra politica deve essere tale che ci permetta di marciare sempre a fianco a fianco con gli amici e fratelli socialisti, con i quali abbiamo stretto un patto di unità d'azione, che prevede anche, per il futuro, la possibilità di un partito unico della classe operaia. La unità d'azione coi socialisti, di cui ho il piacere di salutare qui uno dei migliori dirigenti, il compagno Longobardi, è una delle più grandi garanzie che la classe operaia riesca, battendo definitivamente i gruppi reazionari, fascisti e semifascisti, a radunare attorno a sé tutte le forze progressive del paese e marciare con esse verso una sicura rinascita economica, politica e sociale. La nostra politica deve essere tale che assicuri alla classe operaia e a noi tutte le alleanze necessarie per risolvere i gravi e seri problemi della vita nazionale nel momento presente e nel futuro. Noi non dobbiamo e non vogliamo urtarci con le masse contadine cattoliche, con le quali invece dobbiamo trovare oggi e domani un terreno di intesa e di azione comune perché sappiamo che esse hanno sofferto del fascismo, odiano il fascismo quanto lo odiamo noi e possono e devono essere nostre alleate nella costruzione di una Italia migliore, di una Italia democratica. La nostra politica deve essere tale che ci permetta di raccogliere in un blocco tutte le forze antifasciste e democratiche, tutte le forze schiettamente nazionali, di opporre questo blocco all'invasore tedesco e ai residui del fascismo, di schiacciare il primo e distruggere i secondi, affinché in questo modo siano create le condizioni per l'instaurazione e il consolidamento di un vero e sicuro regime democratico.

La nostra politica deve essere tale che, mentre crea le condizioni di questa unità e ci permette di realizzarla, paralizza i nemici di essa, getta la confusione nel campo della reazione e ne avvicina lo sbaraglio.

E' la situazione stessa italiana che ci impone di creare un partito comunista il quale abbia la forza e la capacità di condurre l'azione unitaria e positiva che vi ho indicato a grandi linee. Noi non possiamo accontentarci di criticare o di inveire, e sia pure nel modo più brillante;

dobbiamo possedere una soluzione di tutti i problemi nazionali, dobbiamo indicarla al popolo nel momento opportuno e saper dirigere tutto il paese alla realizzazione di essa. Trasformando in questo modo il nostro partito, siamo convinti di non lavorare soltanto per noi stessi, ma nell'interesse di tutta l'Italia. La nazione italiana, oggi, ha bisogno di un grande, di un forte partito comunista, e noi creeremo questo partito!

La seconda conclusione che ricavo si riferisce in modo diretto alla situazione politica che ci sta davanti. Non possiamo dichiararci soddisfatti di questa situazione, né per quello che si riferisce solo alle regioni liberate né per quello che si riferisce all'Italia nel suo complesso.

Il popolo, o per meglio dire la parte più avanzata e cosciente di esso, nelle province centrali e settentrionali occupate, è pieno di odio contro gli invasori e contro i traditori. Esso si batte. Esso affronta impavido il sacrificio. Ne abbiamo ogni giorno la conferma dalle notizie che ci pervengono da dieci e dieci città. Animati dal sacro proposito di liberare al più presto tutta l'Italia dalla vergogna hitleriana e fascista sorgono i combattenti, si formano le legioni dei partigiani, si organizzano i Comitati di liberazione, si crea un movimento che segnerà una tappa estremamente importante della nostra rinascita. Mi sia però permesso di aggiungere che di fronte al compito enorme che sta davanti a noi, il movimento attuale nelle regioni occupate non può essere considerato se non come una tappa di organizzazione e di preparazione di quella vera e grande insurrezione generale di tutta la popolazione delle regioni occupate che dovrà scoppiare in relazione con lo sviluppo delle operazioni militari alleate, e che dovrà segnare l'ora della nostra liberazione definitiva. Anche nelle regioni occupate il movimento clandestino, il movimento di massa e il movimento armato dei patrioti deve prendere un più grande respiro, deve abbracciare nuovi strati del popolo, deve diventare incendio e tempesta generali. Ma qui esercita una grandissima influenza la situazione che esiste nelle regioni liberate, nelle quali sembra che, se non il popolo, per lo meno determinati gruppi dirigenti si dimentichino troppo presto quale è il fatto dominante oggi per tutti noi. È dal mese di settembre che dura l'occupazione straniera e da allora soltanto una parte del paese è stata liberata, - meno della metà per estensione territoriale, meno di un quarto per il numero degli abitanti. La liberazione del paese deve essere condotta a termine nel più breve periodo di tempo possibile. Questo è il dovere fondamentale, a cui tutti gli altri debbono venire subordinati. Ogni rinvio dell'adempimento di

questo dovere è un delitto verso i nostri fratelli e verso la patria; ogni giorno che passa nella confusione e nell'inazione deve essere una spina, un tormento per ogni buon italiano. Per il nostro interesse nazionale, per l'affetto che ci lega ai nostri fratelli, a tutti coloro che parlano la nostra lingua, che hanno i nostri costumi e sono figli di una stessa terra, noi vogliamo che l'Italia, che tutta l'Italia sia liberata al più presto. Per questo vogliamo che la Germania hitleriana sia al più presto sconfitta e schiacciata; per questo vogliamo che l'Italia faccia uno sforzo di guerra, dia il proprio contributo a quest'opera.

Ma quello che noi chiediamo nel nostro interesse nazionale diretto è pure nell'interesse dei grandi paesi democratici alleati e di tutti i popoli che, oggi ancora soggiogati da Hitler, si battono per riacquistare la loro libertà. È vero che la Germania hitleriana è stata spinta sull'orlo della catastrofe dalla resistenza eroica prima, e poi dalle grandi vittorie offensive dell'Esercito rosso. È vero che duri colpi le sono stati inflitti dai successi delle armi angloamericane. Nonostante questo, però, la Germania hitleriana è ancora forte, non è ancora abbattuta. È dunque nell'interesse comune della coalizione democratica che il nostro paese contribuisca ad abbatterla con il proprio sforzo.

Noi non crediamo a coloro che dicono che l'Italia non sarebbe più in grado di fare uno sforzo di guerra. Costatiamo che nell'Italia occupata, ad onta delle condizioni terribili create dalla invasione tedesca, si fa uno sforzo di guerra, basato per ora esclusivamente o quasi sul lavoro di organizzazioni popolari. Perché qui, dove esiste la possibilità di agire apertamente, di avere un governo che si appoggi sul popolo; perché qui questo sforzo di guerra non deve essere fatto o deve essere fatto in misura così limitata? Noi oggi siamo un paese occupato che con le unghie e coi denti difende la sua libertà, la sua indipendenza. Esamineremo domani chi è il responsabile di questa situazione. Esamineremo, se gli uomini i quali, hanno condotto la politica italiana dalla fine di luglio all'inizio di settembre abbiano saputo condurla come sarebbe stato necessario per evitarci tanta catastrofe. Ma oggi, il dovere nazionale non è discutibile ed è uguale per tutti: esso ci impone di unirci tutti e di lottare per cacciare lo straniero dal suolo della patria. Un paese che deve fare la guerra per liberarsi dalla invasione straniera non può esaurire le sue forze nelle dispute interne e nelle invettive; esso dev'essere forte per poter far fronte, sui campi di battaglia e all'interno, a tutti i suoi nemici. Per questo noi abbiamo detto che siamo favorevoli a tutto ciò che rafforza il paese nella

guerra contro la Germania hitleriana, e contrari a tutto ciò che lo indebolisce. Da questo principio sarà dettata tutta la nostra politica.

Se poi diamo uno sguardo al futuro, compagni ed amici, non facciamoci illusioni. Nella situazione presente e che io credo di aver definito in modo esatto, affermando che da una parte esiste un potere senza autorità e dall'altra una autorità senza potere; in questo pullulare di piccole formazioni politiche, in questo rifiorire di manovre e di intrighi, in cui è così difficile, alle volte, trovare e tenere la via dell'unità, noi ci veniamo indebolendo sempre di più. Se questa situazione si prolungherà ci troveremo alla fine ad essere un paese profondamente esaurito, lacerato, decomposto nella sua stessa sostanza. E' questo nel nostro interesse? No, perché noi sappiamo che un paese indebolito, diviso e decomposto, è un paese che difficilmente può difendere la propria libertà, la propria indipendenza. Noi vogliamo che l'Italia di domani sia unita, libera e indipendente. Se vi sono dei gruppi reazionari, fascisti o semifascisti, i quali hanno interesse ad aggravare e perpetuare la confusione, perché sperano di potere in essa tirare più facilmente dal fuoco le loro proprie castagne, noi dobbiamo fronteggiarli tutti, convinti che solo unendoci ora per fare la guerra e contribuire alla vittoria della libertà in tutto il mondo noi assicuriamo il nostro futuro, ci assicuriamo che l'Italia sarà quella che i nostri padri hanno voluto, per cui hanno lavorato e lottato durante più di mezzo secolo di Risorgimento nazionale.

Oltre a questo esiste, poi, un complesso di problemi pratici sui quali oggi purtroppo non ho il tempo di fermarmi, e i quali interessano profondamente gli strati popolari: il problema del salario e dell'alimentazione, del pane, della pasta, dell'olio, della casa. Alle volte sembra che essi siano insolubili e alla loro soluzione certamente si frappongono molte difficoltà. Quando però si approfondisce la ricerca si vede che essi sono tutti legati a una questione politica fondamentale, cioè al fatto che nel paese non esiste un ordine e una disciplina di guerra. Questo però non esisterà fino a che non avremo un vero governo di guerra, e un governo che abbia l'appoggio del popolo attraverso l'adesione dei grandi partiti e movimenti democratici di massa. Questa condizione oggi non è realizzata e fino a che non lo sarà difficilmente potremo fare dei passi in avanti su qualsiasi terreno. Anzi, se non si modifica la situazione politica delle regioni liberate, è da prevedere che in tutti i campi non faremo che peggiorare.

Come si è arrivati alla situazione attuale e quali sono gli ostacoli che

ci impediscono di andare avanti? Arrivo qui al punto che è forse il più difficile, ma che è anche il più importante dell'azione politica da noi iniziata.

Quando l'Italia venne occupata dai tedeschi, fu loro dichiarata la guerra. Dopo, abbiamo sentite molte altre dichiarazioni, provenienti da uomini politici di tutte le tendenze, i quali concordavano tutti nel dire che volevano che l'Italia facesse la guerra. Il popolo, intanto, ha cominciato a riorganizzarsi attorno ai partiti politici corrispondenti alle sue idee e alle sue aspirazioni. Si è creato così un vasto movimento popolare di massa, che di giorno in giorno diventa più forte e meglio organizzato. In questo periodo le forze delle diverse parti si sono saggiate, uomini e partiti hanno incominciato a conoscersi. Il più grande risultato di questo periodo di riorganizzazione delle masse popolari è stato l'unità delle forze democratiche e liberali antifasciste che si è realizzata nel movimento dei Comitati di liberazione e nel loro Congresso di Bari. Esso non deve essere ora né perduto, né compromesso. Mentre però sembrava, all'inizio, che si potesse arrivare rapidamente e senza troppe difficoltà alla erezione di un governo democratico e antifascista di guerra, a poco a poco s'è venuta creando, in seguito, una scissione, la quale è divenuta sempre più profonda, tra due campi opposti, nell'uno dei quali si trovano i partiti democratici e liberali, nell'altro il governo attuale con gli elementi che lo sostengono. È nostra convinzione che se si vuole uscire dalla situazione in cui l'Italia non è in grado di fare uno sforzo di guerra ordinato e serio, bisogna superare questa scissione. Essa è esiziale al paese, essa è favorevole soltanto al nemico e a quegli elementi reazionari che si adoperano a mantenerla per trarne profitto.

Vi è però un ostacolo che sembra insuperabile: la questione istituzionale, cioè della monarchia e del re.

L'Italia a questo proposito è ben disgraziata. Se si esamina il nostro sviluppo storico attraverso i secoli, si può dire che noi non avemmo una monarchia, quando una monarchia ci sarebbe stata utile per realizzare qualche secolo prima l'unità d'Italia, il che ci avrebbe permesso di diventare più presto una nazione forte e rispettata. Abbiamo avuto invece ed abbiamo una monarchia quando avremmo potuto e potremmo benissimo farne a meno. La monarchia inoltre, considerata come istituzione politica, negli ultimi decenni della vita italiana non ha adempiuto alla funzione che le attribuivano i vecchi teorici del diritto costituzionale; non è stata cioè, quel fattore di equilibrio che avrebbe

dovuto impedire a determinati gruppi economici e politici di imporre il loro interesse egoistico esclusivo al di sopra dell'interesse nazionale, di far violenza al popolo e di portare il paese alla catastrofe. La monarchia, che avrebbe dovuto rappresentare e garantire la continuità e integrità della vita della nazione, non solo non ha adempiuto questa sua funzione, ma l'ha tradita. Non abbiamo bisogno di andare lontano per trovare le prove di tutta la realtà odierna di questo fallimento dell'istituto monarchico. Per questo, quando la monarchia si presenterà al giudizio del popolo non vi può essere dubbio circa il modo come dovrà essere giudicata.

Ma è un fatto, compagni, che il problema monarchico non ha potuto essere risolto finora per la situazione stessa in cui ci troviamo, ed è un fatto che se ci ostinassimo a volerne fare il perno intorno al quale dovesse muoversi tutta la vita del paese, non ci allontaneremmo di un passo dalla situazione odierna, rimarremmo incatenati ad essa, ci sarebbe impossibile formare un governo di guerra e realizzare quella unità nazionale senza la quale uno sforzo di guerra ordinato e potente non è possibile. Prima di tutto il paese oggi non è tutto libero e non è quindi possibile consultarlo. In secondo luogo esiste un impegno delle tre grandi potenze democratiche, Gran Bretagna, Unione Sovietica e Stati Uniti, secondo il quale la questione istituzionale potrà essere risolta liberamente dal popolo solamente dopo la fine delle ostilità. Non si può quindi pretendere di arrivare a una soluzione definitiva ora, a meno che non si voglia rimanere, come oggi siamo, in una via senza uscita. Ma io voglio aggiungere qualche altra considerazione, - ed è che almeno una parte dei tentativi compiuti da persone nobilissime, che noi rispettiamo, per risolvere oggi il problema istituzionale, erano forse ispirati più dal desiderio di salvare l'istituto monarchico, che non dal desiderio di trovare rapidamente una via di uscita dalla situazione presente. Noi non abbiamo nessun interesse a che si creino in questo campo dei fatti compiuti; non vogliamo che i diritti della nazione vengano ancora una volta misconosciuti o usurpati. Sappiamo che il popolo non dimentica e quindi non abbiamo fretta a questo proposito. Invece abbiamo fretta, e tutta l'Italia ha fretta, di vedere superata una divisione che le è fatale, perché allontana l'ora della sua liberazione. Infine, voglio aggiungere che se ci ostineremo a far centro della situazione politica i dibattiti, le conversazioni, le trattative, le manovre, attorno al modo come si possa oggi trovare un compromesso a proposito del problema istituzionale,

creeremo noi stessi il terreno più favorevole allo svolgersi degli intrighi reazionari, i quali non solo si propongono di impedire o ritardare il trionfo della volontà popolare, ma che hanno come conseguenza inevitabile di impedirci di fare sul serio la guerra alla Germania di Hitler e a Mussolini. Posto il problema in questi termini, noi comunisti, che non possiamo essere da nessuno sospettati di simpatie per nessuna istituzione di tipo monarchico, diciamo: - dal momento che lo scopo fondamentale è quello di fare la guerra e avere un governo di guerra; dal momento che da mesi e mesi ci aggiriamo attorno ad una questione che non possiamo risolvere; dal momento che la stessa risoluzione del Congresso di Bari ha riconosciuto che il problema istituzionale deve essere rinviato al giorno di una consultazione nazionale, siamo logici e realistici: ignoriamo, oggi, questo problema, e passiamo a risolvere il compito vero della situazione presente, la creazione di un governo il quale faccia convergere tutta la sua opera nel porre termine al più presto alla invasione straniera e nel liquidare i residui del regime fascista. Questa nostra posizione, che può aver sorpreso qualcuno nel momento in cui l'abbiamo presa, è la sola corrispondente in pari tempo all'interesse d'Italia e a quello delle grandi nazioni democratiche alleate. Essa rimane. Essa non è superata da nessuno degli avvenimenti che l'hanno seguita finora. Noi l'abbiamo presentata e difesa in seno alla Giunta esecutiva dell'Italia liberata. Noi speriamo che essa serva a far uscire tutti dal vicolo chiuso in cui ora ci si trova.

Alla costituzione di un nuovo governo, democratico, di guerra e di unità nazionale, noi abbiamo posto, però, tre condizioni. La prima è che non si rompa l'unità delle forze democratiche e liberali antifasciste, che questa unità, anzi, si estenda e si rafforzi, essendo essa la più grande conquista realizzata dal popolo italiano dopo il crollo del regime mussoliniano, nella lotta per la propria liberazione. Nessuno ignora che nelle ultime settimane già si era creata una situazione in cui questa unità correva serio pericolo. Si diceva che il blocco delle forze antifasciste stava per rompersi. Si parlava già di un nuovo blocco di destra e di un blocco di sinistra, e nella sinistra si cercava di concentrare il fuoco, per isolarli, contro i partiti che si richiamano alla classe operaia. Non è questa la strada che si deve seguire se si vuole salvare l'Italia. Questa è una strada che ci può portare soltanto a una rinascita della reazione e di un fascismo più o meno mascherato. Il blocco delle forze democratiche organizzate non solo deve rimanere, ma la nostra politica deve esser tale

che consenta l'ampliamento del nostro fronte di guerra, fino a comprendere tutti coloro i quali vogliono combattere contro i tedeschi e contro i traditori della patria. La discordia non può che accrescere i nostri mali. L'unità è la garanzia migliore della nostra vittoria.

In secondo luogo noi desideriamo che al popolo italiano venga garantito nel modo più solenne che, liberato il paese, una Assemblea nazionale costituente, eletta a suffragio universale, libero, diretto e segreto da tutti i cittadini, deciderà delle sorti del paese e della forma delle istituzioni. Questa posizione è democraticamente la più corretta. Essa non fa violenza a nessuno e non esclude dalla vita nazionale nessuno, all'infuori dei traditori fascisti. Ai monarchici sinceri ed onesti dovrà essere data la possibilità di presentarsi al popolo, di difendere le loro posizioni e di presentarsi all'Assemblea costituente nella misura del seguito ch'essi avranno. La garanzia data loro di questo diritto, ci permette di chieder loro di partecipare alla guerra di liberazione ponendo al servizio della patria le loro forze e le loro competenze, rinunciando a ogni tentativo di fare ostacolo al trionfo della volontà popolare.

L'altro giorno ci è stato detto che la parola dell'Assemblea costituente farebbe paura a qualcuno. Credo possa fare paura soltanto a coloro che vogliono privare il popolo della libertà di decidere da sé dei propri destini. Reclamando la convocazione di un'Assemblea costituente noi ci ricollegiamo alle migliori tradizioni democratiche del Risorgimento italiano. Nel marzo 1848, i patrioti milanesi che avevano diretto l'eroica lotta delle Cinque giornate, pur invitando le forze del re di Sardegna a condurre a termine quella guerra contro gli austriaci ch'essi avevano iniziato, ponevano però la condizione che venisse convocata, finita la guerra, un'assemblea in cui il popolo decidesse delle sorti del paese e in particolare se lo Stato italiano dovesse essere monarchico o repubblicano. Ma questo non fu un episodio. La lotta per l'Assemblea costituente è in tutto il nostro Risorgimento come un filo rosso, il quale permette di scorgere quali furono gli elementi e le forze che, mentre auspicavano la formazione di un fronte di lotta veramente nazionale per creare un'Italia libera, indipendente e unita, pur volevano fosse garantito al popolo il sacro diritto di darsi la Costituzione corrispondente ai suoi bisogni e alle sue aspirazioni. Se questo diritto fosse stato rispettato, non vi è dubbio che la marcia dell'Italia sulla via della civiltà e del progresso sarebbe stata molto più rapida, dolorose parentesi di reazione sarebbero state evitate e forse non ci troveremmo ora al punto in cui ci troviamo. Ponendo

alla base del nostro programma politico immediato la convocazione dell'Assemblea nazionale costituente dopo la guerra, ci troviamo in compagnia degli uomini migliori del nostro Risorgimento, in compagnia di Carlo Cattaneo, di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi, e in questa compagnia ci stiamo bene.

Noi porteremo questa parola nel popolo; ci impegniamo a risvegliare e raccogliere attorno ad essa la speranza e l'attesa di tutta l'Italia. Fino ad ora non lo si è fatto in misura sufficiente. Bisogna che il popolo sappia che se oggi lo chiamiamo a compiere uno sforzo, se oggi lo invitiamo a sopportare dei sacrifici e delle privazioni, se non possiamo dargli tutto quello di cui avrebbe bisogno per vivere, gli assicuriamo però la libertà di decidere domani delle sorti del paese. E sarà il popolo stesso, attraverso l'Assemblea costituente, che prenderà tutte le misure e fisserà le garanzie necessarie, affinché quello che è avvenuto una volta non abbia a ripetersi mai più.

La terza condizione che noi poniamo è che il governo democratico che si deve formare sulla base dei partiti di massa, abbia un chiaro, netto, preciso programma di guerra e di sollievo delle miserie del popolo e che impegni tutte le sue forze per la sua realizzazione.

A queste tre condizioni, siamo disposti a ignorare tutti gli altri problemi o a rinviarli; sulla base di queste condizioni infatti, ci sembra che possa essere realizzata la più ampia unità di forze nazionali per la guerra, per lo schiacciamento degli invasori e per la liquidazione del fascismo, per la liberazione e per la vittoria, cioè per l'adempimento di quei compiti a cui aspirano tutte le forze sane della nazione.

Ci sono state fatte molte obiezioni, ed io le esaminerò rapidamente, l'una dopo l'altra.

Ci è stato detto: "Ma allora voi rinunciare alla rivoluzione, voi non siete più dei rivoluzionari!". Quando coloro che ci muovono questo appunto sono uomini che con una posizione sia pur lontanamente rivoluzionaria non hanno mai avuto niente di comune, sento la tentazione di risponder loro: "Lasciate stare! Non preoccupatevi; questo è affar nostro, che ce ne intendiamo un po' più di voi!".

E' necessario però aggiungere ancora qualche cosa di più preciso perché si comprenda con quale senso di responsabilità noi oggi ci proponiamo di condurre la nostra politica. Quando vediamo, anche da parte di persone autorevoli, ripetere continuamente, rivolgendosi al

popolo: "Agite! Agite! Non indugiate! Passate all'azione!", non possiamo da parte nostra tacere. Non sarà a noi che potrà essere mosso il rimprovero di essere contro l'azione del popolo in difesa dei suoi interessi. Ma quando un capo politico e soprattutto un capo politico autorevole dice e ripete al popolo e a ogni passo: "Agite! Agite!", egli ha il dovere di indicare concretamente di quale azione si tratti. Questo in primo luogo. In secondo luogo egli ha il dovere di mettersi alla testa di questa azione. Soprattutto è inammissibile una posizione simile quando poi si conducono più o meno in segreto trattative e si preparano fatti che non corrispondono alle parole.

Tutta questa zona d'Italia già libera e in particolare le regioni più vicine al fronte sono retrovie immediate dell'Esercito angloamericano, il quale è in lotta contro la Germania hitleriana e per liberare l'Italia. Noi abbiamo il dovere di garantire l'ordine e la disciplina di queste retrovie. Rivoluzionario non è colui che grida e si agita di più, ma colui che concretamente si adopera per risolvere i compiti che la storia pone ai popoli e alle classi, e che essi devono assolvere se vogliono aprire il cammino allo sviluppo della civiltà umana. Quali sono dunque i compiti rivoluzionari, oggi, in tutto il mondo e in particolare per il nostro paese? Nessun dubbio è possibile. Il compito più rivoluzionario è, per tutti gli uomini che amano la libertà e il progresso, di schiacciare la Germania hitleriana baluardo di reazione e nido di nera barbarie. Per noi italiani il compito più rivoluzionario è di liberare il nostro paese dalla invasione straniera e dal tradimento fascista.

In secondo luogo ci hanno rimproverato di diventare "collaborazionisti", "governativi", il che sarebbe incompatibile con la nostra qualità di militanti di un partito marxista.

Questo rimprovero è fondato sull'ignoranza dei nostri principi. Quando un paese è invaso dallo straniero, quando esso deve condurre una lotta a morte per riconquistare la propria indipendenza nazionale, la propria unità e libertà, e la classe operaia è in esso una forza importante, noi abbiamo sempre ammesso la partecipazione dei partiti operai a un potere il quale si ponga il compito di lottare per respingere al più presto l'invasione straniera. La guerra per cacciare l'invasore hitleriano è una guerra giusta, che noi approviamo e alla cui direzione siamo pronti a partecipare.

Su questo punto la nostra linea politica non fa difetto. Quanto alla partecipazione governativa in modo concreto, cioè ai posti, al loro

numero e alla loro importanza, questo non è per noi un elemento decisivo. Decisivo è che si costituisca un governo democratico di guerra, forte e autorevole, il quale faccia la guerra sul serio e crei in tutto il paese l'atmosfera a ciò necessaria. Abbiamo davanti a noi un grande esempio e proprio nella storia contemporanea dell'Europa: l'esempio della Spagna popolare e repubblicana nella quale il partito d'avanguardia della classe operaia, il partito comunista, partecipò a formazioni governative con alcuni dei suoi uomini e anche senza reclamare posti dirigenti, e in questo modo facilitò l'unità di tutte le forze nazionali e quel miracolo che fu la resistenza del popolo spagnolo per quasi tre anni alle forze coalizzate della Germania hitleriana e dell'Italia fascista. Questo esempio vi può spiegare forse meglio delle parole come i comunisti sappiano in ogni situazione assumersi le loro responsabilità e adempiere i loro doveri.

La partecipazione all'attività di governo ha anche un altro aspetto, più limitato, quasi terra terra, ma al quale occorre dedicare alcune parole. Nei pochi giorni da che mi trovo qui ho avuto occasione di incontrare molti compagni, e in particolare molti che occupano posti di responsabilità in organismi amministrativi e di governo. Ho constatato che questi compagni compiono un lavoro paziente, duro, faticoso; che essi lottano giorno per giorno per risolvere questioni complicate, difficili, da cui dipende l'esistenza delle masse lavoratrici. Vorrete voi dire che essi sono degli spregevoli "collaborazionisti"? No, essi sono dei buoni militanti e combattenti. Essi lavorano per il popolo e per la guerra. Essi compiono il loro dovere e noi possiamo soltanto augurarci, per il bene di tutti, che il loro numero aumenti e che tutti i partiti antifascisti concorrano, in questo campo, a un'opera comune di sana direzione politica e amministrativa, di organizzazione e risanamento di tutta l'atmosfera del paese.

Ci hanno detto che il popolo non ci capirà. Ho già detto che vi sono ancora tra di noi elementi i quali tessono nell'ombra intrighi reazionari e che avrebbero interesse a che l'Italia si indebolisse sempre di più. Può darsi che costoro fingano di non capirci, mentre invece capiscono molto bene quello che noi vogliamo. Ma per quello che riguarda il popolo abbiamo la soddisfazione di poter affermare che non solo ha capito, ma ha anche approvato la nostra azione. Gli operai, ascoltano la voce del loro partito, hanno compreso che noi vogliamo creare condizioni politiche in cui si lavori sul serio per soddisfare, nel quadro di una politica di guerra, gli interessi elementari dei lavoratori e prima di tutto per accelerare la ripresa di un'attività industriale più o meno normale. Gli

operai hanno compreso, inoltre, che spetta precisamente a loro mettersi alla testa della lotta per la liberazione e la rinascita del paese, perché solo così può esser salvata l'Italia, e solo così si aprono alle forze popolari tutte le vie dell'avvenire. Hanno compreso la nostra politica, forse più di tutti gli altri, gli strati medi intellettuali, i quali già sentivano l'oppressione di questo ambiente di manovre e di intrighi che si era venuto creando, e che doveva esser rotto se non ci si voleva condannare all'impotenza e allo sfacelo. Credo e spero, infine, che ci abbiano compreso i giovani: questi giovani che il fascismo ha delusi, ingannati, traditi, forse più di tutte le altre categorie della nazione: i giovani i quali oggi, se in loro vive un sentimento nazionale, più profonda debbono sentire nel loro animo la vergogna, l'umiliazione per l'abisso in cui è stata gettata l'Italia. Meno legati a tradizioni ristrette e a pregiudizi di gruppo, più disinteressati e generosi, i giovani sanno che la resurrezione d'Italia è compito loro; essi la vogliono, essi sono pronti a battersi; essi non possono capire che non si riesca a saldare, su una base di libertà e di democrazia, l'unità di tutti gli italiani nella guerra per spezzare il giogo tedesco. Noi chiediamo ai giovani entusiasmo e spirito di sacrificio, nella guerra e per la guerra: ma noi dobbiamo dar loro l'esempio dell'unità e della disciplina, dobbiamo dar loro la prova che comprendiamo gli interessi della nazione, e sappiamo noi stessi sacrificare ad essi i nostri interessi particolari. Le giovani generazioni italiane, schierandosi all'avanguardia del combattimento per liberare l'Italia, riscattano l'onta del fascismo, rinascono a nuova vita, si aprono la strada per diventare una delle forze dirigenti dell'Italia nuova.

Qualcuno ci ha detto che noi costringevamo i partiti democratici a rinnegare tutto ciò che hanno fatto sino ad ora, o per lo meno a considerare che il loro sforzo è stato vano, e che ciò avrà conseguenze cattive per tutto il nostro movimento.

Nemmeno questa obiezione regge. Noi non chiediamo affatto che sia rinnegato l'operato comune, l'azione che è stata svolta dai partiti democratici e antifascisti dopo la caduta del fascismo, dopo l'armistizio, al Congresso di Bari e in seguito. Quest'azione ha avuto un grande risultato positivo: essa ha sollevato il popolo contro le cricche reazionarie e semifasciste, cosa ch'era indispensabile fare e che continueremo a fare; essa ha posto le prime pietre miliari di quel grande moto di rinnovamento d'Italia che culminerà nei deliberati dell'Assemblea nazionale costituente; essa ha fatto conoscere al mondo l'Italia non più come terra di tiranni e di

schiavi, ma come paese che riprende a muoversi sul terreno della libertà; essa ha creato quell'unità del movimento dei Comitati di liberazione che noi tanto apprezziamo e che difenderemo come la pupilla dei nostri occhi. Noi non rinneghiamo nulla. Chiediamo soltanto a coloro che hanno senso politico di rendersi conto che si è arrivati a un punto in cui se si vuole procedere innanzi ed evitare il danno del paese bisogna avere il coraggio di modificare la linea seguita finora.

Ci è stato detto infine, ed è questa forse l'obiezione più seria, che non si riuscirà a far nulla perché vi sono ancora troppi fascisti in giro, troppi reazionari annidati in tutte le parti, e questi ci legheranno le mani e ci metteranno la museruola e finiranno per avere il sopravvento su di noi.

Compagni, noi non ci nascondiamo nessuna delle difficoltà della situazione, e se qualcuno crede che il nuovo indirizzo da noi dato alla nostra politica significhi che noi pensiamo si possa aver ragione delle forze reazionarie e antinazionali senza condurre al cospetto del popolo e poggiando sul popolo una lotta continua e accanita, egli si sbaglia profondamente. Sappiamo che vi sono dei fascisti e dei reazionari in giro, a sabotare il nostro sforzo di guerra; ma noi vogliamo che si combatta contro di loro con tutte le armi, comprese quelle che darà ai partiti antifascisti la loro partecipazione a un governo di guerra. Questo governo dovrà avere un programma e si dovrà vegliare affinché esso venga applicato. E' su questo che noi porremo l'accento il giorno in cui si passerà alla formazione di un nuovo governo e non sulle trattative che possano venire condotte per soddisfare questa o quell'altra personalità.

I sette punti elaborati dai tre ministri degli esteri delle grandi potenze democratiche già contengono in sé un abbozzo di programma per la rinascita d'Italia. Ancora ieri questi punti venivano rammentati dal ministro degli esteri degli Stati Uniti. Noi non li abbiamo dimenticati e crediamo che il governo democratico di guerra e antifascista, che si deve formare, dovrà lavorare alla loro realizzazione. Se poi desiderate che scendiamo anche più nel concreto, poniamo quattro problemi: primo, l'esercito; secondo, la vita economica e in prima linea l'approvvigionamento del paese; terzo, l'epurazione; quarto, la vita amministrativa locale. Per ciascuno di questi punti proponiamo sia ben fissato quello che si chiede al nuovo governo e che il nuovo governo dovrà fare.

Ancora una volta ripeto che noi vogliamo l'Italia abbia un esercito forte e per crearlo sollecitiamo la collaborazione di tutti gli elementi dell'esercito, che hanno una competenza tecnica, e vogliono combattere

contro i tedeschi e contro i traditori del paese. Chiediamo ai buoni militari di abbandonare ogni tentativo di fare dell'esercito il punto di appoggio di intrighi reazionari, i quali, per prima cosa, sfasciano e discreditano l'esercito stesso, minando la sua disciplina e la sua unità. Siamo convinti che la costituzione di un governo democratico di guerra faciliterà anche la soluzione del problema dell'armamento dell'esercito con l'aiuto delle grandi potenze democratiche alleate.

Per quello che riguarda la vita economica, vogliamo si conduca con mezzi efficienti la lotta contro la speculazione la quale affama il popolo, e che vengano individuati quali sono i punti su cui dovrà essere concentrata l'attività governativa.

Prima di tutto è necessaria un'azione intelligente di organizzazione, la quale, senza ledere l'interesse del contadino, permetta al nuovo raccolto di arrivare nella misura necessaria nelle città attraverso organi normali e non attraverso immondi speculatori. E' necessario, con l'aiuto degli alleati riorganizzare i trasporti in modo che l'affluire dei prodotti dalla campagna alla città possa essere rapido e continuo. E' necessario rimettere in funzione almeno una parte dell'apparato industriale utilizzando le capacità degli operai, dei tecnici e degli intellettuali, di cui sono così ricche queste regioni meridionali. Vogliamo si combatta energicamente la corruzione; ma quando sentiamo rivolgere l'accusa di corruzione a tutti gli strati popolari, come se il nostro popolo, come se il popolo di Napoli, particolarmente oggi, avesse perduto ogni senso morale e solo si occupasse di speculare, noi insorgiamo contro questa accusa. Si creino delle condizioni minime di esistenza all'operaio che lavora, all'impiegato che va al proprio ufficio, e al disoccupato per forza maggiore e si vedrà che il nostro popolo è sano e disposto a dare tutto il suo contributo alla lotta contro i suoi affamatoti. L'Italia si è già trovata altre volte, ad esempio nell'altra guerra, in gravi condizioni alimentari. Allora si trovarono i mezzi e si crearono gli istituti che erano necessari per non lasciar languire il popolo nella fame. Ricordo l'esempio delle grandi aziende annonarie municipali che a Milano e a Bologna erano dirette da socialisti, ma in altre città da democratici, cattolici e liberali. Si cerchino nel nostro paese le tradizioni e le aspirazioni per soddisfare in modo disciplinato le nostre necessità, che sono oggi necessità di un'economia di guerra.

Per quello che riguarda l'epurazione vi sono state molte discussioni, sono state fatte proposte ed elaborati progetti. Non si è però andato molto

avanti e anche a questo proposito forse è necessario compiere una svolta audace che sbarazzi il terreno da ogni discussione oziosa e permetta di procedere con sicurezza e con rapidità. Tutta la epurazione, nel momento presente, deve essere subordinata alle necessità di guerra. Le questioni di altro genere possono essere sospese e rinviate. Abbiamo bisogno di retrovie sicure. Non vogliamo nelle retrovie dei traditori. È inammissibile che ci si venga a dire che qui circolano ancora non so quali squadristi, non so quali giudici del Tribunale speciale. È inammissibile ci siano dei fascisti i quali fanno delle riunioni clandestine, organizzano un movimento squadrista, e trovano persino qualcuno che li protegge. Mentre l'Italia è in lotta per la sua libertà e per la sua esistenza, chi trama contro l'Italia deve essere trattato come un traditore. Noi chiediamo che vengano prese contro i traditori fascisti le misure che, in qualsiasi paese, retto a regime democratico o liberale o anche conservatore, vengono prese per reprimere il tradimento. Il criterio supremo cui attenersi in questo campo è quello della sicurezza del fronte dell'esercito e della nazione in lotta, della sicurezza di tutta l'attività del governo in favore della guerra e in favore del popolo. Che i traditori vengano puniti in modo esemplare e che i sospetti di tradimento vengano posti in condizioni di non nuocere. Questa è la condizione prima, necessaria, assoluta, affinché si possa fare la guerra.

A proposito delle amministrazioni locali, nei sette punti approvati dai tre ministri degli esteri delle grandi potenze democratiche è detto esplicitamente che si devono creare in Italia degli organismi democratici di autogoverno. Pensiamo che in questo campo si può e si deve andare molto più speditamente di quanto non si sia fatto fino ad ora. Le nostre popolazioni sono sane, il nostro popolo è sano, e i partiti antifascisti hanno la forza e la capacità necessarie per organizzare con capacità delle sane amministrazioni locali. Sia fatto largo alle forze popolari nei comuni e nelle province. Si permetta loro di fare pulizia della corruzione fascista, di riprendere le nostre grandi tradizioni di autogoverno locale. Il nostro partito ritiene che, soprattutto data la concordia che esiste tra i partiti del movimento dei Comitati di liberazione, è oggi possibilissimo e consigliabile pensare alla elezione dei Consigli comunali per via democratica, se non in tutte le regioni libere ad un tempo, almeno in alcune di esse. In questo modo sarà più facile collegare strettamente le amministrazioni comunali al popolo, iniziare il risanamento di tutta la vita locale.

Se volessi riassumere in una formula unica quello a cui tendiamo nel momento presente e che reclamiamo dal governo futuro, direi che vogliamo che nel nostro paese venga creata una atmosfera di guerra e di severa disciplina nazionale e che in una simile atmosfera vengano soddisfatte tutte le esigenze della guerra stessa del popolo.

Io vengo dall'Unione Sovietica, compagni! Ho avuto la fortuna dal principio della guerra di assistere allo sforzo e alle vittorie di questo grande e invincibile paese. Ho visto che cosa hanno fatto, come hanno lavorato, combattuto e sofferto gli operai russi, i contadini colcosiani, gli intellettuali, per garantire la resistenza e la vittoria della loro patria. Sono stato a Mosca nei giorni in cui i tedeschi ne erano lontani soltanto alcune decine di chilometri, quando gli operai lasciavano le macchine per impugnare il fucile, e tutta la popolazione, donne e ragazzi compresi, lavorava a creare quel sistema di difese contro il quale si fiaccò la baldanza dei generali hitleriani. Mi è accaduto di assistere al trasporto di intere officine attraverso centinaia e migliaia di chilometri, con tutte le amministrazioni, con tutti gli ingegneri, con tutto il personale tecnico e con tutte le macchine, attraverso vie ingombre di trasporti militari, attraverso la neve, fino alle regioni inaccessibili al nemico dove esse venivano rimesse in funzione nel giro di pochi mesi, di poche settimane. Molte volte mi son chiesto come fosse possibile questo sforzo enorme di una massa di uomini e di donne sterminata, la quale, nemmeno nei momenti più duri, ha mai dubitato un istante della vittoria, e col suo sforzo ininterrotto e con la sua fede ha creato le condizioni del trionfo delle armi sovietiche. Questo sforzo e questo trionfo sono stati possibili grazie all'ordine e alla disciplina che esistono in quel grande paese, e che a loro volta hanno la loro base incrollabile nella unità di tutto quel popolo, di tutte le nazioni che lo costituiscono, delle diverse categorie di lavoratori, degli operai, dei contadini colcosiani, degli intellettuali, delle donne e degli uomini, delle vecchie e delle nuove generazioni. Questa unità morale e politica, anima della quale è il grande partito di Lenin e di Stalin, è la condizione e la fonte dei trionfi dell'Unione Sovietica.

Lo so, compagni, che non posso dare l'Unione Sovietica come esempio all'Italia, perché l'unità del popolo che esiste nell'Unione Sovietica ha come sua condizione gli stessi rapporti sociali nuovi che esistono nella Russia, e che sono, dal punto di vista materiale e morale, i più avanzati. Qui non siamo ancora arrivati a un tal punto. Ma nell'Italia esiste un popolo il quale non vuole perdere la sua indipendenza, il quale

non vuole morire. La grande maggioranza degli italiani vuole sinceramente il bene del proprio paese. Possa l'esempio dell'Unione Sovietica incitare tutti i buoni italiani, per lo meno, a una più grande concordia e a un più generoso spirito di sacrificio; possa questo esempio animare soprattutto i giovani, cui spetta creare sulle rovine di oggi un'Italia nuova. Ai popoli dell'Unione Sovietica, che ci hanno dato e ci danno l'aiuto decisivo per liberarci per sempre della tirannide fascista, e a tutti i popoli liberi del mondo che oggi hanno gli occhi sopra di noi, dimostriamo, per lo meno, che per schiacciare l'invasore straniero oggi siamo uniti e uniti andiamo alla lotta. Credo, compagni, di avere risposto a tutte o alla maggior parte delle obiezioni che sono state fatte in questo momento alla nostra politica. Ma vi è ancora un punto sul quale siamo tenuti a dare una risposta chiara ed esauriente, affinché ogni possibile equivoco venga disperso. Che cosa faremo noi domani? Qual è il nostro programma? Non parliamo noi oggi in un modo per poi domani prendere un'altra strada?

A questo proposito noi vogliamo dissipare qualsiasi incertezza che ancora potesse sussistere. Noi abbiamo un programma per il domani d'Italia. Per ora basterà che accenniamo alle sue grandi linee, riservandoci di concretarlo, col tempo. L'obiettivo che noi proporremo al popolo italiano di realizzare, finita la guerra, sarà quello di creare in Italia un regime democratico e progressivo. Per questo obiettivo noi chiameremo a combattere gli operai, i contadini, gli intellettuali, le giovani generazioni. Vogliamo che l'Italia venga ricostruita, e ricostruita rapidamente, nell'interesse del popolo. Sappiamo qual è la profondità delle distruzioni avvenute nel tessuto sociale italiano, e sappiamo, quindi, che se ci ponessimo un altro obiettivo non adempiremmo ai doveri che abbiamo verso la nazione, che cerca in noi una guida. Convocata domani un'Assemblea nazionale costituente proporremo al popolo di fare dell'Italia una repubblica democratica, con una Costituzione la quale garantisca a tutti gli italiani tutte le libertà: la libertà di pensiero e quella di parola; la libertà di stampa, di associazione e di riunione; la libertà di religione e di culto; e la libertà della piccola e della media proprietà di svilupparsi senza essere schiacciata dai gruppi avidi ed egoisti della plutocrazia, cioè del grande capitalismo monopolistico. Questo vuol dire che non proporremo affatto un regime il quale si basi sull'esistenza o sul dominio di un solo partito. In una Italia democratica e progressiva vi dovranno essere e vi saranno diversi partiti corrispondenti alle diverse

correnti ideali e di interessi esistenti nella popolazione italiana; noi proporremo però che questi partiti, o che almeno quelli fra di essi che hanno una base nel popolo e un programma democratico e nazionale, mantengano la loro unità per far fronte ad ogni tentativo di rinascita del fascismo. Non vogliamo mettere al bando della nazione né i democratici, né i liberali, ma i fascisti. Il regime democratico e progressivo che proponiamo e alla costruzione del quale vogliamo collaborare e collaboreremo in tutte le sue forme, dovrà essere un regime forte, il quale si difenda con tutte le armi contro ogni tentativo di rinascita del fascismo e della reazione, contro ogni tentativo di sopprimere o calpestare le libertà popolari. Questa nuova democrazia dovrà mettere fuori legge ogni e qualsiasi residuo del fascismo, e dovrà inoltre prendere delle misure per estirpare le radici da cui sorse il fascismo nel passato, e da cui potrebbe rinascere nel futuro. Per questo noi proporremo che venga decisa, dopo la guerra, dalla Assemblea costituente italiana, una profonda riforma agraria, la quale crei nelle campagne una nuova situazione a favore del piccolo e del medio contadino, distrugga ogni residuo feudale, dia la terra e i mezzi per coltivarla ai contadini che oggi ne sono privi, e non permetta più al grande proprietario e allo speculatore di opprimere i lavoratori agricoli e i ceti rurali, e di servirsi della propria posizione economica per dominare la vita politica e spingere il paese sopra un binario reazionario. I gruppi plutocratici, i quali sono i responsabili della instaurazione in Italia del regime fascista e gli autori diretti della catastrofe nazionale odierna, dovranno essere colpiti e messi nella impossibilità di nuocere. I beni di coloro che hanno tradito la patria ponendosi al servizio dello straniero saranno confiscati a favore dello Stato, e lo Stato dovrà impedire, a mezzo di misure decise dal popolo, che un piccolo gruppo di uomini, avidi, egoisti e corrotti, possano ancora una volta concentrare nelle loro mani tutte le ricchezze del paese, e servirsene per sopprimere la libertà e imporre una politica contraria all'interesse nazionale. Noi chiediamo che l'Italia democratica e progressiva di domani rinunci per sempre ad ogni politica di conquista, ad ogni avventura e ad ogni intrigo imperialista. Questa, infatti, fu la chiave di volta di tutto l'edificio del fascismo, l'origine prima di tutti i nostri mali. L'Italia dovrà fare una politica di pace con tutti i popoli, di collaborazione con le grandi nazioni democratiche; e in prima linea con la grande Unione Sovietica, che è il baluardo della democrazia e della pace nel mondo intero.

La politica che noi proponiamo è la sola che possa consentire una rapida nostra ripresa economica, attraverso uno sviluppo continuo del livello di esistenza delle masse operaie e contadine e sopprimendo tutte le forme di parassitismo economico e sociale. Essa permetterà all'Italia di rinascere e darà al popolo benessere, tranquillità e pace.

Ed ora avrei finito se non volessi aggiungere ancora alcune raccomandazioni a proposito di quello che deve essere oggi il nostro partito. Ho cominciato dicendovi che nessuna politica può essere realizzata senza un partito, il quale sia capace di portarla fra le masse, nelle officine, nelle strade, nelle piazze, nelle case, nel popolo e di guidare tutto il popolo a realizzarla. Il nostro partito deve acquistare questa capacità. Ma a questo scopo esso deve avere prima di tutto una sua particolare fisionomia, che lo renda fra tutti riconoscibile e gli apra l'animo delle masse, facendo loro vedere ch'esso è la guida di cui hanno bisogno. Noi dobbiamo essere, fra tutte le formazioni politiche italiane, quella che è più decisamente, più nettamente, antihitleriana. Noi vogliamo la distruzione, lo schiacciamento della Germania hitleriana e ci battiamo contro l'hitlerismo, con tutte le armi, sino alla sua disfatta completa. Questo fa di noi, nel momento in cui la Germania hitleriana ha invaso il nostro suolo e tiene soggiogati trentacinque milioni d'italiani, il partito che è all'avanguardia della lotta per la liberazione nazionale. Questo fa di noi, in pari tempo, il partito che assicurava il contatto più stretto tra il popolo italiano e tutte le altre forze popolari e d'avanguardia che lottano per la distruzione dell'hitlerismo e per la libertà in tutta l'Europa e nel mondo.

Noi siamo, fra tutte le formazioni politiche italiane, il partito più decisamente e nettamente antifascista, non solo perché non abbiamo nel nostro passato alcun compromesso che ci possa venire rimproverato; ma perché noi siamo coloro i quali comprendono meglio quali sono state e quali sono le radici del fascismo e come debbono venire troncate se si vuole liberarsi del fascismo per sempre. Non abbiamo vendette da compiere, anche per il motivo che, se dovessimo vendicarci di tutto, forse troppo sangue dovremmo spargere. Ma quello che vogliamo, e per cui impegniamo e impegneremo tutte le nostre forze è che ciò che è accaduto una volta al nostro paese non abbia a ripetersi e non possa ripetersi mai più. Vogliamo che la classe operaia, gli intellettuali, i contadini, l'Italia intera siano garantiti contro un'altra catastrofe, che sarebbe l'inevitabile conseguenza di una rinascita, sotto qualsiasi forma, di un regime reazionario fascista o semifascista, più o meno mascherato. Non crediate

che la lotta contro il fascismo sia terminata. Tanto nel campo della ideologia, quanto nel campo politico e organizzativo, la lotta contro il fascismo incomincia a diventare una vera e grande lotta di masse. È compito dei comunisti estenderla, rafforzarla, condurla in modo intransigente in tutti campi e fra tutti gli strati sociali. A noi spetta mettere a nudo la ideologia brigantesca dell'imperialismo fascista e le menzogne demagogiche con le quali essa è stata mascherata. A noi spetta distruggere anche gli ultimi residui di influenza del fascismo nelle menti degli uomini e nella vita del paese. Dobbiamo creare contro il fascismo un'atmosfera così arroventata, bruciante, per cui non sia più possibile che circoli e venga preso sul serio un solo argomento fascista, per cui ogni tentativo di intrigo o di congiura di residui fascisti contro la patria e contro gli alleati trovi nel popolo stesso una replica tale che lo schiacci senza pietà. Il solo posto che spetta al fascismo dopo che ci ha portati tutti alla catastrofe, è davanti al plotone di esecuzione.

Noi siamo il partito dell'unità. Unità della classe operaia, unità delle forze antifasciste, unità di tutta la nazione nella guerra contro la Germania hitleriana e contro i traditori al suo servizio. Noi siamo il partito a cui spetta in prima linea sventare le manovre, da qualunque parte esse vengano, per spezzare l'unità di cui abbiamo bisogno per poterci salvare. Contro i nemici dell'unità mettiamo in guardia tutti i partiti, tutte le organizzazioni, tutto il paese.

Noi dobbiamo essere il partito più vicino al popolo. Il popolo oggi soffre materialmente e moralmente. È dovere dei comunisti di essere vicini a tutti gli strati popolari, a tutti coloro che soffrono; agli operai che lavorano o che sono disoccupati, ai giovani, alle donne operaie e di casa, agli intellettuali, ai contadini. Dobbiamo riuscire a comprendere tutte le necessità di questi strati popolari e impegnarci per soddisfarle. Chi non ha fiducia negli operai e nel popolo non può essere un comunista. Comunista è colui che lavora giorno per giorno per sollevare le miserie che vede attorno a sé, difendendo sempre gli interessi di chi lavora, organizzando e dirigendo tutti gli strati del popolo alla lotta per l'aumento del loro benessere, per il pane e per la vita. Per questo dovete organizzare dappertutto un forte movimento sindacale, impedire che degli avventurieri penetrino in esso per disgregarlo; servirvi di tutti i posti che occupate, tanto nei sindacati quanto nelle pubbliche amministrazioni, per legarvi sempre più al popolo e soccorrere ai suoi bisogni.

Noi siamo il partito il quale guarda con maggior fiducia alle nuove

generazioni, le quali hanno subito una triste esperienza, ma di cui non abbiamo nessun motivo per disperare. Io non credo a tutto ciò che si scrive di male circa i giovani e i giovanissimi italiani. So che a Napoli durante le quattro giornate quelli che si sono battuti contro i tedeschi sono stati i giovani: sono stati i ragazzi del popolo, gli eroici scugnizzi napoletani.

Gioventù vuol dire, inevitabilmente, inquietudine, ansia, ricerca affannosa di vie nuove. Anche noi fummo giovani, e lo sappiamo. Ma se il crollo pauroso del fascismo ha lasciato in molti giovani un vuoto non ancora colmato, perché essi non comprendono ancora come le loro aspirazioni di rigenerazione del paese e di giustizia sociale possano ora venire attuate, sta a noi dimostrar loro che l'ideale che li anima è lo stesso nostro ideale, e che, respinta la turpe menzogna fascista, è soltanto oggi che si aprono veramente alle nuove generazioni tutte le vie dell'avvenire.

Ricordatevi infine, compagni, che il nostro partito può adempiere ai propri compiti soltanto nella misura in cui esso è unito e disciplinato. Voi, comunisti napoletani, vi siete trovati, all'inizio della ricostruzione delle vostre file, di fronte ad una serie di malintesi, i quali hanno anche portato temporaneamente a una scissione della vostra organizzazione. Badate però: a provocare questo episodio increscioso molto probabilmente ha influito la mano del nemico. Voi avete rapidamente liquidato questa situazione; avete ricostituito l'unità della vostra organizzazione. Essa deve essere per voi il bene più prezioso. Sappiatelo apprezzare; sappiatelo difendere. Ricordate che oggi i colpi dei nostri nemici saranno sempre diretti in prima linea a spezzare la nostra unità. L'unità del partito si difende quindi difendendo in pari tempo la purezza delle sue file. Siate vigilanti. Siate disciplinati. Non chiudete le porte del partito per gretto orientamento esclusivistico e settario. Accogliete tutti i buoni e onesti lavoratori che vengono a noi: operai prima di tutto, intellettuali, contadini, buoni antifascisti. Ma abbiate sempre gli occhi aperti per scoprire e cacciare colui che vuole intrufolarsi nelle nostre file per gettarvi la discordia, per disgregarle. Quasi sempre vi accorgete che egli è un agente del nemico. Smascherate senza pietà il provocatore, il disgregatore, il corruttore. Solo se il nostro partito sarà unito, disciplinato, compatto, libero da ogni infiltrazione nemica, noi saremo pari ai compiti che la storia stessa pone oggi alla classe operaia e alla sua avanguardia.

E termino, come ho cominciato, con un saluto e con un rin-

graziamiento ai dirigenti, ai militanti attivi e a tutti i membri dell'organizzazione comunista napoletana. Nel passato, non soltanto per noi, ma anche per il partito socialista, fu sempre molto difficile creare e mantenere in questa città una organizzazione proletaria forte, di massa, disciplinata e unita. Le organizzazioni proletarie furono teatro di ambizioni, di personalismi, di lotte, le quali non avevano nulla di comune con le grandi lotte che devono essere condotte contro i nemici del popolo e nell'interesse della classe operaia. Le diverse chiesuole in lotta mal nascondevano di essere ciascuna l'agenzia di gruppi borghesi reazionari interessati prima di tutto a sfasciare il movimento operaio. Voi siete riusciti a compiere un passo decisivo per uscire da questa situazione. Avete gettato a Napoli le basi, - e delle basi solide, - di una organizzazione comunista, unita, disciplinata e solida, che gode di un prestigio fra tutta la cittadinanza. Assolvendo a questo compito non avete fatto soltanto il bene degli operai e del popolo di Napoli; avete fatto un passo avanti per risolvere una questione di interesse nazionale, per creare in tutto il Mezzogiorno nuovi rapporti politici, i quali permettano alla classe operaia di mettersi a capo delle grandi masse lavoratrici meridionali, di sottrarle all'influenza dei gruppi reazionari che ancora le tengono sotto il loro potere, e dirigerle nella lotta per il loro benessere e per il bene di tutto il paese.

Di questa prima vittoria che avete riportato nell'interesse di tutto il popolo noi vi dobbiamo essere riconoscenti. Ma che i successi non vi diano alla testa! Un comunista non si deve lasciare mai inebriare dai successi, né da quelli della popolarità, né dai primi risultati positivi del suo lavoro. I successi si devono sempre misurare alla stregua dei grandi compiti del partito e noi siamo ancora molto, molto lontani, tanto a Napoli che nel resto d'Italia, dal loro raggiungimento. Misurate i vostri successi alla stregua del compito di guidare tutto il popolo di Napoli perché partecipi alla guerra, di creare nella città una atmosfera di guerra, che da Napoli s'irradi per tutta l'Italia meridionale, e dica ai nostri fratelli del centro e del nord che la lotta per liberarli è la nostra preoccupazione di tutti i giorni, di tutte le ore.

Le parole d'ordine fondamentali del nostro partito che voi porterete dappertutto, sono queste:

- tutto per la guerra contro la Germania hitleriana;
- tutto per la distruzione del fascismo;

unità della classe operaia, dell'antifascismo e della nazione per riconquistare la libertà e l'indipendenza d'Italia, per creare, finita la guerra, quell'Italia democratica e progressiva che è il sogno di tutti noi;

un governo democratico che faccia la guerra e che soccorra i bisogni del popolo.

Il nostro partito ha percorso dal giorno della sua fondazione un cammino lungo, faticoso, difficile. Ma il fatto che oggi ci ritroviamo qui, vecchi militanti con le tracce sul viso delle sofferenze del carcere, della deportazione, dell'esilio, e nuove, fresche energie sgorganti oggi dalla fonte inesauribile della classe operaia e dal popolo; il fatto che ci troviamo uniti attorno alla nostra vecchia bandiera e sentiamo volgersi a noi, forse come non mai, l'attesa e la fiducia di moltitudini umane, questo fatto è garanzia del nostro avvenire. Il partito comunista impegna tutte le sue forze nel combattimento per l'unità, per la libertà, per l'indipendenza d'Italia. Esso sa di servire in questo modo gli interessi della nazione; esso sa di servire i veri interessi del popolo e della classe operaia, e andrà avanti, senza esitazioni, su questo cammino.

Vi invito a gridare con me:

Evviva Napoli popolare e democratica!

Evviva l'Italia, libera, unita e indipendente!

Evviva il Partito comunista italiano, avanguardia della classe operaia e guida di tutto il popolo nella lotta per la sua libertà e per la sua rinascita.

Il «sinistrismo» maschera della Gestapo

Da La Nostra Lotta, dicembre 1943, n. 6.
Ripreso da P. Secchia, op.cit., pp. 56-66.

Non è la prima volta che i nazifascisti ricorrono all'arma della demagogia e si coprono il volto con la maschera «rivoluzionaria» per tentare di conquistare una qualche influenza tra gli operai. Influenza che non potrebbero certamente conquistare presentandosi col loro vero volto di nazifascisti.

Non hanno forse i nazifascisti presentato la loro guerra come la guerra delle nazioni «proletarie»? Non hanno forse, tanto in Italia i fascisti, quanto in Germania i nazisti, presentato la loro guerra come la guerra contro la «demoplutocrazia imperialistica»? Come la guerra per la conquista del pane, come la guerra dei poveri contro i ricchi? Non hanno forse i briganti tedeschi cercato di velare il loro terroristico e sanguinario regime imperialistico con il binomio di nazional-socialismo? Non si sono forse serviti, sin da parecchi anni fa, di tutte le correnti trozkiste, opportuniste e di sinistra dei vari paesi per condurre la loro lotta contro l'Unione Sovietica e contro i partiti comunisti? Chi ha dimenticato i processi del 1936-1938 di Mosca, i quali rivelarono al mondo il mostruoso connubio del trotskismo e del sinistrismo internazionale con i servizi della Germania e del Giappone?

Non è dunque una novità per noi il constatare che con l'occupazione teutonica in Italia sono apparsi taluni fogli dai pomposi titoli «proletari» come *Stella Rossa* e *Prometeo*¹⁰ i quali con reboante fraseologia massimalista e pseudorivoluzionaria dicono di essere sulla via della... sinistra. In realtà sono sulla via della Gestapo.

Gli uomini di Hitler e di Goebbels non potevano certo illudersi di riuscire a fare presa sulle masse operaie italiane con la propaganda nazionalsocialista, antisovietica e antibolscevica, servendosi di strumenti

¹⁰ Prometeo e Stella Rossa, giornalotti trozkisti e bordighiani diffusi in alcuni ambienti di Milano e Torino, i cui attacchi erano diretti contro il movimento partigiano, contro i C.L.N. e contro il Partito comunista italiano, accusato da questi fogli di tradire il movimento proletario.

fuori uso quali Mussolini, Pavolini, Farinacci e soci.

Come frenare, ostacolare, limitare l'eroica lotta che il proletariato, guidato dal partito comunista, conduce per la cacciata dei tedeschi dall'Italia e l'annientamento dei rigurgiti del fascismo?

Ecco allora saltar fuori i nemici dell'Unione Sovietica e parlare a nome dell'Unione Sovietica, ecco gli autori del patto antibolscevico parlare a nome del bolscevismo, ecco gli autori del patto anticomunista parlare a nome dell'Internazionale, protestare per lo scioglimento dell'Internazionale, invocare il nome di Marx e di Lenin, richiamarsi ai principi comunisti, gridare contro la degenerazione, contro l'opportunismo, contro il centrismo dei comunisti.

Ma sotto la maschera del «sinistrismo» è facile scorgere il bieco sanguinario volto del nazifascismo. Strappiamo questa maschera, laceriamo il velo e vi scorgeremo il grugno di Hitler.

Ogni operaio al quale sia capitato per le mani qualcuno di questi luridi fogli dai titoli altisonanti e dall'etichetta «rivoluzionaria» si sarà certamente reso conto della vera natura del loro contenuto. Bastano a ciò poche riflessioni.

I nazisti, che oggi occupano i due terzi dell'Italia, sono coloro che da dieci anni opprimono sotto la più feroce dittatura il proletariato tedesco, sono coloro che sono intervenuti per schiacciare la Repubblica popolare spagnola, sono coloro che hanno scatenato l'attuale guerra mondiale, sono coloro che hanno invaso, saccheggiato, privato dell'indipendenza e della libertà tutta una serie di paesi d'Europa, sono coloro infine che hanno aggredito e invaso l'Unione Sovietica, il paese del socialismo.

Ebbene, questi fogli, *Stella Rossa* e *Prometeo*, non dicono una sola parola contro i tedeschi, contro i nazisti, non incitano alla lotta ed alla lotta immediata contro i nazisti, al contrario, questi luridi fogli attaccano il partito comunista perché con tutte le sue forze è sceso in lotta per la cacciata dei tedeschi dall'Italia, perché chiama le masse popolari italiane a lottare con tutti i mezzi, ad insorgere contro i tedeschi ed i fascisti.

«Cosa fanno i comunisti italiani?», scrivono costoro sui loro sconci fogli. Secondo costoro i comunisti italiani stanno svolgendo una «bassa e vergognosa opera di tradimento e di rinnegamento di un secolo di lotta di classe, perché cercano di far versare al proletariato il sangue in difesa degli interessi della borghesia». Lottare con le armi alla mano contro le

orde naziste, contro il nemico numero uno dell'umanità, lottare per liberare il popolo italiano dall'oppressione tedesco-fascista, lottare per aiutare a sconfiggere il nemico, l'aggressore dell'Unione Sovietica, lottare per facilitare e rendere più rapida la vittoria dell'Unione Sovietica, lottare per conquistare la libertà in Italia, significa per i cosiddetti «sinistri» («integralisti») difendere gli interessi della borghesia.

Ma non è forse oggi supremo interesse della borghesia reazionaria tedesca ed italiana, che il popolo, i lavoratori, gli operai se ne stiano tranquilli, a lavorare pacificamente e contribuire così alla continuazione della guerra di Hitler?

E mentre i figli migliori della nostra terra, mentre i nostri migliori compagni conducono eroicamente sul fronte partigiano a Gorizia, a Udine, a Lecco, a San Martino, in Val d'Ossola ed in tante altre località d'Italia, la guerra contro i tedeschi ed i fascisti; mentre gli operai, i contadini e gli intellettuali italiani versano il loro sangue nella lotta contro gli invasori, i loschi redattori di *Prometeo* vomitano le loro sconcezze sotto il titolo: *L'insidia del partigianismo*. Secondo costoro il partigianismo antitedesco è un'arma di cui si serve la borghesia per accecare l'operaio; secondo costoro gli operai devono rifiutare di andare nelle formazioni partigiane, devono «disertare la guerra»; secondo costoro di fronte a «due imperialismi» che si combattono nel nostro paese, il proletariato non ha possibilità di fare la sua scelta.

Ecco il volto della Gestapo che si rivela. Gli operai, i lavoratori italiani dovrebbero restarsene passivi a casa loro, non dovrebbero parteggiare né per gli uni né per gli altri, non dovrebbero attaccare i nazifascisti.

Ecco quello che vorrebbero i *Gauleiter* hitleriani, ecco che cosa predicano i «sinistri» di *Prometeo*.

E questo atteggiamento «attesista», «astensionista», questo atteggiamento di una vigliaccheria inqualificabile, viene predicato in nome dei principi rivoluzionari, abusando dei nomi di Marx e di Lenin. La bandiera di Marx e di Lenin non è mai stata la bandiera dell'assenteismo, dell'astensionismo e della capitolazione. Non vi fu mai né lotta, né guerra di popolo alla quale il partito di Marx e di Lenin sia stato estraneo. Tutti i popoli, nel secolo scorso e nel periodo storico che noi viviamo, hanno sempre trovato nella classe operaia e nella sua

avanguardia la parte più combattiva e cosciente, il nerbo più tenace della guerra di liberazione nazionale.

Oggi milioni di tedeschi e di lavoratori degli altri paesi d'Europa gemono sotto il barbaro tallone di ferro dell'hitlerismo. I tedeschi hanno aggredito e messo a ferro e fuoco vasti territori dell'Unione Sovietica, e i «sinistri» uomini di Prometeo e di Stella Rossa, hanno la spudoratezza di proclamare che non bisogna lottare contro i tedeschi, hanno la spudoratezza di predicare l'astensionismo; hanno la spudoratezza di invitare gli operai a non andare nelle formazioni partigiane, hanno la spudoratezza di dire che tra i due contendenti che si battono sul nostro suolo, non vi è possibilità di scelta.

Vi è un solo operaio che può avere il minimo dubbio sulla marca di fabbrica di quella «sinistra» propaganda? La marca di fabbrica è quella tedesca: *made in Germany*.

Come, non vi è possibilità di scelta tra i due contendenti?

Ma gli angloamericani sono oggi gli alleati dell'Unione Sovietica. I tedeschi invece sono gli aggressori, i saccheggiatori dell'Unione Sovietica. Gli angloamericani, assieme con l'Unione Sovietica, hanno posto come condizione di pace l'annientamento del fascismo e del nazismo, l'abbattimento dei regimi di Hitler, di Mussolini e dei loro satelliti; i tedeschi invece sono coloro che hanno tolto l'indipendenza ai popoli, sono coloro che, occupata l'Italia, hanno subito ricostituito un governo con i Mussolini, i Pavolini e gli altri traditori fascisti.

I redattori di Prometeo e di Stella Rossa accusano il partito comunista di tradire il proletariato italiano perché si è fatto propugnatore del C.L.N., perché si è alleato con i partiti borghesi. Costoro strillano che bisogna farla finita con la democrazia, che la democrazia è la stessa cosa del fascismo. Costoro dicono che bisogna fare la rivoluzione proletaria, che ci vuole la dittatura del proletariato.

Ecco Hitler, ecco Goebbels che cacciano fuori il loro volto.

Nel corso di questa guerra, in seguito alla perdita della libertà ed indipendenza nazionale di parecchi popoli, in seguito all'aggressione all'Unione Sovietica si sono venute creando le condizioni per la realizzazione della più grande alleanza di nazioni e di popoli per l'annientamento del fascismo e del nazismo, per la riconquista della libertà e dell'indipendenza. Tutti i nemici del nazismo e del fascismo si

sono, nel corso di questa guerra, coalizzati.

Hitler, sempre più stretto alla gola da questo potente blocco di forze, strilla e grida al bolscevismo: «Si vuole instaurare il bolscevismo in Europa».

Alle sue grida fanno eco Prometeo e Stella Rossa ed altri fogli di tale risma, che scrivono : «Oggi noi non dobbiamo lottare contro i tedeschi, ma contro la democrazia, per la dittatura, per il bolscevismo». Sciocchi servitorelli di Hitler! Questo brigante ha bisogno oggi, per creare timori, incertezze, esitazioni tra i popoli, per incrinare la compagine delle Nazioni unite e dei fronti nazionali, di sbandierare lo spettro del bolscevismo, ed ecco subito trovati i servi ben disposti, coscienti o no, di Stella Rossa e di Prometeo. Ecco queste losche figure levare alte grida al cielo: «Si, vogliamo il bolscevismo», lanciare contumelie contro il partito comunista perché avrebbe rinnegato il suo programma.

Ogni operaio sa che il nostro partito, il partito comunista, non ha per nulla rinunciato al suo programma e ai suoi obiettivi fondamentali.

Ogni operaio sa che gli obiettivi dell'imperialismo angloamericano non sono gli stessi dell'Unione Sovietica, non sono gli stessi obiettivi delle larghe masse popolari di tutti i paesi; ma ogni operaio sa anche che in *questo momento* l'Inghilterra e l'America hanno in comune con l'Unione Sovietica e con le masse popolari di tutti i paesi l'obiettivo della sconfitta della Germania, dell'annientamento del nazismo, della restituzione dell'indipendenza e della libertà ai popoli.

Ogni operaio sa che il raggiungimento di questi obiettivi è oggi l'interesse fondamentale e preminente della classe operaia di tutti i paesi. Ogni operaio sa che il raggiungimento di tali obiettivi è la premessa essenziale per l'ulteriore avanzata della classe operaia sulla strada della rivoluzione.

Oggi nei diversi paesi, ed anche in Italia, si è realizzato un blocco di forze, un blocco di partiti che sono d'accordo nel lottare assieme per la cacciata dei tedeschi, per l'annientamento del fascismo, che sono d'accordo nel lottare assieme per la realizzazione di un governo di democrazia popolare. I tentativi di Hitler, di Goebbels e dei loro servi, i «sinistri» italiani, per incrinare questo blocco sono ridicoli.

Ogni operaio sa che i comunisti non hanno rinnegato i loro principi. Noi comunisti concepiamo la democrazia popolare non come un ritorno

ai vecchi reazionari regimi della democrazia borghese. Noi lottiamo per realizzare un governo che si basi sulle masse popolari, un governo che conduca la lotta contro le forze reazionarie imperialistiche, che impedisca il loro predominio politico e renda impossibile qualsiasi ritorno reazionario. Noi comunisti lottiamo oggi per la realizzazione di un obiettivo al quale tende la grande maggioranza del popolo italiano. Il raggiungimento di quest'obiettivo - la sconfitta e l'annientamento del nazismo e del fascismo, la conquista delle libertà democratiche - non sarà ancora la realizzazione del programma comunista, ma sarà già un grande passo in avanti sulla via del progresso, sarà un colpo mortale per le forze reazionarie imperialistiche.

Il partito comunista, strillano i «sinistri» servitori di Hitler, si è alleato ai partiti borghesi. Ogni operaio sa che per il raggiungimento dell'obiettivo oggi fondamentale - la sconfitta del nazismo e del fascismo, la conquista delle libertà democratiche - il nostro partito si è fatto propugnatore del C.L.N., al quale partecipa in prima fila assieme col partito socialista, col Partito d'azione, assieme coi cattolici, coi liberali e con gli altri movimenti democratici popolari, ma ogni operaio sa anche che il partito comunista conserva tutta la sua autonomia ed indipendenza e non tralascia di criticare anche i suoi alleati quando questi assumono posizioni attesistiche, opportunistiche, capitolarde.

Ogni operaio sa ad esempio che il partito comunista sostiene la necessità della lotta a fondo ed immediata contro i tedeschi e i fascisti, che il partito comunista sostiene che questa lotta non può che essere diretta dal C.L.N. e non dal reazionario governo monarchico-badoglioiano. Ogni operaio sa che il partito comunista sostiene la necessità di realizzare in Italia un governo di democrazia popolare, il quale si basi veramente sulle masse, dal quale siano esclusi tutti i complici ed i compromessi con la politica fascista.

Oggi il tradimento più infame è perpetrato da coloro che, sotto la maschera di un frasario pseudo-rivoluzionario, massimalista, estremista, predicano la passività, invitano gli operai a starsene neutrali, a non partecipare alla lotta partigiana, aiutando così i tedeschi ad opprimere il popolo italiano.

Costoro cercano di indebolire l'azione che il nostro partito conduce contro i tedeschi ed i fascisti, tentando di diminuire la sua autorità, predicando l'assenteismo e la passività, sforzandosi di incrinare il blocco

delle forze antifasciste: sono dei traditori della guerra di liberazione nazionale, si rivelano per degli alleati diretti di Hitler e di Mussolini: costoro, lo sappiano o no, sono dei volgari agenti della Gestapo.

L'azione criminosa ed infame di questi luridi individui deve essere smascherata e denunciata. Essa costituisce un tradimento ed un insulto per tutti i combattenti che ogni giorno mettono a repentaglio la loro vita nella lotta per la libertà e l'indipendenza del popolo italiano.

È imperioso dovere di ogni operaio cosciente, di ogni lavoratore, di ogni italiano, di ogni combattente contro i tedeschi ed i fascisti mettere alla gogna questi «sinistri» disgregatori, di trattare questi infami come si trattano le spie e i traditori, di boicottare la loro stampa che scrive per conto della Gestapo, che favorisce e serve i tedeschi. Tutti coloro che oggi, coscientemente o no, aiutano i tedeschi, sono dei traditori, tutti i giornali e giornaletti che scrivono contro il fronte partigiano, che cercano di spezzare l'unità del fronte nazionale, che predicano l'astensionismo e la diserzione dalla guerra di liberazione nazionale, sono al servizio dei tedeschi e dei fascisti, sono delle agenzie del nemico.

«Tutto per il fronte» significa anche lotta contro tutti coloro che cercano di indebolire il fronte della lotta.

Nessun operaio deve più sporcarsi le mani coi luridi fogli della quinta colonna e con quelli che, coscientemente o no, servono alla quinta colonna.